



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

APRILE 2021 € 3,90



**WALTER BONATTI,
STATI DI GRAZIA**

Montagne360 - 477634321 - 3,90€ - Registrata presso il Tribunale di Milano n. 103/2021. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 marzo 2021





APPROVATO DAL
CLUB ALPINO ITALIANO

GUARDA IL SOLE PER LA PRIMA VOLTA
IR-PROOF È L'INNOVATIVA TECNOLOGIA ZIEL PER PROTEGGERSI DAI RAGGI IR



Yalp

LE LENTI IR-PROOF

- Assorbono oltre l'85% dei raggi IR.
- Assorbono i raggi IR-A che colpiscono l'occhio riducendo i danni termici al cristallino e alla retina.
- Proteggono il cristallino dal calore delle radiazioni IR, minimizzando il rischio di sviluppare la cataratta.
- Proteggono la retina da danni irreversibili.
- Non alterano la percezione del colore, per una vista perfetta.
- Eliminano completamente anche i raggi UV fino a 400nm.

IR

luce
visibile

UV



Info +39 0421 244432

www.ziel.it

info@ziel.it

ZIEL



Confrontarsi con una tragedia: per ricordare, per aiutare, per riflettere

di Vincenzo Torti*



Il sette di aprile di tre anni fa, durante il corso di scialpinismo organizzato dalla Scuola Pietramora della Sezione di Cesena, a causa di una valanga proveniente dal Colle Chamolè, in località Pila, perdevano la vita due nostri soci: Carlo Dell'Osso, qualificato sezionale di 52 anni e il giovane corsista Roberto Bucci, di soli 28 anni.

Una tragedia che, oltre ad aver duramente colpito le loro famiglie, attorno alle quali si è stretta da subito una sincera vicinanza da parte di tutto il Sodalizio, ha coinvolto anche quanti, nell'ambito del corso, avevano ruoli di direzione o anche solo di affiancamento didattico: parlo di Vittorio Lega, Leopoldo Grilli, Alberto Assirelli, Paola Marabini, Giacomo Lippera e Matteo Manuelli.

L'indagine connessa agli accertamenti sulle cause dell'accaduto prendeva le mosse da un avviso di garanzia a carico dei predetti, con un'ipotesi di disastro e omicidio colposo, per altro limitatamente al solo decesso di Roberto Bucci, ascrivendosi così allo stesso Dell'Osso la causalità del proprio incidente in quanto Qualificato sezionale.

Torno ora a parlarne perché è di pochi giorni fa la sentenza con cui il Tribunale di Aosta ha giudicato tutti gli imputati colpevoli, all'esito del giudizio di primo grado, anche a prescindere dai diversi ruoli dagli stessi ricoperti rispetto a scelte e valutazioni che sappiamo essere di competenza del direttore del corso.

Una sentenza che ha suscitato sconcerto non solo per tale omessa differenziazione, ma anche per gli ampi margini di incertezza che si erano colti in ordine alla prevedibilità di quanto accaduto.

Sappiamo, infatti, che per addivenire ad una declaratoria di responsabilità penale e perché possa ritenersi sussistente un nesso di causalità tra la condotta e l'evento, *"al di là di ogni ragionevole dubbio"*, occorre accertare con un *"elevato grado di credibilità razionale, che sia prossimo alla certezza"*, per usare le parole delle Sezioni Unite della Cassazione, la effettiva prevedibilità dell'evento.

Una prevedibilità che, ad avviso di un autorevole consulente sentito in corso di istruttoria, parrebbe da escludere o, comunque, tutt'altro che scontata, così da determinare, invece, la persistenza di un più che ragionevole dubbio.

A tale riguardo, per ora, non resta che attendere di leggere le motivazioni della sentenza, per poi comprendere e valutare.

Vi chiederete, allora, Socie e Soci carissimi, per quali ragioni io abbia voluto affrontare oggi con voi e, in particolare, con tutti i Titolati, questo tema particolarmente delicato.

Prima di tutto per *ricordare* e, in tal modo, riportare al cuore, i nostri Soci Carlo e Roberto, rinnovando così a Maria, moglie di Carlo, e alla mamma di Roberto, Carla, i sentimenti di affetto e di vicinanza per queste perdite che sono anche nostre, perché riguardano persone care: chi stava operando con generosità collaborando ad avviare allo scialpinismo i corsisti, mi riferisco a Carlo, e chi, come Roberto, con l'entusiasmo che gli era proprio, viveva quel giorno la scoperta di una dimensione di montagna a lungo sognata.

E desidero ringraziare la mamma di Roberto che, subito dopo aver appreso l'esito del processo di primo grado, ha avuto per tutti i soci coinvolti parole di solidarietà e di stupore per una condanna che lei stessa e il suo dolore di madre ►

- non avevano mai neppure adombrato.

Questa stessa mamma che, nella prefazione ai Diari di Roberto, raccolti nel libro *La neve che scricchiola sotto i miei passi*, curato ed anche edito proprio da Vittorio Lega, il Direttore del corso - quasi una spontanea forma di umana, sentita riparazione - ha scritto: *“Roberto si era accorto che c’era molto da scoprire, da vivere, da emozionarsi, dalle più piccole cose alle vette meravigliose delle montagne..... ci sarebbe molto da dire di lui... ma lo scopo di questo libro è un altro: dare un po’ del cuore di Roberto a chi l’ha conosciuto. E dare qualche stimolo agli altri lettori per non lasciarsi trascinare nel vortice dell’abitudine e della mediocrità, perché la vita è bella e non importa se la sua durata è di 10,30,50, 90 anni, importa come l’abbiamo vissuta e che valore le abbiamo dato”*.

Ma ne scriviamo anche per confermare, a nome di tutti noi, l’umana vicinanza a Vittorio, Leopoldo, Alberto, Paola, Giacomo e Matteo, al di là di quella che può essere ogni forma di collaborazione e aiuto nel processo: questi nostri amici, dal giorno dell’incidente, si confrontano quotidianamente con il ricordo di quella valanga, quell’aver *“vissuto così vicino il respiro della morte, a lottarci contro per sé e per gli altri, senza capire chi davvero abbia vinto o perso”* come scrive Vittorio Lega, quando immagina Roberto e Carlo oggi, perché *“là dove c’è il pericolo, cresce anche ciò che salva”*.

Perché, se anche due di loro si sono salvati proprio grazie alle capacità e alla preparazione acquisite e mostrate nella peggior situazione possibile, di fronte alla perdita di due persone amiche resta inevitabile, in chi ce l’ha fatta ed abbia sensibilità e coscienza, chiedersi se, quand’anche venisse acclarata, come si auspica, l’assenza di responsabilità di tutti o anche solo di alcuni, non si potesse fare di più e meglio.

A loro desidero ricordare, ammesso che ve ne sia bisogno, che anche il più esperto alpinista o scialpinista non potrà mai eliminare totalmente l’oggettivo pericolo insito nella frequentazione dell’ambiente montano, così come più volte tristemente confermato dalla sorte toccata anche a grandi protagonisti della scena mondiale.

Ma da quanto sta avvenendo discende un altro importante motivo di riflessione, poiché è la prima volta, in tanti anni, che alcuni nostri Titolati e, addirittura, dei Qualificati sezionali, si devono confrontare con un processo penale in cui si ipotizza una responsabilità rispetto a quanto accaduto, trovandosi così esposti a possibili sanzioni.

Va, però, precisato che non è la prima volta che,

in seguito ad un incidente, il danneggiato chiede un risarcimento, solo che, sino ad ora, si è trattato di vertenze in sede civile, risolte positivamente con l’intervento risarcitorio da parte della Compagnia assicuratrice della Sede centrale. Un risarcimento del danno che è intervenuto tempestivamente anche prima dell’avvio di questo processo, grazie all’operato di chi a livello centrale se ne è occupato.

A questo proposito va chiarito che tale risarcimento non sottende minimamente una ammissione di responsabilità, ma va letto in un’ottica di strategia difensiva: l’esperienza processuale insegna che l’assenza di una parte civile, per l’avvenuto risarcimento, specie in un processo che presenta ampi margini di incertezza, favorisce, o almeno dovrebbe favorire, una trattazione ad armi pari e non, come talvolta accade, più incline, nel dubbio, a tutelare chi risulta parte offesa. In ogni caso, l’avvenuto risarcimento assume, in sede penale, la valenza di circostanza attenuante specifica che determina la riduzione di un terzo dell’eventuale sanzione.

Ma, com’era da attendersi, la notizia della sentenza di condanna ha colpito il corpo dei nostri Titolati, suscitando legittimi interrogativi in un contesto di attività volontaristica.

Ci si chiede, allora: *“i nostri Titolati erano e sono edotti che il loro impegno di volontari può anche comportare una responsabilità penale, con quanto ne deriva in termini di stress, disagio, spese e sanzioni?”*

La risposta non può che essere affermativa, atteso che alla base di qualsiasi corso di formazione vi è anche l’approfondimento del tema della responsabilità civile e penale nell’accompagnamento e di quanto potenzialmente connesso.

E allora, al di là della preparazione teorica e del *“senso di responsabilità”* che costituisce requisito essenziale di ciascun Titolo, *“possiamo dire che vi sia anche una analogia preparazione psicologica rispetto a vicende come quella che stiamo considerando?”* La risposta, al riguardo, lascia ampi margini di dubbio, almeno a giudicare dalle preoccupazioni o, quanto meno, perplessità che sono emerse.

Il che, umanamente comprensibile a priori, impone però riflessioni associative che vanno affrontate subito e con la massima chiarezza.

La legge istitutiva del Club alpino italiano che autorizza la formazione di Titolati e legittima le nostre Scuole come eccezione rispetto alla riserva di legge a favore delle Guide alpine è strettamente collegata alla serietà della preparazione che andiamo a certificare quando attribuiamo un titolo e al costante aggiornamento e verifica

di permanenza delle condizioni perché lo stesso venga mantenuto.

E, come del resto accade per le Guide alpine, anche nell'iter di formazione dei Titolati volontari si affronta il tema della responsabilità e, con esso, quello della consapevolezza dell'affidamento legittimo che sorge in chi viene accompagnato e del fatto che negligenza, imprudenza, imperizia (*colpa generica*) o violazione di leggi, regolamenti, ordini o discipline (*colpa specifica*) possono determinare varie forme di responsabilità, con le relative sanzioni.

Da qui l'interrogativo: *e se malauguratamente ciò accadesse, cosa ha già predisposto o cosa altro potrebbe ancora fare la Sede centrale?*

Innanzitutto ricordiamo che ogni nostra attività istituzionale è coperta da una polizza sulla responsabilità *civile*, che assolve dall'obbligo di risarcire il danno, che viene così trasferito sulla Compagnia assicuratrice.

Lo stesso, però, non può avvenire rispetto alla responsabilità *penale* che, per dettato costituzionale (art. 27 comma 1) è strettamente personale, per cui, mentre è possibile intervenire per le spese di difesa e, proprio per questo, è stata attivata una apposita polizza da parte della Sede centrale, sia per l'assistenza legale, sia per quella di eventuali consulenti tecnici, lo stesso non può avvenire per una eventuale sanzione, che potrà colpire solo chi sarà giudicato responsabile.

Alle citate polizze deve aggiungersi che, qualora, per l'eccezionalità della situazione, come nel caso di Pila, si rendessero necessarie ulteriori risorse difensive non coperte dai massimali assicurativi, è stato anche costituito un apposito fondo tale da garantire in ogni caso la dovuta assistenza.

Resta da chiedersi: *cosa accadrà ora, quali saranno le reazioni, certamente comprensibili, da parte dei nostri Titolati?*

Per parte mia, forse alla luce di trent'anni dedicati alla formazione proprio in tema di responsabilità, negli ultimi anni anche con le giornate RAM (acronimo di responsabilità accompagnamento in montagna) in tutto il

territorio nazionale, nutro il convincimento che i nostri Titolati fossero già consapevoli del fatto che ad eventuali comportamenti colposi fossero connesse delle conseguenze, eliminabili per quanto attiene ai risarcimenti, ma non quanto ad eventuali profili penali e che, quindi, la sentenza di Pila possa generare sconcerto non in quanto tale, quanto piuttosto per i criteri adottati (meglio: non adottati) per distinguere ruoli e compiti, oltre che per l'adesione del giudicante ad una più che dubitabile certezza circa la prevedibilità della valanga.

Ritengo, quindi, che, anche in considerazione di dati statistici che depongono per l'eccezionalità della vicenda di Pila (che oltre tutto si presenta ancora aperta a diversa soluzione rispetto all'attuale), vi sarà certamente una fase di ripresa delle attività – appena ci sarà consentito – contrassegnata da ancor più accentuate, se possibile, prudenza e attenzione, senza che per questo vengano meno le ragioni e la disponibilità che, sin qui, hanno indotto ogni Titolato a fornire impegno, tempo, capacità e dedizione alle nostre Scuole e ai nostri corsi.

Analogo auspicio è stato espresso in modo unanime anche dal Comitato centrale di indirizzo e controllo, certo che *“i Titolati del Club alpino italiano continueranno con immutata passione e impegno... nella formazione dei soci per una frequentazione consapevole della Montagna”*, in quell'*instruere* che esprime l'idea del *“preparare per”*.

Ma deve essere chiaro sin d'ora e a tutti che se qualche Titolato ritenesse, oggi, di voler revocare tale disponibilità, potrà e dovrà farlo con la certezza che, anche in tal caso, la stima e la gratitudine nei suoi confronti per quanto fatto sino ad ora permarranno inalterate.

Del resto, come ha scritto Dietrich Bonhoeffer dal campo di concentramento di Flossenburg, *“per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene?”*.

A ciascuno dare la propria risposta. ▲

** Presidente generale Cai*

Nell'editoriale di questo mese il Presidente Torti tratta un argomento molto importante per tutti noi. Per questa ragione, onde consentire una trattazione esauriente, ho scelto di mettere a disposizione la pagina che normalmente ospita *Peak&Tip*. Vi do quindi appuntamento al prossimo mese.

Luca Calzolari
Direttore Montagne360

PEAK&TIP

SOMMARIO

- 01 Editoriale
 - 06 News 360
 - 10 Segnali dal clima
-

WALTER BONATTI, STATI DI GRAZIA

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
- 14 Quell'identità profonda
Vincenzo Torti
- 16 Un grande esperimento antropologico
- 22 La natura che ci salva
Michele Serra
- 24 Avventura ai confini dell'umano
Daniela Berta
- 26 Pagine di storia
Leonardo Bizzaro
- 28 La seconda vita di Walter Bonatti
Franco Michieli

PORTFOLIO

- 32 C'era una volta un re
-
- 40 Sulle montagne degli Antichi Dei
Alberto Sciamplicotti
 - 46 Diario sloveno
Elio Candussi
 - 48 Come una vertigine
Alessandro Baù
 - 54 È tempo di "slow mountain"
Paola Assom
 - 56 Cuore in gola
Alessio Vescovo, Filippo Artuso
 - 60 I miei primi passi in montagna
Anna Tosone
 - 62 Gli amici ritrovati
Gianluca Testa
 - 64 Finalmente a scuola di montagna
Lorenzo Arduini
 - 68 Riflessioni di un Accademico
Roberto Bianco
 - 70 Sono in arrivo le guide
del Sentiero Italia CAI
-

RUBRICHE

- 72 Arrampicata 360°
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 85 Lettere



Walter Bonatti
fotografato da
Roberto Bignami
durante la salita
al Torrione
di Zocca,
gruppo Masino-
Bregaglia, 1953

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI

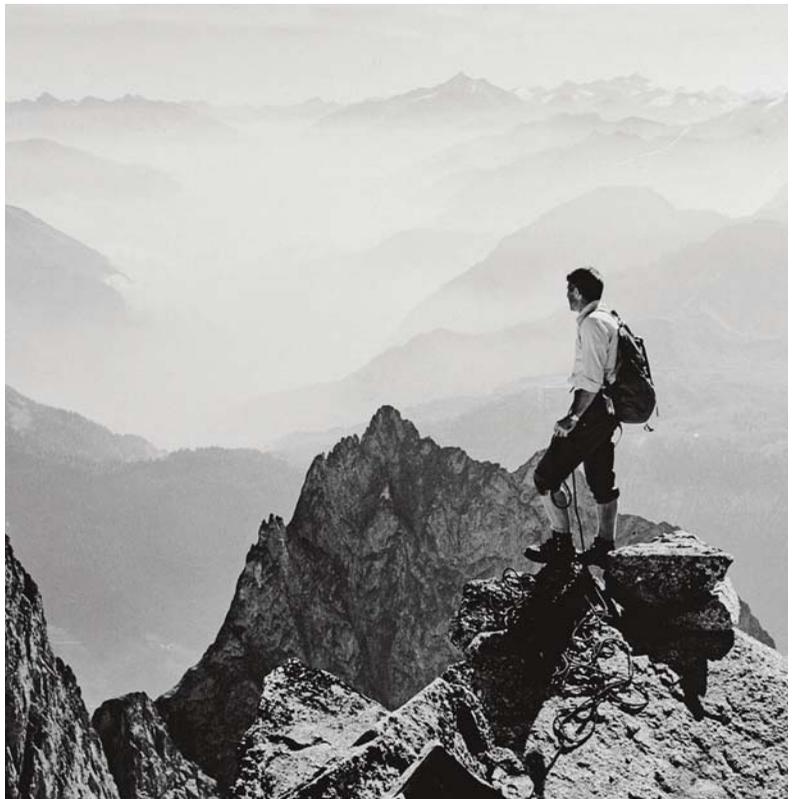
WWW.LOSCARPONE.CAI.IT | FACEBOOK

TWITTER | FLICKR | INSTAGRAM

IN EVIDENZA

12 WALTER BONATTI, STATI DI GRAZIA

Imprese avventurose ma anche esplorazioni introspettive, alla ricerca delle origini dell'uomo. Questo e altro ancora viene narrato all'interno della mostra del Museo Nazionale della Montagna *Stati di grazia*. *Un'avventura ai confini dell'uomo* dedicata a Walter Bonatti, che vi presentiamo in anteprima in queste pagine



PORTFOLIO

32 C'ERA UNA VOLTA UN RE

Le parole di Walter Bonatti, tratte da alcuni dei suoi libri, accompagnano una selezione di immagini che raccontano alcune delle tappe di una vita fuori dall'ordinario



40 SULLE MONTAGNE DEGLI ANTICHI DEI

Con gli sci, i bastoncini e le pelli al centro del Mediterraneo, fino in cima allo Skolio, seconda vetta dell'Olimpo. Abbiamo ripercorso questo itinerario greco, ricordando i miti e l'esempio di Ulisse

48 COME UNA VERTIGINE

L'apertura di una nuova via, tra le già esistenti *Couzy* e *Alpenliebe*, sulla strapiombante Cima Ovest di Lavaredo è un meraviglioso sogno che si avvera



56 CUORE IN GOLA

Un team di otto persone, nel giugno dell'anno scorso, ha esplorato 28 nuove calate nella gola della Val Clusa, nel Comune di La Valle Agordina, un paese incastonato nelle Dolomiti Bellunesi

64 FINALMENTE A SCUOLA DI MONTAGNA

Ritornare sui sentieri dopo oltre un anno di assenza. È la giornata speciale raccontata dai giovani protagonisti di una scuola media ligure, che ha visto anche l'inaugurazione della nuova joëlette



01. Editorial; 06. News 360; 10. Climate warning; WALTER BONATTI – STATE OF GRACE 12. Introduction; 14. A deep-rooted identity; 16. A big anthropological experiment; 22. Nature saves us; 24. An adventure at the limits of the human; 26. Pages of history; 28. Walter Bonatti's second life; 32. Once upon a time lived a king; 40. On the mountains of the Ancient Gods; 46. Slovenian diary; 48. As a vertigo; 54. It's time for "slow mountain"; 56. Heart in my throat; 60. My first steps in the mountain; 62. Old friends; 64. Finally at school of mountaineering; 68. Thoughts of a Scholar; 70. The new guidebook of Sentiero Italia CAI; COLUMNS 72. Climbing 360; 74. News International; 76. New Ascents; 78. Books; 82. Mountain names; 84. Frames at altitude; 85. Letters.

01. Editorial; 06. News 360; 10. Les signaux du climat; WALTER BONATTI – ÉTAT DE GRÂCE 12. Introduction; 14. Une identité profonde; 16. Une grande expérience anthropologique; 22. La nature qui nous protège; 24. Aventure aux limites de l'humain; 26. Pages d'histoire; 28. La seconde vie de Walter Bonatti; 32. Il était une fois, un roi; 40. Sur les montagnes des Anciens Dieux; 46. Journal slovène; 48. Comme un vertige; 54. Il est temps de « slow mountain » 56. Le cœur battant; 60. Mes premiers pas dans la montagne; 62. Les amis retrouvés; 64. À l'école de montagne, enfin; 68. Réflexions d'un Académicien; 70. Le nouveau guide du Sentiero Italia CAI; RUBRIQUES 72. Escalade 360; 74. International; 76. Nouvelles ascensions; 78. Livres; 82. Noms de montagne; 84. Photogrammes en altitude; 85. Lettres.

01. Editorial; 06. News 360; 10. Warnungen vom Klima; WALTER BONATTI – STAND DER GNADE 12. Einführung; 14. Eine tiefgründige Identität; 16. Ein großer anthropologischer Versuch; 22. Die rettende Natur; 24. Abenteuer an den Grenzen des Menschlichen; 26. Geschichtsseiten; 28. Das zweite Leben von Walter Bonatti; 32. Es war einmal ein König; 40. Auf den Bergen der Alten Götter; 46. Slowenisches Tagebuch; 48. Wie ein Rausch; 54. Es ist Zeit für „slow mountain“; 56. Mit rasendem Herzen; 60. Meine ersten Schritte auf dem Berg; 62. Alte Freunde; 64. Endlich Bergschule; 68. Überlegungen eines Akademikers; 70. Der neue Reiseführer von Sentiero Italia CAI; KOLUMNEN 72. Klettern 360; 74. Internationales; 76. Neue Besteigungen; 78. Bücher; 82. Bergnamen; 84. Fotogramme aus großer Höhe; 85. Briefe.

Il Trento Film Festival si farà

La 69^a edizione, che vede come Paese ospite la Groenlandia, è in programma dal 30 aprile al 9 maggio. Sentiero Italia CAI ed editoria protagonisti degli eventi del Club alpino italiano

Dopo lo slittamento in estate dello scorso anno, il Trento Film Festival ritorna nella sua tradizionale collocazione primaverile: l'edizione 2021 si terrà dal 30 aprile al 9 maggio, «confidando nella riapertura delle sale, per il bene del festival e dell'intera filiera del cinema», evidenzia il presidente Mauro Leveghi. «Questo è un anno importante per noi: da un lato, ci mette nuovamente in gioco all'interno di un contesto segnato profondamente dalla pandemia. Dall'altro, è un anno che ci porta verso il nostro settantesimo anniversario. E di anniversari già quest'anno ne avremo diversi da celebrare: ricordo in particolare il centenario della Sosat (*Sezione operaia Società alpinisti tridentini ndr*) e il cinquantesimo anniversario della sfornata ma eroica spedizione "Città di Trento" al Nevado Caraz. Molto spazio lo dedicheremo ovviamente all'indimenticabile Cesare Maestri». Il Paese ospite è la Groenlandia, sconfinata terra artica che ha assunto sempre maggiore rilevanza internazionale a causa delle emergenze climatiche e delle relative conseguenze ambientali, economiche e geopolitiche. Il programma speciale *Destinazione... Groenlandia* del Trento Film Festival 2021 intende così far scoprire questo luogo straordinario e poco conosciuto, anche grazie al patrocinio dell'Ambasciata di Danimarca in Italia. I riflettori sulla nazione artica si accenderanno già nell'ambito del *Concorso*, con la presentazione in anteprima italiana del nuovo documentario di produzione italo-tedesca *La casa rossa* (2021), sostenuto da Idm Film Fund & Commission dell'Alto Adige, Film Commission Torino Piemonte e Mibact. Diretto da Francesco Catarinolo, il film racconta la vita e il lavoro di Robert Peroni, l'esploratore e scrittore sudtirolese che, dopo diverse spedizioni in Groenlandia, ha scelto di



vivere nella remota località di Tasiilaq, dove ha aperto un centro di accoglienza per turisti, divenuto una risorsa e punto di riferimento anche per la comunità locale. Robert Peroni accompagnerà la première a Trento di *La casa rossa* e sarà presente al festival per un evento dedicato alla sua vicenda e alle sue esplorazioni artiche. Alla selezione cinematografica si aggiungeranno diversi altri eventi dedicati alla Groenlandia, sia in presenza (nel rispetto delle normative vigenti nelle date della kermesse) che in streaming. Da segnalare l'appuntamento sulla storia della climatologia, che proprio in Groenlandia nella seconda metà del Novecento ha fatto le sue scoperte più importanti. Protagonista il giornalista e scrittore del gruppo Rcs Sandro Orlando, che racconterà l'esito di una spedizione scientifica a cui ha preso

parte. In calendario, come di consueto, diversi eventi organizzati dal Club alpino italiano, socio fondatore del festival. In programma un appuntamento dedicato all'escursionismo, nel corso del quale saranno presentate le guide ufficiali del Sentiero Italia CAI edite da Idea Montagna (il primo volume sarà acquistabile proprio in quei giorni) e il numero monografico di *Meridiani Montagne* interamente dedicato al percorso. Dopo le presentazioni dello scorso anno di *Ciak, si scala!* e di *Una balena va in montagna* (nella foto), in questa edizione sono previste quelle di tre libri editi o co-editi dall'associazione: *Cieli neri* di Irene Borgna, *Steps* di Sara Segantin e Alberto Dal Maso e la storia per ragazzi *Un'estate in montagna* di Sofia Gallo, fresca di stampa. Per informazioni e programma: www.trentofestival.it ▲

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

**WILDBADERHÖHLE,
UN NUOVO - 1000 IN AUSTRIA**

Wildbaderhöhle, che si può tradurre con "Grotta delle terme", è un abisso che si apre nell'altopiano carsico del Toten Gebirge. Dal 18 al 22 febbraio scorso Andreas Glitzer, Christoph Peer e Robert Seebacher, con una punta esplorativa di oltre 90 ore e due campi interni, hanno raggiunto la profondità di 1082 metri, dove la grotta Wildbaderöhle attualmente termina su un tratto completamente allagato. La progressione è stata resa difficile per la costante presenza di acqua anche sui pozzi, alcuni dei quali hanno profondità di 150 metri. L'esplorazione si è ovviamente tenuta nel rispetto delle norme anti Covid in vigore in Austria.

**SORPRESE NELL'ABISSO
COL DELLA RIZZA (PN)**

Alcuni mesi fa, alla profondità di -150 metri nel "Ramo Dal Cin" è stato trovato un nuovo importante ramo che supera i 400 metri di profondità e punta verso le sorgenti del Livenza. Le esplorazioni sono condizionate dai limiti e dai divieti imposti dall'emergenza sanitaria, ma nel "Ramo Pandèmia" la via verso il Gorgazzo è davvero possibile. Il ramo "Pandèmia" è uno stretto e difficile meandro percorso da molta ac-



Aven de la Salamandre a St-Privas de Campolous nel Gard, prima della turisticizzazione (foto Giampaolo Zaniboni)

qua. Il passaggio di un tratto allagato e una serie di brevi pozzi con cascata rendono la progressione lenta e complessa. L'Abisso Col della Rizza, sull'altopiano del Cansiglio, è stato scoperto ed esplorato fino alla profondità di 110 metri nel 1957 da speleologi triestini. Dopo anni di esplorazione da parte di speleologi di gruppi da Sacile, Ferrara, Reggio Emilia e Pordenone, l'abisso ha raggiunto gli 800 metri di profondità e si sviluppa per oltre 5 chilometri. Le attuali esplorazioni sono condotte dal Gruppo Speleologico Sacile e dall'Unione Speleologica Pordenonese del Cai di Pordenone.

**LA GROTTA DI CANEPA
A SAN MARINO RADDOPPIA**

La parte conosciuta della Grotta di Canepa, dentro il Monte Titano a San Marino, a inizio anno, ha raddoppiato lo sviluppo raggiungendo i 700 metri. Gli esploratori, infatti, sono riusciti a superare la "Sala dei bivi", per molti anni il punto più remoto della cavità.

La grotta è una risorgente fossile e, con la Voragine del Titano, la Genga del Tesoro, la Grotta del Filatelico e la Risorgente dei Tubi, è parte di un vasto e articolato sistema ipogeo. La Grotta di Canepa è interessante anche dal punto di vista biospeleologico. Vi si trovano la *Dolichopoda laetitiae*, poi ditteri, aracnidi, miriapodi e anche pipistrelli.

Le nuove esplorazioni sono state guidate da Fabio Bollini e Pamela Romano.

**UN'OCCASIONE PER CONOSCERE
LE AREE CARSICHE ITALIANE**

Nell'Anno Internazionale delle Grotte e del Carsismo, di cui il Cai è partner ufficiale, la Commissione Centrale per la Speleologia e il Torrentismo e la Scuola Nazionale di Speleologia del Cai propongono una serie di interessanti appuntamenti online: "Le aree carsiche si presentano".

Info: www.sns-cai.it

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

UNA SFIDA PER TUTTI

C'è una montagna giovane, una montagna che sta germinando in maniera poco evidente, forse non in modo uniforme, esattamente come una fioritura naturale. È la montagna di chi, giovane di spirito (come quasi tutti noi!) ma anche realmente di età, ha deciso di mettersi in gioco per costruire vita e futuro in questo territorio, accettandone e sfidandone limiti e difficoltà. Non è un evento che può passare inosservato: non si va semplicemente ad abitare in montagna ma si vuole e si va a lavorare in montagna e la differenza è sostanziale. Nuova linfa per le attività agricole, per l'artigianato, per le altre attività economiche, per la gestione del territorio e per la socialità dei paesi. Un ritorno con esperienze, capacità e cultura diverse dalle generazioni passate, di chi è nato pronto e disponibile alla sostenibilità e all'innovazione. Il *Next generation plan* è lo strumento per evitare che il gelo dell'abbandono, dell'indifferenza



e del fallimento bruci questa fioritura e per far arrivare a maturazione i frutti sperati. Come declinarlo, per garantire assistenza, servizi e spazi di crescita, è la sfida immediata alla quale nessuno può sottrarsi.

Tra Dolomiti e Appennino, i parchi per il turismo sostenibile



Enrico Vettorazzo - Archivio PNDB

L'impegno di molti parchi italiani nella promozione del turismo sostenibile è costante e riconosciuto a livello europeo. Nelle ultime settimane, a distanza di pochi giorni, la Carta Europea per il Turismo Sostenibile è stata rinnovata al Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi e conferita per la prima volta all'Ente Parchi Emilia Centrale. La carta intende promuovere una frequentazione turistica a basso impatto, conciliando le esigenze di conservazione della natura con quelle dello sviluppo socioeconomico delle comunità locali. Nelle due aree protette il riconoscimento è stato assegnato dopo le visite di verifica effettuate dai rappresentanti di Europarc Federation, avvenute tra l'estate (Dolomiti Bellunesi) e l'autunno (Emilia Centrale) dello scorso anno. Dai vertici delle due aree protette è stata sottolineata l'importanza della collaborazione degli operatori sia pubblici che privati dei rispettivi territori per il raggiungimento della certificazione. Tra essi vengono espressamente citate le Sezioni Cai locali.

Ottocento alunni in fuga dalla plastica

Un'escape room sull'importanza della tutela dell'ambiente dalla plastica e del suo riciclo, rivolto agli alunni delle scuole elementari e medie brianzole. Sono queste le caratteristiche del progetto "Nelle squame di una trota 2 – Fuga dalla plastica", che fa seguito alla mostra allestita il febbraio dello scorso anno, appena prima dello scoppio dell'emergenza sanitaria. Hanno aderito sette classi della scuola media e quindici delle due scuole primarie dell'Ic Rodari di Macherio, sei classi della primaria Giovanni XXIII di Vedano al Lambro e sette della primaria Oggioni di Villasanta. In totale sono ottocento alunni dagli otto ai quattordici anni. Bambini e ragazzi devono risolvere una serie di enigmi connessi all'inquinamento causato dalla plastica, al riciclo e alla sostenibilità, alcuni dei quali specificatamente dedicati all'ambiente montano. Lo scopo è arrivare al tesoro, che contiene un "Golden ticket" per proseguire nel gioco da casa, con l'aiuto dei genitori. Questa seconda fase si concluderà, pandemia permettendo, con un'esperienza in montagna in programma nel mese di giugno. L'iniziativa è stata ideata dalla Cooperativa Ecosviluppo e dal gruppo Family Cai delle Sezioni di Macherio e di Vedano al Lambro, affiancati dalla Sezione di Villasanta. Partner del progetto sono Bcc Valle del Lambro,

Brianzacque e Dussmann Italia, mentre le tre amministrazioni comunali coinvolte hanno patrocinato l'iniziativa. «L'obiettivo è stimolare il senso critico nei ragazzi più grandi e la curiosità nei più piccoli, lasciando loro uno spazio per riflettere», afferma Nicole Personeni di Ecosviluppo. «Quest'ultimo è un aspetto fondamentale, insieme allo spirito di collaborazione necessario per andare avanti nel gioco».



Web & Blog



MONTINVISIBILI.IT

«Le montagne, innanzitutto, ma anche le colline che nascondono necropoli, castelli, acquedotti e borghi abbandonati, da scoprire a piedi e in bicicletta». Sono questi i tesori dell'Appennino che Marco Sances (Socio della Sezione Cai di Roma) presenta e promuove sul suo sito. Gli itinerari, in numero davvero considerevole, riportano tempi, quote, difficoltà e tracce Gps, oltre a qualche riflessione personale. Le proposte interessano soprattutto l'Appennino centrale e sono organizzate non solo per gruppi montuosi, ma anche per "temi": dall'archeologia alla storia, dalle creste ai laghi e ai fiumi, fino ad arrivare alla categoria dedicata a bambini e ragazzi. Oltre alle escursioni, non mancano suggerimenti su libri, fotografia, orientamento, materiali e una digressione su viaggi e mete non appenniniche. Nella sezione "Righe sparse", infine, sono presenti citazioni che, abbinate a una fotografia, raccontano di viaggi e di montagne.



archivio Ragni di Lecco

Riconoscimento Consiglio a due prime salite in Himalaya e Karakorum

«Due prime ascensioni in quota e grande alpinismo di avventura per due team di alpinisti giovani, di formazione e appartenenza diverse ma accomunati da alte capacità e da una progettualità esuberante». Recita così la motivazione con la quale il Club Alpino Accademico Italiano (Sezione nazionale del Cai) ha assegnato il riconoscimento Paolo Consiglio 2020 ex aequo a due imprese alpinistiche extraeuropee del 2019. Ad essere premiate la prima salita della parete ovest del Bhagirathi IV (Himalaya indiano, 6193 metri), compiuta dai Ragni di Lecco Luca Schiera, Matteo Della Bordella e Matteo De Zaiacom, e l'ascensione all'inviolato Black Tooth (Karakorum pakistano, 6718 metri), effettuata da Simon Messner e Martin Sieberer. «Al di là del valore intrinseco delle realizzazioni, si vuole premiare un tipo di approccio originale e leggero, con pochi mezzi, ma nel quale la determinazione e il coraggio di mettersi in gioco rappresentano i cardini sui quali si basa il successo», continua il testo, approvato dal Comitato centrale del Cai. Il Club accademico ha reso noti i premiati solo a febbraio 2021, data l'impossibilità di organizzare l'Assemblea dei delegati 2020 del Cai a causa della pandemia. Appuntamento nel corso del quale tradizionalmente avviene la premiazione. Il riconoscimento Consiglio viene assegnato ogni anno a salite "di carattere esplorativo o di elevato contenuto tecnico, organizzate da piccoli gruppi di alpinisti a prevalente composizione giovanile". Per maggiori dettagli sulle due spedizioni premiate: loscarpone.cai.it, sezione "Alpinismo".

Torna "In cammino nei Parchi"

Annulata nel 2020 per l'emergenza sanitaria, torna quest'anno la giornata "In cammino nei Parchi". La data fissata è domenica 14 giugno. Le modalità (appuntamenti in ambiente oppure online) dipenderanno dall'evolversi della situazione e dalle eventuali restrizioni che saranno in vigore. Organizzato dalla Commissione centrale tutela ambiente montano del Cai e da Federparchi, l'evento, giunto alla nona edizione, intende promuovere la conoscenza e la frequentazione delle Aree Protette nazionali attraverso un approccio lento, responsabile e in sintonia con i principi dello sviluppo sostenibile. Gli altri anni ciò avveniva grazie a un programma di escursioni, curate dalle singole aree protette e dalle Sezioni Cai, che interessava la maggioranza (se non la totalità) delle regioni italiane. In questo 2021 bisognerà attendere i giorni precedenti il 14 giugno per conoscere che cosa verrà organizzato. «Sarà comunque un'occasione per cogliere il valore del sistema delle aree protette interpretandolo lungo i percorsi, non solo esclusivamente come protezione di territori di particolare pregio naturalistico, ma anche come possibile volano di un'economia diffusa, strettamente connessa con i territori attraversati. Questo potrà avvenire anche stando a casa», afferma il presidente della Cctam Raffaele Marini. Il programma degli eventi sarà disponibile su www.cai.it

La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

LA RIAPERTURA DEL MONTE ARARAT



Serouj Ourishian - Wikimedia Commons

Da febbraio di quest'anno il monte Ararat è nuovamente accessibile per alpinisti ed escursionisti, interrompendo un isolamento durato, con fasi alterne, per più di tre decenni. L'enorme apparato vulcanico – con la cima principale (Ağrı Dağı in turco, 5137 m), sormontata da una calotta di ghiaccio, affiancata da un cono satellite alto quasi 4000 metri – si trova all'estremità orientale della Turchia, vicino ai confini con l'Iran e l'Armenia, ed è universalmente noto perché il racconto biblico vi colloca l'approdo dell'arca di Noè dopo il diluvio. L'Ararat è la montagna sacra degli armeni fin dai tempi della mitologia precristiana, quando vi si trovava la dimora degli dei, e in seguito fu il centro geografico dell'antico regno di Armenia; ben visibile da Erevan, l'odierna capitale armena, la montagna si trova però oltre il confine turco in seguito al trattato di Kars del 1921, quando la regione fu spartita fra il nuovo stato fondato da Atatürk e l'impero sovietico in espansione. In questa terra di confine fra popoli diversi e bellicosi le tensioni non si sono mai sopite del tutto. In anni recenti fu teatro della guerriglia separatista curda, con la conseguente militarizzazione dell'intera regione e il divieto, nel 1984, di accesso agli stranieri e di salita alla cima. Qualche timida apertura, sempre sotto stretto controllo militare, cessò del tutto nel 2015, quando fu nuovamente vietata ogni attività. L'allentamento delle tensioni e la riapertura a turisti e alpinisti aprono spiragli di speranza anche per l'economia di questa zona remota e poverissima, dove finora i giovani hanno avuto come unica scelta la guerra o l'emigrazione.

Pipistrelli, virus e clima

Cambiamenti nel clima e nella vegetazione potrebbero avere innescato l'attuale pandemia attraverso l'aumento dei pipistrelli

Non si può certo dire che i pipistrelli abbiano mai goduto di una buona fama, almeno nell'ambito culturale europeo. Animali considerati repellenti, di malaugurio e da temere per la loro presunta abitudine (priva di alcun fondamento) di impigliarsi nei capelli di chi capita loro a tiro, ultimamente sono assurti all'attenzione dei media per un nuovo stigma: quello di essere serbatoi e vettori degli agenti patogeni di gravi malattie. È un campo di ricerca in continuo divenire e dove le ipotesi sono molto più numerose delle certezze, ma finora si conoscono pochissimi virus e batteri trasmissibili direttamente dai pipistrelli all'uomo, fra cui i *lyssavirus*, presenti anche in Europa, correlati al virus della rabbia. Tutti gli altri agenti potenzialmente pericolosi sono presenti nei pipistrelli con varietà diverse da quelle trasmissibili all'uomo; in molti casi si ritiene che ne siano i progenitori, ma necessitano di un ospite intermedio per effettuare le mutazioni necessarie al salto di specie: animali che possono essere domestici – il dromedario per il MERS-Cov, il cavallo che veicola il virus Hendra e i suini nel caso del virus Nipah – oppure selvatici, come il pangolino del Borneo che si ritiene essere il probabile ospite intermedio del SARS-Cov-2 che attualmente dilaga in gran parte del pianeta. I pipistrelli sembrano essere i serbatoi ideali di molti patogeni per alcune loro particolarità comportamentali – si radunano in grandi colonie e possono spostarsi su grandi distanze – e fisiche, come un sistema immunitario peculiare – che consente loro di convivere con virus e batteri senza sviluppare patologie – e la resistenza allo stress ossidativo, caratteristiche che quando saranno pienamente comprese potranno avere

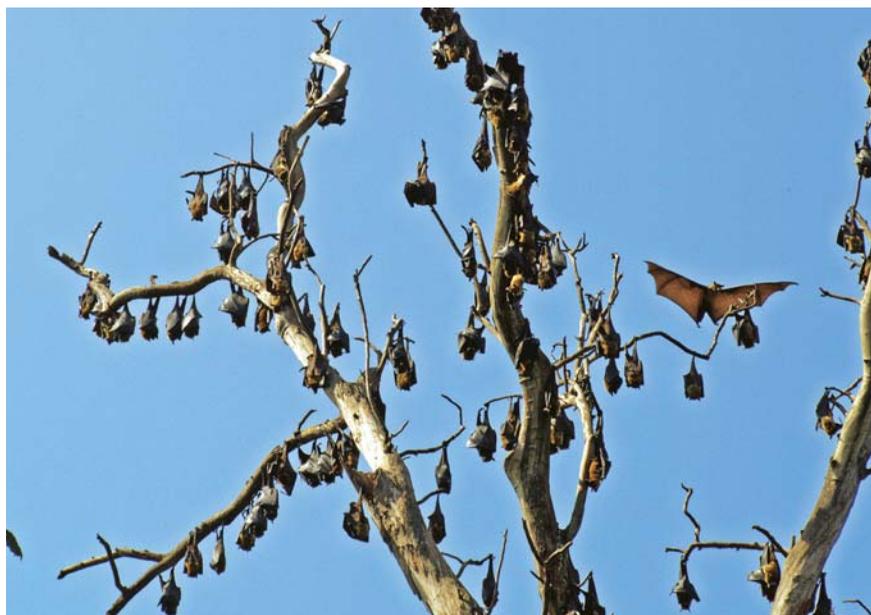


Foto Mario Vianelli

grande importanza terapeutica.

A complicare un quadro già ricco di punti oscuri intervengono anche i fattori climatici. Uno studio recentemente pubblicato dalla rivista *Science of the total environment* da un gruppo di ricercatori dell'università di Cambridge ipotizza una correlazione fra il clima e il salto di specie che ha portato il SARS-CoV-2 a infettare gli umani. In estrema sintesi, i cambiamenti climatici avrebbero modificato la vegetazione della vasta regione compresa fra lo Yunnan, in Cina, il Laos e la Birmania, rendendola più favorevole ai pipistrelli che sarebbero aumentati come numero di individui e di nuove specie presenti (ben 40 in più nell'arco di un secolo) e da questo "rimiscolamento" potrebbero esser scaturite le condizioni per il salto di specie. Lo studio è stato accolto con un certo scetticismo, soprattutto per l'incompletezza dei dati disponibili. Più probabilmente in questo caso, come in altri analoghi, il problema nasce dalle implicazioni

dell'impatto umano: la progressiva diminuzione degli habitat naturali ha portato i pipistrelli a contatto con l'uomo e con gli animali domestici, oltre che con specie selvatiche che vengono regolarmente cacciate, ammassate nei mercati e consumate come cibo, offrendo ai patogeni ottime opportunità di trasformazione e diffusione.

In realtà i pipistrelli sono animali straordinari e utili. Sono gli unici mammiferi ad avere privilegiato nell'evoluzione il volo, grazie anche a ingegnose "invenzioni" come l'ecolocazione. I piccoli pipistrelli insettivori – presenti in Italia con 35 specie, tutte protette – sono efficaci nel controllo degli insetti nocivi, mentre le grandi volpi volanti tropicali sono importanti per l'impollinazione di molte piante e per la dispersione dei semi. Lunga vita ai pipistrelli, dunque, augurandoci che l'umanità impari a convivere saggiamente, e alla giusta distanza, con queste affascinanti creature del buio e dell'aria. ▲

SENTIERO ITALIA CAI

In collaborazione con il Club Alpino Italiano,
i 12 tratti più spettacolari del grande sentiero

Montagne

SENTIERO ITALIA CAI

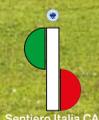
GLI SPECIALI

MERIDIANI Montagne SENTIERO ITALIA CAI



IN REGALO
LA CARTINA

IN COLLABORAZIONE CON



Gli Speciali di Meridiani Montagne - Periodico bimestrale

Dal 13 di aprile in edicola e su store.cai.it

La capacità di mettersi in gioco

In un tempo così complicato è sempre più difficile trovare un motivo per emozionarsi. Eppure stavolta è accaduto. Tutto merito della buona notizia che stiamo per darvi: le pagine che seguono, infatti, sono l'anteprima internazionale della mostra che il Museo Nazionale della Montagna di Torino dedica a Walter Bonatti e che sarà inaugurata il prossimo giugno, proprio nell'anno in cui ricorre il decennale della sua scomparsa.

Il valore aggiunto di questa esposizione – ricca di documenti, foto e oggetti inediti – è un viaggio nella dimensione più intima e umana di quell'esploratore che dell'avventura ha fatto la propria vita. Una narrazione che comprende e va oltre il ritratto del grande alpinista, le cui celebri imprese sono più che note. La curiosità ha spinto Bonatti a conoscere luoghi e persone, e a costruire un rapporto con la natura caratterizzato dalla ricerca, mettendosi in gioco da uomo privo di preconcetti. Da ogni luogo, persona e dal rapporto con la natura e con le montagne ha tratto insegnamenti che hanno contribuito alla definizione dell'uomo che è stato: un uomo libero. La sua vita avventurosa, agli occhi di alcuni, poteva essere paragonata a quella di un personaggio di fantasia (e forse non è un caso che gli abbiano dedicato pure un fumetto). Eppure l'eccezionalità di quelle imprese trova conferma nella quantità enorme di documenti e oggetti raccolti nel tempo e donati dagli eredi al Museomontagna, e oggi raggiunge una sintesi nella mostra *Walter Bonatti. Stati di grazia*, che prende forma anche attraverso un catalogo che merita di essere letto e conservato con cura nelle nostre librerie. ▲

Luca Calzolari

Le foto di questa pagina e di quelle che seguono sono dell'Archivio Walter Bonatti, Centro Documentazione Museo della Montagna di Torino

A destra,
Bonatti durante
una marcia nella savana
africana, 1966





Quell'identità profonda

La valenza di una mostra che arriva in un momento difficile e che racconta un Walter Bonatti lontano dagli stereotipi e dalle celebrazioni, da conoscere attraverso una nuova prospettiva

di Vincenzo Torti*

Stiamo attraversando momenti difficili e le progettualità di riferimenti culturali, quali sono i Musei, non possono che risultare fortemente penalizzate. Proprio per questo assume particolare valore la volontà del Museomontagna della Sezione Cai di Torino di insistere nella Mostra dedicata ad una particolare lettura del personaggio Walter Bonatti, lontana da stereotipi o da mere celebrazioni, per approfondirne, invece, le pieghe di una umanità da un *daimon* unico, quello stesso che lo ha reso protagonista di un alpinismo eroico, che prescinde da qualsiasi epoca.

Una Mostra che corona la determinazione della Direzione e valorizza il lavoro intenso dello staff e dei curatori su quanto contenuto dell'Archivio Bonatti, che la famiglia ha inteso affidare al Museo, con la certezza che, anche grazie alla collaborazione del Cai centrale, avrebbe potuto trasformarsi in un patrimonio idealmente e stabilmente destinato a tutti gli amanti della montagna e di quanto esso rappresenta nell'immaginario collettivo.

Dietro ogni oggetto, ogni riflessione, ogni fotografia incontreremo un Walter Bonatti che impareremo a conoscere da un nuovo angolo di prospettiva.

E facile apparirà l'accostamento con l'Ulisse dantesco, quello che *"né dolcezza di figlio né la pietà / del vecchio padre, né l' debito d'amore / lo quale doveva Penelopé far lieta / vincer potero dentro a me l'ardore / ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto / e de li vizi umani e del valore; / ma misi me per l'alto mare aperto sol con un legno..."*

Un ardore, quello di Bonatti, rivolto dapprima all'alpinismo, perché *"la montagna è stata per me soprattutto un motivo e un mezzo per andare oltre, per dare spazio alla mia curiosità... Ma dalla montagna ho avuto anche altre emozioni non meno importanti, come il vivere al di fuori di certi schemi sociali, limitanti e spesso deludenti; il muovermi in una natura grandiosa e genuina, che mi è congeniale; il misurarmi soprattutto con me stesso; il trovare la mia identità"*.

Una identità contraddistinta da quell'onestà e quella determinazione che ne avrebbero segnato la vita.

"La montagna mi ha insegnato a non barare, a essere onesto con me stesso e con quello che facevo", scrive Bonatti che, legittimamente, ha preteso analogo onestà da parte di coloro con i quali ha condiviso spedizioni epocali, come quella al K2, la cui corretta ricostruzione è stata certificata, solo e finalmente, dalla Commissione dei *Tre Saggi*, fortemente voluta dal Club alpino italiano per fare definitiva chiarezza sui reali accadimenti sottesi alla conquista della vetta, con la conferma della veridicità del racconto di Walter Bonatti.

Conosceremo, ancora, la sua vocazione all'*ultima solitudo*, che lo ha portato alle imprese più impegnative e che non avrebbe potuto condividere altri che con se stesso, una solitudine come scelta e non certo di isolamento e scopriremo che il silenzio è stato il suo vero compagno di cordata o di avventura, un silenzio che *"a volte mi stordiva, con tutti i misteri che porta con sé; ma dire silenzio... voleva dire anche ascoltarmi, parlarmi, riflettere"*.

Per questo ha potuto vincere la paura, non con il solo coraggio o con il vigore, ma con la conoscenza e la padronanza di sé, che si acquisiscono *"con il contatto frequente e profondo con la natura, sia essa mare, montagna, fiume, lago, foresta, fiori, animali"* (V. Mancuso).

In questa Mostra, cui auguriamo, per la ricchezza e l'esclusività di quanto esposto, un meritato successo, sarà possibile ad ogni visitatore non solo di cogliere l'intima natura di Walter Bonatti, ma anche ritrovarsi accanto a lui in uno di quegli "stati di grazia" che sono riservati ai pochi che – per dirla come Amleto – *"hanno il sangue e il senno così ben temperati da non fare da pifferi alle dita della Fortuna perché ella possa suonare la nota che le garba"*.

Stati di grazia, quindi, per *"accogliere la vastità dell'insicurezza"*, perché *"in un'infinita insicurezza anche la sicurezza diviene infinita"* (R. M. Rilke). ▲

* *Presidente generale Cai*

A destra, Bonatti fotografato da Roberto Bignami alla Capanna Solvay, sul Cervino, dopo la loro ascensione invernale sulla Cresta di Furggen, 1953



Un grande esperimento antropologico

Imprese avventurose ma anche esplorazioni introspettive, alla ricerca delle origini dell'uomo. Questo e altro ancora viene narrato all'interno della mostra del Museo Nazionale della Montagna *Stati di grazia*.

Un'avventura ai confini dell'uomo dedicata a Walter Bonatti



La mostra del Museo Nazionale della Montagna dedicata a Walter Bonatti è finalmente una realtà. Pandemia di Covid-19 permettendo, aprirà i battenti al pubblico il prossimo mese di giugno, a ridosso dunque del decennale della scomparsa. La mostra era attesa da tempo, da quando, nel 2016, gli eredi donarono l'intero archivio dell'alpinista-esploratore al Museo. Prima di trasformarsi in un progetto, l'idea iniziale ha tuttavia dovuto fare i conti con un lungo lavoro di catalogazione e di sistemazione dei materiali, sfociato infine nella creazione di un archivio ordinato con criteri scientifici.

Poi, finalmente, la partenza, la definizione del piano degli allestimenti, la costruzione del percorso

espositivo, la selezione dei materiali da mostrare al pubblico, la stesura dei testi del catalogo, la scelta delle foto per la sua impaginazione, la finitura dei dettagli. Mesi di lavoro intenso che hanno dovuto fare i conti con le restrizioni pandemiche, la chiusura del comparto museale in tutto il Paese, gli inevitabili imprevisti. E, non ultima, con la preoccupazione di poter far vivere l'esposizione in modo non solo virtuale. Ma ora, salvo intoppi dell'ultima ora, la meta del lungo cammino è davvero vicina.

PIÙ CHE UNA BIOGRAFIA, UN PUNTO DI VISTA INEDITO

Come preannunciano il titolo e il sottotitolo – *Stati di grazia. Un'avventura ai confini dell'uomo* – la mostra non si configurerà come un percorso biografico. «Abbiamo scartato quell'ipotesi sin da subito» racconta Roberto Mantovani, che con Angelo Ponta ha curato l'iniziativa. «L'idea che abbiamo seguito è nata molti anni fa nel corso di alcune lunghe chiacchierate con Walter. Con alcuni amici, tra cui Carlo Caccia e Franco Michielli, autore, quest'ultimo, di un breve saggio molto interessante, pubblicato nel catalogo (ma trovate un suo articolo anche su questo numero di *M360*, nelle pagine che seguono), in più occasioni ascoltando i racconti di Bonatti ci era parso di poter individuare un filo narrativo di grande interesse. Lo stesso filo che abbiamo cercato di seguire nella mostra e nel catalogo. Su quella nostra ipotesi ci eravamo anche confrontati con Walter, avevamo riflettuto a lungo, ne avevamo parlato più volte. La nostra impressione era che lui si fosse trovato protagonista di uno straordinario esperimento

Sotto, sui fianchi rocciosi che sovrastano il Marañón, in Perù, 1967. In basso a destra, la copertina del catalogo del Museomontagna





Sopra, Walter Bonatti, fotografato da Cosimo Zappelli, in un bivacco sulla parete est del Pilier d'Angle, 1963

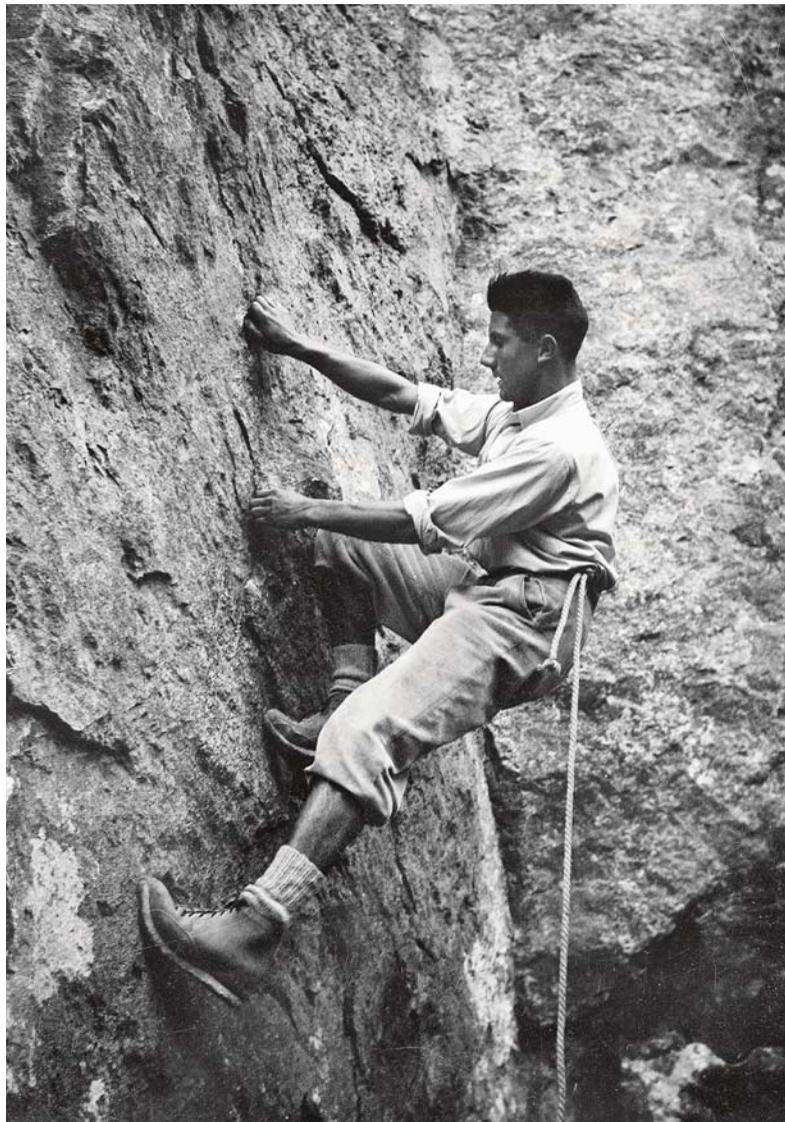
antropologico, dapprima in maniera inconscia e poi in perfetta consapevolezza».

Mantovani rilegge un passo della lunga intervista da lui raccolta e pubblicata su un numero di *Alp* dedicato a Bonatti e uscito all'inizio del 2009. Un passaggio in cui, rispondendo all'intervistatore, Walter dice: «È vero. Ho fatto un esperimento su me stesso senza sapere esattamente cosa mi sarei trovato a dover fronteggiare. A priori non potevo immaginare cosa mi avrebbero riservato il Dru, le savane, i deserti, l'Amazzonia o i vulcani attivi. Nei primi anni la cosa è avvenuta in maniera istintiva [...]. Poi ho seguito una strada precisa: le terre remote, le regioni selvagge, l'inesplorato, le situazioni limite, i grandi ghiacciai, gli animali selvaggi, i cosiddetti uomini primitivi. Ho fatto un viaggio affascinante nella storia antica dell'essere umano, ho provato a rimettermi nei panni degli uomini che vivevano sulla Terra migliaia di anni fa, e non solo con l'immaginazione».

«Misurarmi con le difficoltà della roccia e del ghiaccio era un modo per capire chi ero e cosa facevo. È incredibile cosa riesci a scoprire di te in quei momenti»

E ancora: «Ho rivissuto sensazioni arcaiche e dimenticate. In certi luoghi mi sono ritrovato spettatore dell'alba del mondo, sono approdato a ere geologiche sprofondate nel pozzo del tempo. Con i primitivi ho scoperto dimensioni sconosciute, ho ritrovato la mia animalità perduta; ho capito che con loro è possibile un dialogo, che siamo simili, anche se una parte di noi si è addormentata».

Le considerazioni da cui è partito il progetto della mostra sono dunque queste. Spiega Angelo Ponta: «Ci è parso che il nocciolo del lungo cammino di Bonatti risiedesse proprio nello sviluppo di quell'esperimento di cui egli stesso era il soggetto e l'oggetto: stabilire un contatto diretto e profondo con la natura selvaggia, rinunciando all'uso di qualsiasi protesi tecnologica, e cercando un dialogo con gli esseri e gli ambienti rimasti come intatti dalle origini. Tutto questo fino a riscontrare dentro di sé la presenza di istinti dimenticati. Sappiamo – lo racconta lui stesso – che in alcune circostanze Walter aveva vissuto quelli che chiamò “stati di grazia”, cioè dei momenti eccezionali di ispirazione e consapevolezza, come pure delle condizioni di sospensione quasi ipnotica, capaci di risvegliare energie che lo avevano condotto oltre i suoi limiti. L'esplorazione dell'ambiente, per lui, era anche esplorazione interiore. E c'è un altro aspetto dell'esperimento



che va rimarcato: la risposta della natura, degli animali selvatici, alla presenza di un uomo che si muoveva tra loro senza armi».

Ponta e Mantovani sono convinti – e lo scrivono nel catalogo – che Bonatti avesse già adottato nella propria mente e nel suo modo di agire, anticipandoli, punti di vista e idee che oggi sono oggetto di indagine da parte della filosofia e dell'antropologia. Ad esempio, «l'idea che la natura non sia solo uno sfondo passivo della vita degli uomini, che non viva in opposizione al mondo della civiltà ma sia collegata alla comunità di tutti i viventi attraverso una serie infinita di relazioni».

UN UOMO SOLO DI FRONTE ALL'IGNOTO

Ma torniamo agli “stati di grazia”. Bonatti ne parlò più volte, soprattutto nei libri che raccontano i suoi viaggi nelle terre selvagge. «È vero, ma episodi di quel tipo gli capitarono anche durante gli anni del suo alpinismo. Pensiamo al Dru: Walter diceva che lassù, nell'agosto del 1955, durante e dopo il famoso lancio di corda, gli era parso di entrare a più riprese in una realtà sconosciuta. Per certi versi, le esperienze successive, quelle dei grandi viaggi, sono state un prolungamento di ciò che aveva già vissuto durante le grandi scalate», raccontano ancora i curatori della mostra. A proposito di alpinismo, la mostra e il catalogo

sottolineano un concetto fondamentale, e cioè che Bonatti aveva portato a termine le sue scalate rinunciando in maniera deliberata alle innovazioni tecnologiche. Era convinto che per far progredire l'alpinismo fosse necessario rinunciare ai famigerati chiodi a pressione, che a quel tempo cominciavano a essere impiegati per vincere in arrampicata artificiale le pareti considerate “impossibili”, e continuare invece a scalare con i mezzi usati sino agli anni Quaranta. Sosteneva che il progresso, nella pratica dell'alpinismo, aveva a che fare con le capacità degli scalatori, non con la loro attrezzatura. E aggiungeva: «Misurarmi con le difficoltà della roccia e del ghiaccio era un modo per capire chi ero e cosa facevo. È incredibile cosa riesci a scoprire di te in quei momenti». Precisando però, un attimo dopo: «Per la verità non mi interessava tanto capire chi era Walter Bonatti, ma chi era il piccolo uomo che presuntuosamente sfidava l'ignoto».

In alto a sinistra, sui rilievi della Royal Society Range, in Antartide, 1976. Sopra, sulle pareti della Grignetta, fine anni Quaranta



In alto, in bivacco sulle rive dello Yukon, Bonatti aggiorna il suo diario di viaggio. Canada, 1965. Sopra, sull'isola di Nuku Hiva, sulle tracce di Herman Melville e del suo romanzo *Taiipi*. Polinesia francese, 1969

IL PERCORSO ESPOSITIVO E IL CATALOGO

«Più che ricostruire la storia di Walter Bonatti», ci tengono a ribadire i curatori della mostra, «nelle sale del Museo abbiamo cercato di evidenziare il filo che lega le sue avventure e le sue emozioni. Dalle prime scalate ai viaggi nella wilderness. Lo abbiamo fatto attraverso le sue parole, le sue fotografie, i suoi oggetti, diversi documenti, ma anche proponendo ai visitatori alcuni degli ambienti in cui Walter si immerse: le grandi pareti delle Alpi, le foreste, i vulcani, il mondo dei ghiacci. Siamo

convinti che il visitatore rimarrà sorpreso dagli allestimenti. In ogni caso, non volevamo che il percorso si limitasse alla semplice esposizione di materiali d'archivio: Bonatti è arrivato a toccare corde profonde, le emozioni che lui ha provato e descritto sono in grado di operare anche nella contemporaneità: abbiamo perciò cercato di raccontare e di far toccare con mano agli ospiti del Museo alcune delle sue esperienze, per restituire di lui un'immagine che non si esaurisse nel ritratto di un campione del passato».

Il catalogo, curato da Angelo Ponta, costituisce un oggetto a sé, e appare complementare e autonomo rispetto alla mostra. E per certo non rappresenta solo il manuale di istruzioni per accedere al percorso di visita. Immerge il lettore nella vita del protagonista, raccoglie contributi teorici importanti, regala una chiave interpretativa. In altre parole, segue una strada parallela ma diversa rispetto al circuito degli allestimenti. Si configura come narrazione e approfondimento, analisi e commento, raccolta di citazioni e album fotografico. È insomma una pubblicazione – un libro, un saggio – che vive di vita propria, e che si lascia leggere sino all'ultima nota a piè di pagina. Oltre agli interventi del Presidente generale del Cai, Vincenzo Torti, del Presidente della Sezione del Cai di Torino, della Direttrice del Museo, Daniela Berta, e di Veronica Lisino, che si è occupata



Sopra, Angelo Ponta e Roberto Mantovani, i curatori della mostra, cercano i primi materiali negli scatoloni donati e appena arrivati al Museomontagna (foto Marco Ribetti)

del coordinamento della pubblicazione, accanto ai contributi dei curatori della mostra la pubblicazione ospita una sezione sulle grandi scalate di Bonatti («I giorni grandi sulle montagne»), un prezioso saggio di Franco Michieli («Un "giornalista dell'Ottocento": la nuova avventura»), un capitolo firmato dal giornalista Leonardo Bizzaro

«Bonatti è arrivato a toccare corde profonde, le emozioni che lui ha provato e descritto sono in grado di operare anche nella contemporaneità»

(«Pagine di una vita»), costruito intorno ai libri del protagonista, un intervento di Luca Calzolari, direttore di *M360*, che ricostruisce lo sfondo della vita del Paese negli anni delle scalate e dei viaggi dell'alpinista-esploratore lombardo («Il fuoco dell'avventura: Walter Bonatti nell'Italia dei sogni»), due ampie selezioni di brani bonattiani dedicati ai suoi "stati di grazia", due portfolio fotografici dedicati rispettivamente agli anni dell'alpinismo di Bonatti e ai suoi viaggi avventurosi, più un terzo dal titolo «Vite allo specchio, riflessi nel tempo», nel quale alpinismo, avventura e biografia si intrecciano e sovrappongono, e infine un'accurata cronologia che copre l'intera vita del protagonista, dal 22 giugno 1930, giorno della sua nascita, alla scomparsa, il 13 settembre 2011. Ormai dieci anni fa. ▲

CRAFTED TO PERFORM

Ispirata alle Dolomiti, creata dai pionieri e indossata dagli avventurieri, dal 1897

VELOCISSIMA
MADE IN ITALY



*Can Linfoto
Nella Dolomite*

DOLOMITE
1897

La natura che ci salva

Forte, agile, intransigente, bello come un attore: Walter Bonatti mi ha spiegato, senza bisogno di parole, che è nella natura che possiamo trovare il nostro essere vivi

di Michele Serra

Bonatti occupa uno spazio molto importante nella mia personale galleria di miti. Quando ero ragazzino, un ragazzino di città, leggendo i suoi libri e i suoi reportage su *Epoca* imparai che cosa sono i seracchi, i crepacchi, le cenge. Ancora oggi, per me sono vocaboli da romanzo d'avventura. Era colui che varcava la soglia che ci separa dalla natura: quella cosa che cultura e civiltà ci hanno insegnato a domare, spesso a ignorare, eppure ce la portiamo dentro come l'impronta stessa della vita. Era l'uomo solo nel subbuglio degli elementi, nell'enormità del mondo, l'uomo che cerca sopra ogni cosa di sentirsi vivo, vivo in modo *fisico*.

Nei telegiornali in bianco e nero lo speaker informava delle sue imprese, mentre il dibattito sull'estremo non era ancora intriso degli equivoci delle mode; il concetto di no-limits, che oggi odora fortemente di mercato, di sponsor, di spettacolo, non esisteva affatto, all'alpinista si pensava come a uno sperimentatore di attitudini sopite dalla vita di massa, un ricercatore di valori psichici e fisici che lo sollevassero il più possibile dalla mediocrità quotidiana, un fuggiasco di talento, uno spirito acceso che nella natura cercava la propria misura. In una certa misura: un ribelle.

Su *Epoca* divoravo i reportage di Bonatti tra rapide, deserti, foreste, tundre ghiacciate. Fotografava bestie feroci non ancora rese familiari dall'occhio scientifico dei documentari: erano bestie salgariane, misteriose e ingigantite dalla fantasia.

C'era, in Bonatti, il crisma inconfondibile del fuoriclasse sportivo, quei pochissimi predestinati il cui cognome diventa un *brand* (si direbbe oggi), un mito (si diceva ieri). Poco più che ventenne era già tra i grandi dell'alpinismo. Ben prima dei quaranta aveva già smesso per cominciare a girare il mondo e a raccontare le sue imprese su *Epoca*. E anche questa è una tempistica da campione dello sport.

Da adolescente cresciuto sulle rive del Po, guardando dalla pianura il profilo delle Alpi come si guarda al sogno, comincia a spingersi verso Nord, seguendo l'ago della sua bussola. Dove la crosta terrestre si increspa e si impenna, prima le Prealpi,

poi le Alpi. Non ha soldi in tasca, non ha santi in paradiso, ha solamente la sua smania, una gran bella faccia e un bel sorriso, muscoli, agilità, una incredibile resistenza alla fatica e allo stress e l'occhio imperturbabile del rocciatore che cerca la sua via sulla parete. Uno sguardo cristallino, il suo, morale fino all'ingenuità, fisso sulle cose del mondo, della società, della politica, uno sguardo che sembra sempre calibrato sui ghiacci, sulle rocce, sugli orizzonti della natura più che sugli ambigui paesaggi

umani. E Walter, fedele al suo sguardo, si è distinto anche per la refrattarietà al compromesso, per la tenacia nei giudizi, nelle ambizioni, nelle relazioni, che lasciano intendere un carattere fintamente spigoloso, forgiato in alta quota.

Bonatti, per come lo ricordo e per come l'ho prima ammirato, poi conosciuto, era "natura" allo stato puro, era pietre, ghiacci, vento, pelle che si logora, sangue che congela, sguardo che cerca di intuire il cammino, mente che governa i movimenti. È l'uomo che è riuscito a spiegarmi, senza bisogno di mezza parola, che la natura ci salva perché la natura è tutto ciò che noi siamo, ed è solo lì che possiamo ritrovare la nostra identità profonda e il nostro essere vivi.

Riposa con Rossana davanti al mare, a Portovenere. Sulla sua tomba la gente posa i sassi raccolti sulle sue montagne. ▲

(Alcune riflessioni sono tratte in parte dalla prefazione de "Il sogno verticale", di Angelo Ponta e da "Uno sguardo cristallino", in ALP Speciale Ritratti III, gennaio-febbraio 2009, CDA&Vivalda Editori srl, Torino)



Sopra, il settimanale *Settimo Giorno* del 6 settembre 1955 celebra il trionfo di Bonatti sul Dru con un fotoservizio di Ugo Mulas

* *Giornalista e scrittore*

I LIBRI DEL CAI



“UN VIAGGIO ATTRAVERSO L'EUROPA PER SCOPRIRE
CHE TROPPI LAMPIONI NON TENGONO
LONTANI I LADRI, MA CI RUBANO LA NOTTE,
LE STELLE E I LORO MISTERI”.

Luca Mercalli

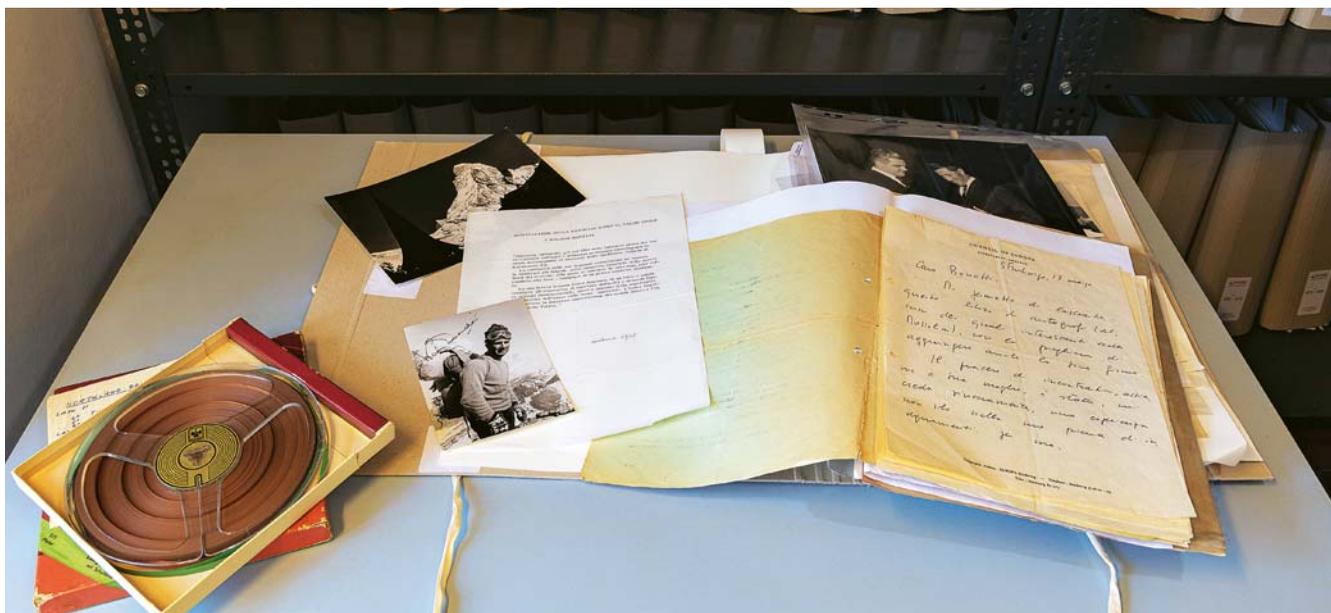


ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Avventura ai confini dell'umano

63 metri lineari di documenti cartacei e 150mila fototipi costituiscono, insieme a materiali raccolti durante l'attività alpinistica ed esplorativa, libri, premi e documentazione varia, il prezioso archivio che è all'origine della mostra *Stati di grazia*, proposta da giugno dal Museomontagna

di Daniela Berta*



Nel decennale della scomparsa di Walter Bonatti, il Museomontagna di Torino presenta la mostra *Stati di grazia* con uno scarto di sei mesi dalla data inizialmente programmata, dovuto all'emergenza sanitaria in corso.

L'esposizione è frutto e coronamento del lavoro di riordino, catalogazione e digitalizzazione dell'Archivio Walter Bonatti, donatoci l'8 agosto 2016 dagli eredi dell'alpinista ed esploratore, e si inserisce in un percorso strettamente integrato nell'impegno del Museo per l'incremento,

«Innanzitutto fa paura tutto ciò che non si conosce. Quindi io faccio del mio meglio per conoscere. E così riduco la mia paura»

lo studio e la promozione delle culture delle montagne.

L'Archivio è straordinario per consistenza e per interesse. 63 metri lineari di documenti cartacei, fototipi (circa 150mila tra diapositive, negativi, provini a contatto, stampe), materiali legati all'attività alpinistica, oggetti etnici raccolti nei viaggi e di equipaggiamento per i reportage, premi e onorificenze, libri e pubblicazioni varie, audio e video con interviste e documentazione di viaggi di lavoro e privati. Ciò che più sorprende, e che evidenzia la precoce lucidità e la determinazione di Bonatti, è l'attitudine a conservare manifesta già dall'adolescenza e divenuta metodica consuetudine nell'età adulta. Fin dagli esordi, la passione per l'alpinismo si traduce nella raccolta delle tracce dell'attività in parete; la successiva collaborazione con *Epoca* moltiplica esponenzialmente il numero e la

Sopra, carte, fotografie e bobine audio sono solo alcune delle tipologie di materiali eterogenei che l'Archivio Bonatti conserva (foto Mariano Dallago)



Sopra, lavori in Archivio Bonatti, dopo l'arrivo del materiale donato dagli eredi della famiglia: in primo piano il diario manoscritto della spedizione alpinistica monzese del 1961 sulla Cordillera Huayhuash (Ande peruviane), conclusa con la conquista del Nevado Rondoy Nord. In alto a destra, diapositive dell'Archivio Bonatti. Dalla serie *Entre chien et loup* di Marina Caneve, 2019-2020

qualità degli scatti fotografici, presenti in Archivio insieme agli strumenti di lavoro del periodo.

LA POTENZA DELLA PAROLA

Un altro fattore che concorre a determinare la vastità e la varietà dei materiali è infatti l'impegno e il talento del Bonatti comunicatore e divulgatore: la scoperta della potenza della propria parola sia scritta (all'inizio degli anni Cinquanta, su *Giovane montagna*), sia orale (la prima conferenza di cui abbiamo testimonianza data 1953), ha generato un gran numero di testi manoscritti e dattiloscritti – relazioni tecniche, testi per discorsi – oltre a pellicole e registrazioni di eventi pubblici.

Il complesso intervento sull'Archivio è stato progettato dal Museo con il fine di garantire adeguati standard di trattamento dal punto di vista della conservazione e della fruizione. Condotta tra il 2017 e il 2020, nella prima fase di mappatura è stato svolto con il sostegno del Cai, della Regione Piemonte e della Fondazione CRT, poi del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, nell'ambito del progetto Interreg-Alcotra *iAlp*, per i lavori di catalogazione, di riordino e di digitalizzazione che hanno portato all'acquisizione di più di 40.000 file di materiale cartaceo, fotografico e audiovisivo, e all'intera riproduzione – in alcuni casi con tecnologia 360° – dell'attrezzatura alpinistica e fotogiornalistica.

L'attività coordinata di un team di competenze professionali eterogenee, monitorata della Soprintendenza archivistica e bibliografica del Piemonte e della Valle d'Aosta, ha consentito di superare criticità metodologiche e operative e di raggiungere l'obiettivo.

Una selezione dei materiali è ora consultabile su CAISiDoc.cai.it, il portale del sistema documentario dei beni culturali del Cai, e su mountainmuseum.org, nuova vetrina digitale che mette in dialogo le collezioni del Museomontagna e del Musée

Alpin di Chamonix: una varietà di punti di accesso che amplia l'accessibilità del lascito, in un'ottica di valorizzazione come patrimonio comune. Presto l'Archivio sarà inoltre fruibile per studiosi e ricercatori, tramite consultazione assistita in sede su appuntamento.

CONOSCERE, PER UN FUTURO SOSTENIBILE

Un patrimonio così ricco, e ora sistematizzato, avrebbe reso facile riempire le sale espositive con una semplice esibizione di memorabilia. Il progetto, curato da Roberto Mantovani e Angelo Ponta, ha invece inteso approfondire il tema che dà titolo alla mostra e che corre sì lungo l'intera biografia di Bonatti, ma rappresenta un nuovo spunto che contribuisce a riflettere sull'interesse e sull'affezione che tuttora circondano il personaggio e lo mantengono ancora così radicato nel dibattito e nell'immaginario collettivi. Una memoria che non potrà che trovare nuovi alimenti e stimoli, anche interdisciplinari, nell'immensa mole di materiali che custodiamo. La bonattiana "avventura ai confini dell'umano" è infatti centrale nella storia dell'alpinismo, dell'avventura, del giornalismo delle terre inesplorate, e della società dalla metà del Novecento. L'Archivio apre dunque a una rosa di studi dove l'alpinismo è solo uno dei campi possibili, secondo una prospettiva di metodo che nasce dalla convinzione che l'eredità culturale di Bonatti sia – ancor di più in questo momento storico – straordinariamente ampia, feconda e attuale, e che la montagna rappresenti un punto di vista eccezionale per la conoscenza dell'essere e dell'esistente, quale condizione indispensabile per un futuro in ogni accezione sostenibile. Diceva Bonatti nel 1988: «Innanzitutto fa paura tutto ciò che non si conosce. Quindi io faccio del mio meglio per conoscere. E così riduco la mia paura». ▲

* *Direttore del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" – Cai Torino*



Pagine di storia

Bonatti e le sue imprese ripercorsi attraverso le irrequiete vicende editoriali, a partire dal debutto con *Le mie montagne*, nel 1961

di Leonardo Bizzaro

La vicenda editoriale di Bonatti è irrequieta come la sua vita. La sua bibliografia è una lista complicata come una manovra di corda sul Grand Capucin, un intreccio di titoli e editori che spesso – nelle opere più tarde, soprattutto – differiscono di poco, testi compresi. Ricostruire l'elenco di quanto ha scritto è una missione impossibile, ma se il collezionista ha vita difficile, non altrettanto si può dire per il lettore. Che ha

comunque a disposizione pagine a centinaia e imprese di cui saziarsi, e le une e le altre resteranno per sempre nell'empireo dell'alpinismo.

TRE OPERE PRIME

1961, l'anno di Kennedy presidente degli Stati Uniti e del ritiro delle truppe francesi dall'Algeria. È l'anno anche del debutto in pubblico di Bob Dylan e, dunque, non risulta così arduo

Nella pagina a sinistra, le avventure a fumetti di Bonatti, pubblicate all'inizio degli anni Novanta dall'editore Massimo Baldini. In questa pagina, sotto, Bonatti negli uffici della casa editrice Zanichelli controlla le prove di stampa del libro *Le mie montagne* (1961). Alla parete sono appese le prove delle fotografie contenute nel volume, compresa (in orizzontale) la composizione multipagina del profilo del Dru

comprendere perché in quei dodici mesi vengano pubblicati tre libri che stravolgono l'essenza stessa dell'editoria di montagna, tre opere prime di alpinisti diversissimi tra loro per carattere e storia e che però davvero ridanno spirito nuovo a quel *furor scribendi* che, dice Mummery, sempre prende, prima o poi, chi va per montagne. Accade dunque che ci si trovi fra le mani l'opera di un uomo già maturo come Lionel Terray (*Les conquérants de l'inutile*, Gallimard) in Francia, mentre in Italia piombano in meno di 60 giorni *Arrampicare è il mio mestiere* di Cesare Maestri (Garzanti), a novembre con l'introduzione di Dino Buzzati, e dopo Natale *Le mie montagne* di Walter Bonatti (Zanichelli). Ma se *I conquistatori dell'inutile* – il cui titolo, racconta oggi Messner, ma anche il contenuto furono tra le ispirazioni per il suo famoso articolo *L'assassino dell'impossibile* – non viene regalato al pubblico italiano prima del 1977 e dunque poco effetto avrà alla sua uscita di qua dai confini (lo tradurrà Andrea Gobetti per la gloriosa collana Exploits di Dall'Oglio, con la prefazione di Alessandro Gogna), gli altri due mettono

definitivamente a rumore il mondo dell'alpinismo ben oltre il versante meridionale delle Alpi.

ALPINISTI IN PRIMA PAGINA

Diversissimi si diceva, impossibili da comprendersi l'un con l'altro, i quasi coetanei Cesare e Walter. E però entrambi andrebbero riletti mettendosi nei panni di allora, di alpinisti che conquistano regolarmente le prime pagine dei giornali e di una televisione ancora balbettante, di un alpinismo che si è appena liberato delle corde di canapa e si dibatte tra conservatorismi e fughe verso un futuro di vie a goccia d'acqua e di buchi nella roccia. Posizioni che nessuno dei due – nonostante qualche apparenza – ovviamente persegue e le loro pagine lo dicono chiaro. Il boom economico porta con sé un nuovo andar per montagne, magnifico e progressivo sembrava.

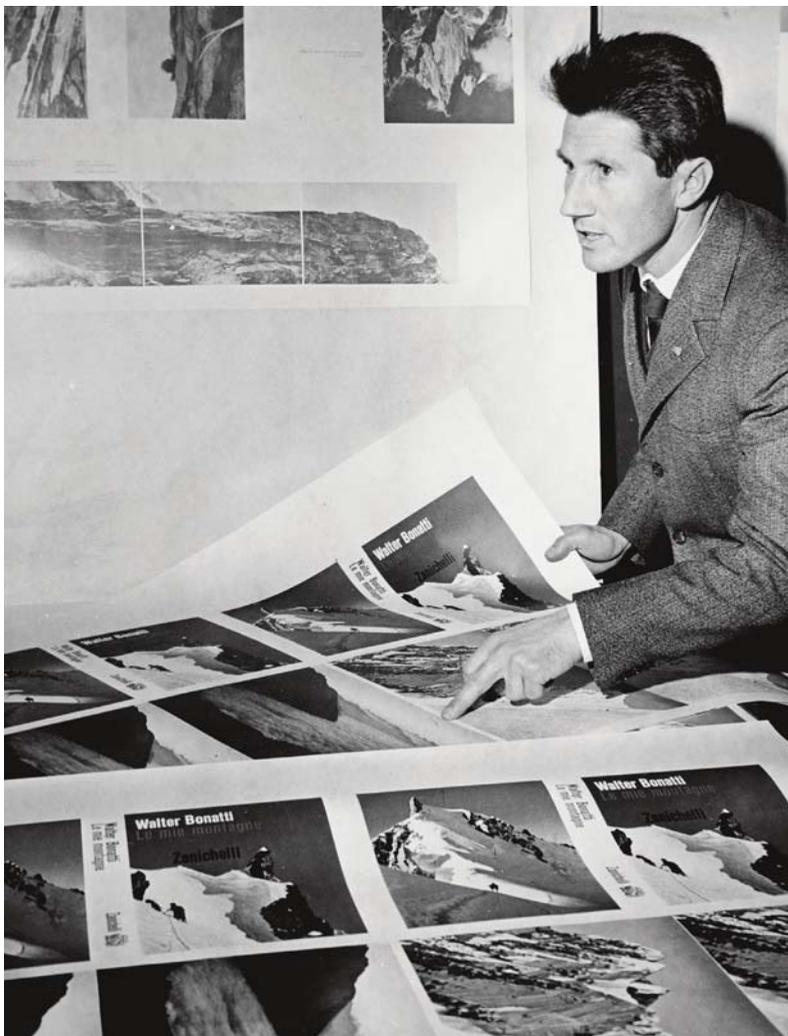
I BEST-SELLERS

Ma se le loro fatiche editoriali di maggior successo paiono intrecciarsi – i due si erano incrociati nel 1958 in Patagonia, ai piedi del Torre, e non si può dire si fossero piaciuti – il futuro li dividerà di più ancora. Per Cesare, che aveva debuttato nel 1956 con *Lo spigolo dell'infinito* per l'editore roveretano Manfrini, verrà poi il famosissimo ma meno fresco *Duemila metri della nostra vita*, scritto con la moglie Fernanda per Garzanti. Walter – che in appena quattro anni concluderà una carriera sempre sugli allori, per darsi infine al grande giornalismo di *Epoca* – uscirà nel 1971 con l'altro suo capolavoro, *I giorni grandi*. Stavolta sarà lui a fregiarsi dell'introduzione di Buzzati, ma nel frattempo avrà lasciato Zanichelli, di cui era stato direttore editoriale per la collana Montagne, per Mondadori (che pubblica, non dimentichiamolo, anche *Epoca*).

Non sono cambi di scuderia di poco conto. *Le mie montagne* dal 1961 al 1978 vende 100mila copie e viene tradotto otto volte (ma non vi sono certezze, nemmeno le carte di Bonatti fanno chiarezza su questo). *I giorni grandi* venderà poco meno, ma nel frattempo i suoi reportage daranno linfa a innumerevoli nuove uscite, a cominciare da *Ho vissuto tra gli animali selvaggi*, del 1980, di nuovo per Zanichelli.

Ma tutto è cambiato, nel frattempo. ▲

Il 1961 è l'anno in cui escono tre capolavori: *I conquistatori dell'inutile* di Terray, *Arrampicare è il mio mestiere* di Maestri e *Le mie montagne* di Bonatti



La seconda vita di Walter Bonatti

Durante i 14 anni di viaggi avventurosi in collaborazione con la rivista *Epoca* Bonatti conduce un esperimento antropologico alla riscoperta delle doti umane arcaiche

di Franco Michieli*



Sotto, Bonatti nell'Amazzonia venezuelana, 1967



La mostra dedicata alla carriera di Walter Bonatti come alpinista e uomo d'avventura comprende una vasta documentazione relativa alla seconda fase della sua vita: quella riempita dai viaggi nelle aree selvagge dei sette continenti. Come noto, dopo quindici anni di alpinismo estremo sulle Alpi, in Karakorum e sulle Ande, conclusi nel 1965 con la solitaria invernale sulla Nord del Cervino, Bonatti cambiò strada e si rivolse alle foreste pluviali, ai deserti, alle savane, ai fiumi remoti, alle isole oceaniche, ai monti poco noti, e soprattutto ai loro abitanti, umani e animali.

Nell'ambiente alpinistico alcuni non compresero il senso di questa scelta, come se si trattasse di un abbandono di alti valori sportivi per dedicarsi ad attività di ripiego. Ancora oggi forse è poco capito il senso reale di quel passaggio, che fu decisamente un passo avanti, e non indietro, sia per il personaggio, sia per i messaggi indirizzati al pubblico che seguiva le sue avventure. Nei libri che ne raccolgono i racconti – *In terre lontane*, e poi il definitivo *Un mondo perduto. Viaggio a ritroso nel tempo* – l'autore offre elementi in abbondanza per far comprendere le motivazioni e le opportunità che gli hanno permesso di ampliare di molto i suoi orizzonti, terrestri e interiori, e di narrarli. Forse l'immagine di Bonatti alpinista era troppo marcata, e granitico il suo bisogno di fare chiarezza su vicende del passato che comprendevano falsi storici e ingiuste accuse; tanto da farlo sembrare ancora legato all'ambiente alpinistico ristretto e terribilmente competitivo degli anni Cinquanta e Sessanta. Il pubblico non specialistico, invece, ne fu catturato.

DISARMATI NEL CONTESTO SELVAGGIO

Oggi è più facile rileggere il percorso di Bonatti a contatto con ogni forma di vita del pianeta, perché finalmente questi temi ci appaiono più importanti di scalate fini a se stesse. Andare "disarmati" nel contesto selvaggio, senza l'obbligo di conquistare un traguardo materiale, ha il valore di esperimento sulla natura umana e di indagine sulle doti arcaiche che la relazione con la natura fa riemergere. Ne parlai a lungo con Walter nel 2008 durante la preparazione di una monografia, in compagnia di Roberto Mantovani, per inquadrare correttamente il significato di quei viaggi

La svolta di Bonatti fu legata a una grande occasione: il direttore di *Epoca* gli propose di andare dove voleva, e di raccontarlo ai lettori

che tanto mi avevano influenzato da bambino, quando li seguivo grazie ai reportage pubblicati sul settimanale *Epoca*. Bonatti confermò ciò che era ben espresso anche nei suoi scritti.

Dunque cosa era successo, e cosa ci rivela oggi la documentazione di quegli anni? La svolta di Bonatti fu legata a una grande occasione editoriale: il direttore di *Epoca*, Nando Sampietro, sentito che l'alpinista aveva annunciato il suo ritiro dalle scalate estreme, lo convocò, proponendogli di ricreare la figura del giornalista ottocentesco d'avventura "alla Stanley", con la libertà di andare dove voleva e come voleva, e di raccontarlo ai lettori con testi e foto. Bonatti non fu colto alla sprovvista: anzi, proprio quello era sempre stato il suo sogno, fin da ragazzo. Nel dopoguerra, e ancora per molti anni, i viaggi internazionali erano alla portata di pochi; l'alpinismo offriva però uno spazio d'avventura prossimo a casa, e a Walter anche l'occasione delle prime spedizioni. Con l'incarico di *Epoca*, ogni terra lontana diveniva di colpo raggiungibile: dipendeva solo da lui studiare come andarci, e per fare cosa.

L'ESPLORAZIONE INTROSPETTIVA

All'interno di questa dimensione libera (meravigliosa per chi in precedenza aveva conosciuto la tirannia delle spedizioni istituzionali), le caratteristiche dei viaggi di Bonatti si possono riassumere in tre punti.

Il primo, fondamentale, è che il viaggiatore non puntava a esplorare "macchie bianche" geografiche. Al contrario, la sua fonte di ispirazione era letteraria, riferita a terre già percorse: nel suo immaginario vivevano le grandi storie narrate nei romanzi di London, Melville, Stevenson, Conrad, Defoe o nelle relazioni di esploratori ottocenteschi o d'inizio secolo. Sistematicamente, Bonatti si pose l'obiettivo di tornare sui luoghi che avevano fatto da sfondo a quell'immaginario, spinto da un'intuizione: riteneva che quegli autori non avessero raccontato fantasie, ma dimensioni e scenari reali. Qualcosa che l'umanità contemporanea non credeva più esistere; che valeva la pena recuperare per colmare una mancanza.

Il secondo aspetto, ancora più importante, riguarda il modo e la motivazione di avventure visuite quasi sempre senza compagni occidentali, con attrezzatura minima e senza armi, esponendosi coraggiosamente all'imprevedibilità degli eventi naturali. È questa la condizione che dà vita all'esperimento antropologico già accennato, che Bonatti definì «esplorazione introspettiva», che indaga le doti nascoste nell'essere umano, stimolate a riemergere al contatto «disarmato» con le grandi forze della natura. Tutto sta nell'affidarsi,



Bonatti appostato in attesa della tigre, nella foresta di Sumatra, 1968

con consapevolezza e preparazione, alle sole nostre doti: *«Così facendo, e forte solo di se stesso - dice a proposito del nuovo esploratore - mille nuove avventure nasceranno intorno a lui, sui fiumi, nelle giungle, sulle montagne, tra gli animali "feroci". Per risolvere i problemi che via via si presenteranno, egli dovrà scavare dunque solo in se stesso, fino in fondo: scoprirà allora possibilità immense, inimmaginabili»*. Sono proprio le reazioni sconosciute che l'esploratore scopre di saper mettere in atto, quando il senso comune non vedrebbe vie d'uscita, durante marce infinite nella giungla, o cercando di guardare fiumi tumultuosi,

Amava definirsi un «uomo curioso», la cui storia parla prima di tutto ad altri «uomini curiosi»

o incappando in un branco di leoni nella savana, a rivelare soluzioni nascoste dentro di noi, tanto da restituirci un'identità dimenticata.

La terza caratteristica che ritroviamo in questi viaggi è la tipologia dei compagni: non sono altri alpinisti o esperti di outdoor, ma abitanti della natura, umani nativi delle foreste, delle savane e degli altipiani remoti, o ancora, molto spesso, animali selvatici, tra cui quelli considerati feroci e pericolosi: grizzly, lupi, ippopotami, coccodrilli, serpenti, leoni, iene, rinoceronti, tigri. Tra queste compagnie, andare alla ricerca delle sorgenti di un fiume perdute in una foresta era solo una scusa - ricordava Bonatti - per mettersi alla prova assieme ai nativi con cui marciava; per *«cavar fuori, sia da me, sia da loro, le capacità e i difetti più nascosti, [...] per rivelarci, reciprocamente, vivendo insieme, quello che realmente siamo e sentiamo dentro»*.

UN UOMO CURIOSO

Qualcosa di simile avveniva con gli animali. Nel primo viaggio (Alaska, 1965) Walter non si era ancora liberato dal timore che l'uomo moderno prova di fronte a orsi e lupi. Capi presto che esistono regole di rispetto reciproco e distanze di sicurezza che permettono invece di convivere nei grandi spazi con quegli animali. Gli incontri casuali o voluti con grandi predatori di ogni continente divennero da allora tra gli aspetti più interessanti e ricchi di insegnamenti dei reportage di Bonatti. Che intuì, grazie a quelle straordinarie esperienze, verità sulla coscienza e consapevolezza animale in seguito analizzate e confermate dagli etologi, ma che cinquant'anni fa erano ancora tabù nella cultura occidentale.

Questa non è che un'estrema sintesi di ciò che la mostra e il catalogo dedicano alla parte esplorativa della carriera di Walter Bonatti. Un «uomo curioso», come amava definirsi, la cui storia parla prima di tutto ad altri «uomini curiosi». La spettacolare raccolta di immagini e documenti non dovrebbe attrarci come opera commemorativa - non è di questo che abbiamo bisogno -, ma come stimolo a rielaborare le motivazioni che cinquant'anni fa risvegliarono l'interesse dell'Italia per il mondo selvaggio; che meritano di evolversi in impulsi altrettanto stimolanti nella diversissima realtà di oggi. Ci sono tuttora personaggi dell'avventura, o cercatori anonimi, che portano avanti nuove forme di «esplorazione introspettiva»; è interessante riuscire a vedere questo filo che non si interrompe; che a dispetto di molto conformismo, continua a condurci lungo una via di rivelazioni sul nostro posto nella natura. ▲

**Geografo, esploratore e scrittore*

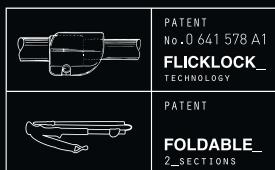
GIPRON

AIGUILLE

SPECIFICHE TECNICHE/



materiale_ _LEGA LEGGERA AERONAUTICA 7075
 peso_ _225 GR
 diametro_ _18/16 MM
 lunghezza_ _105-130 CM
 ingombro_richiuso_ _43 CM



Per una regolare manutenzione pulire
e proteggere le boccole di innesto
con Svitol Lubrificante Multifunzione



CAI
Club Alpino Italiano

GIPRON

OVER A 100 YEARS
MENTORED BY THE ALPS.
THIS IS THE RESULT.



GIPRON® FOUNDED IN 1917 BY
GIUSEPPE PRONZATI, BASED IN
ITALY_VANZAGO.

N 45°31'4.471"
E 8°59'4.746"

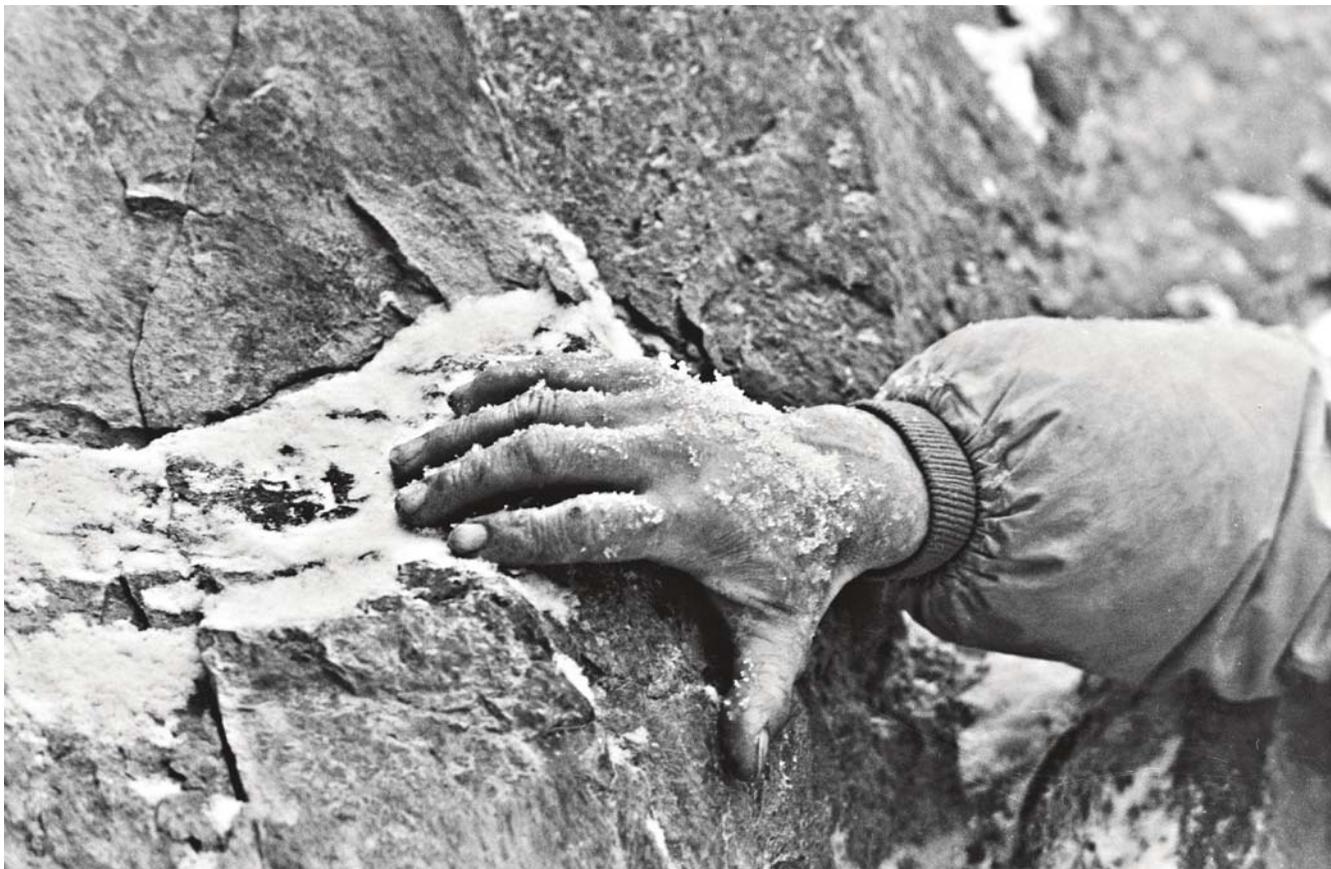
WWW.GIPRON.IT





C'era una volta un re

Le parole di Walter Bonatti, tratte da alcuni dei suoi libri, ci sembrano il modo migliore per accompagnare questa selezione di immagini dalla mostra del Museomontagna *Stati di grazia*, che racconta alcune tappe di una vita fuori dal comune



2

“ Quell'estate partii per andare dai miei parenti sul Po, tra Piacenza e Cremona.

Proprio a Cremona dovevo attraversare il fiume e continuare poi lungo le anse boscosche che lo circondano. Il ponte era stato distrutto dai bombardamenti; dovetti quindi traghettare su una piccola barca e poi camminare per otto, dieci chilometri. Ricordo di aver provato un'emozione intensissima passando attraverso quelli che erano stati i boschi della mia infanzia. Tutto adesso appariva devastato. Bombardato. Le foreste non esistevano più. Dal terreno sporgevano soltanto pezzi di cannone, o resti di carri armati.

Cominciò allora l'estinzione di quei boschi meravigliosi che a me parevano giungle, che rendevano un'avventura già il solo avvicinarsi al fiume, e che sono ora scomparsi.

La guerra aveva cancellato molte cose.

A quindici anni mi sentivo senza punti di riferimento, in un mondo vuoto e instabile.

Da ragazzino, esperienze come queste ti segnano. Mi sono trovato a dovermelo reinventare io, un mondo coerente: dove costruirmi da solo.

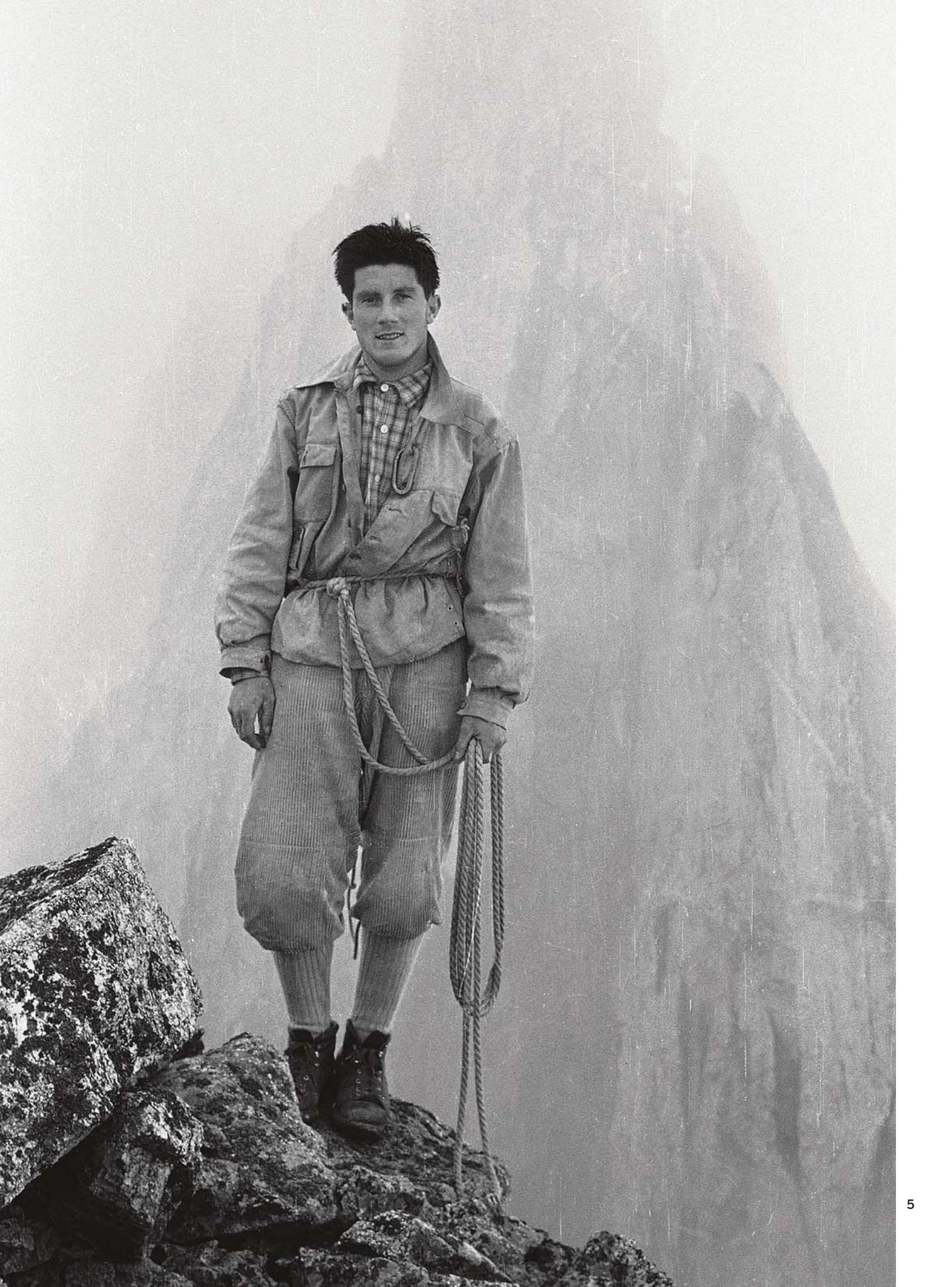
”

Da *Una vita così*, Baldini & Castoldi, 2001



3





 **SOCIETA' GUIDE E PORTATORI**
COURMAYEUR

N. 190

RIFUGIO GAMBA (m. 2530)

Conto del Sig. Bernatti Walter

li _____ 195

Pernottamento	L.
Contributo mantenimento Rifugio	.

Caro Walter

Prima di tutto mando i miei saluti a te e a tutti gli altri. I leccesi litigano sono ancora a casa vengono su fra qualche giorno ma credo che troveranno tutto fatto. Io sono al Gamba spero di passare sull'Alpignin chiaro per la via Ratti. Inca siamo noi i più forti. loro chiacchierano noi i fatti.

la gran Sciros e ^{TOTAL} L. nello tue mani

Firma Andrea

6



7



9



8

“ L'umanità, condizionata da tanti “non valori”, diventa schiava della tecnica, che ci toglie la possibilità di sognare, di pensare: rischia grosso. Questo è tremendo: la gente ha paura di ritrovarsi sola con se stessa per guardarsi dento, per scoprirsi. Speriamo che si svegli e capisca che ha sbagliato tutto, che deve tornare ad essere umana.

”

Da *Una vita così*, Baldini & Castoldi, 2001



“ Perché questa mia scelta di vita? Ebbene, credo che sia il mezzo migliore per conoscermi, per meglio dialogare con me stesso, per misurarmi in rapporto alle decisioni prese. Alle cose compiute. Ho dunque scelto di vivere conservandomi in sintonia con il mio stesso modo di essere e di vivere. L'avventura per me è una spinta personale più che un fatto vero e proprio esplorativo inteso nel senso più comune. Negli assoluti silenzi, negli immensi spazi, ho trovato una mia ragion d'essere, un modo di vivere a misura d'uomo. Comunque, per sentirsi un po' di spazio intorno, un po' di quiete, a pensarci bene non è necessario andare nell'Antartide o nell'Amazzonia, perché il vero spazio costruttivo, secondo me, è quello della mente. È lì che bisogna crearselo!

”

Da *Un mondo perduto*, Baldini, Castoldi Dalai, 2009

- 1 Laguna San Rafael, fiordi patagonici cileni, 1971
- 2 Le mani di Bonatti sulle rocce e i ghiacci della Nord del Cervino (1965)
- 3 Bonatti in bivacco sul Dru durante il tentativo di scalata al Pilastro Sud-Ovest, compiuto con Carlo Mauri, Andrea Oggioni e Josve Aiazzi nel luglio 1955
- 4 Bonatti nelle foreste di Sumatra, Indonesia, 1968
- 5 Bonatti fotografato da Roberto Bignami durante la salita al Torrione di Zocca, gruppo Masino-Bregaglia, 1953
- 6 Il biglietto che Andrea Oggioni invia all'amico Bonatti nel luglio del 1949, augurandogli buona fortuna per il suo progetto di salire sulla Nord delle Grandes Jorasses. Ma Bonatti fallirà il suo primo tentativo, e sarà invece proprio con Oggioni (insieme a Mario Bianchi ed Emilio Villa) che in agosto porterà a termine l'impresa
- 7 Le prime pedule da arrampicata usate da Bonatti. Di costruzione artigianale, dispongono di una tomaia piuttosto avvolgente, di suola in canapa e di una legatura costituita da un laccio da scarpe



Tutte le immagini e le collezioni riprese sono dell'Archivio Walter Bonatti. Centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna - CAI Torino.

La mostra *Walter Bonatti. Stati di grazia. Un'avventura ai confini dell'uomo* sarà visitabile al Museomontagna da giugno a dicembre 2021, salvo nuove restrizioni dovute all'emergenza epidemiologica in corso. Informazioni e aggiornamenti su museomontagna.org e sui canali social del Museo.

La mostra è realizzata con il contributo di Città di Torino, Regione Piemonte, Fondazione CRT; con sponsorship di IREN e Giuliani; con partnership del Gruppo Sella e Banca Patrimoni Sella, del CNSAS - Corpo nazionale Soccorso Alpino e Speleologico.

La mostra è accompagnata da un catalogo a cura di Angelo Ponta, con testi in italiano e inglese, 256 pagine, edito con RCS / Solferino e Club alpino italiano.

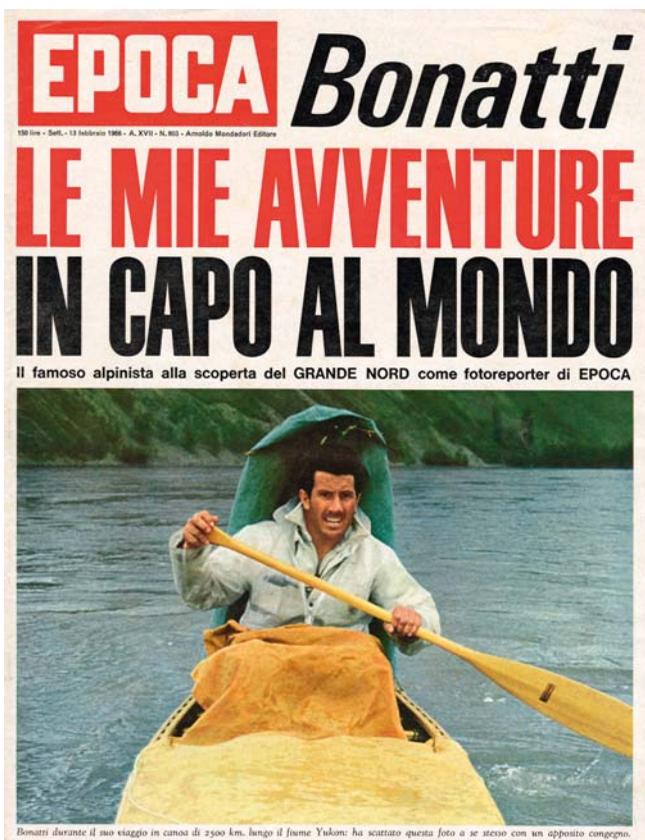
10

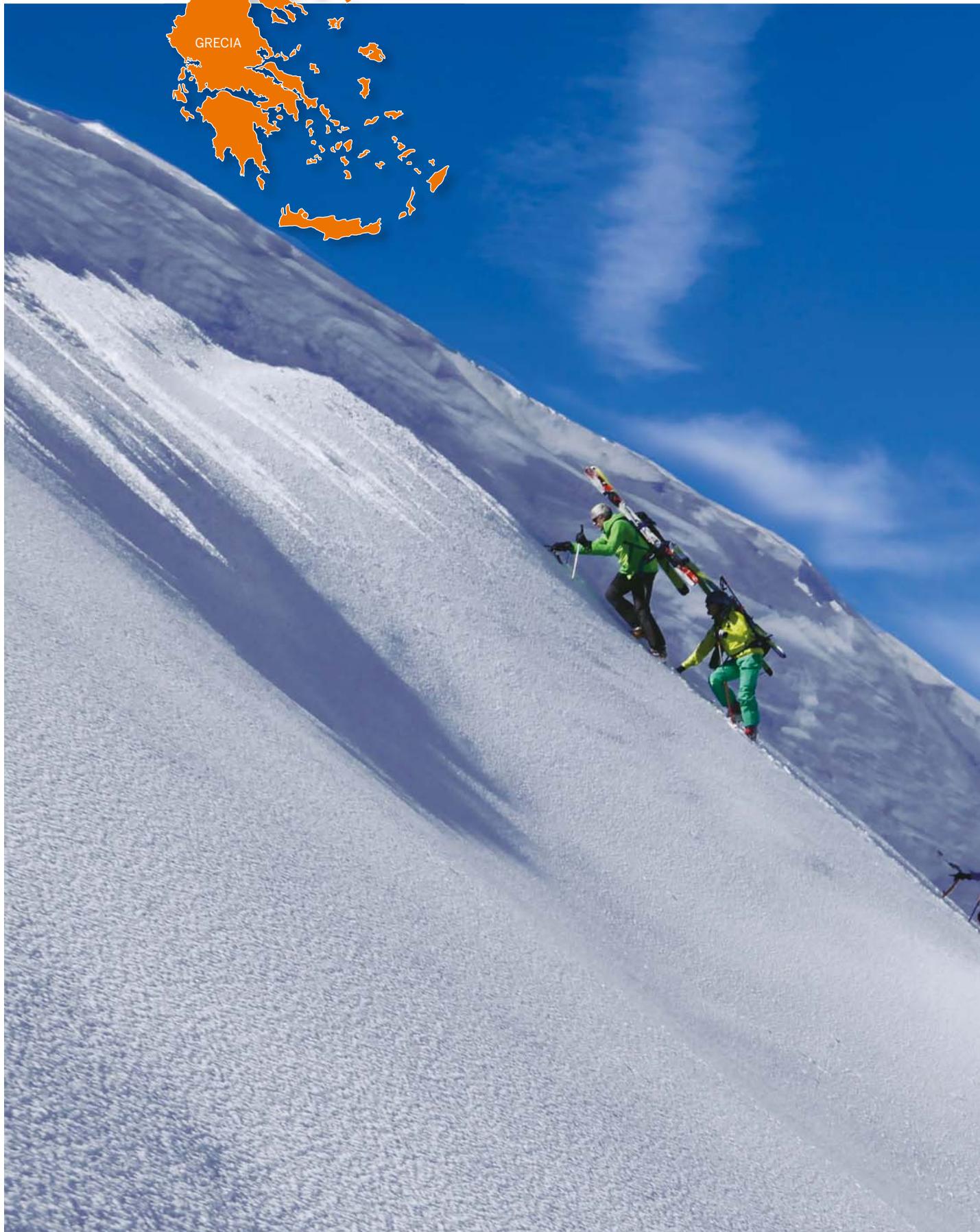
- 8 Occhiali da ghiacciaio utilizzati da Bonatti nel corso della spedizione al K2, nel 1954
- 9 Il grande sacco cilindrico utilizzato da Bonatti durante l'apertura della sua via sul Pilastro Sud-Ovest del Petit Dru, nel 1955
- 10 Risalendo le pareti del vulcano Krakatoa, in Indonesia, 1968
- 11 Da sinistra: Emilio Villa, Mario Bianchi, Bonatti e Andrea Oggioni in partenza per le Grandes Jorasses, nel 1949
- 12 Copertina di *Epoca* del 13 febbraio 1966 con il primo grande reportage di Bonatti

11



12





Sulle montagne degli Antichi Dei

Con gli sci, i bastoncini e le pelli al centro del Mediterraneo, fino in cima allo Skolio, seconda vetta dell'Olimpo. È il racconto di questa avventura greca, ricordando i miti e l'esempio di Ulisse

testo e foto di Alberto Sciamplicotti

Eravamo riusciti a lasciare le tracce dei nostri sci sulle nevi dell'Olimpo già tre anni prima. Il fascino era stato immenso e si era unito alla consapevolezza di ciò che era stato in quei luoghi, dove si era formato il nocciolo da cui era cresciuta tutta la nostra storia e la nostra civiltà. Gli dei greci avevano forma, sentimenti ed emozioni umane: amplificate alla massima potenza, certo, ma solo perché erano null'altro che espressione vere e intime di quel che noi siamo.

L'INVERNO CERCATO

L'incubo della pandemia ancora non era iniziato. Vivevamo però il brutto sogno di un inverno senza neve regalato dal riscaldamento globale. Il contrario quasi di quest'emergenza, che ora ci tiene lontano da montagne imbiancate come erano anni che non si vedevano.

Stavamo sperimentando un inverno che non era mai iniziato, una stagione mai arrivata a compimento: allora che senso aveva un viaggio, con un bagaglio che comprendeva sci, bastoncini e pelli,

Nella foto, dove il pendio si fa ripido, sci sulla schiena e si sale con ramponi e piccozza. Scendere sci ai piedi sarà più divertente! (foto Antonella Molinari)





In alto, Sabrina Beber scende dal Monte Lemos, fra polvere di neve e alberi e, sopra, mentre supera il pendio che conduce verso la vetta del Monte Triggia

rivolto a montagne lontane da quelle alpine, catene di vette non troppo alte, al centro del Mediterraneo, su una terra che richiamava alla mente spiagge, sole e il caldo dell'estate?

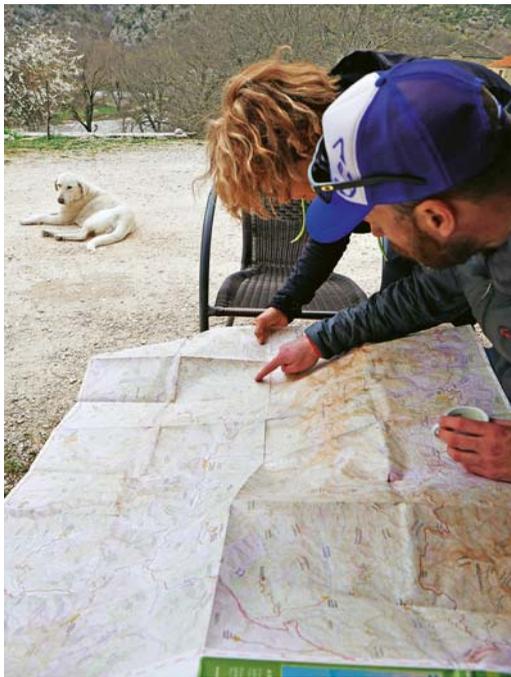
Navigando su un traghetto fra le due sponde del mare Adriatico, immaginavamo però itinerari che raccontavano di un inverno cercato e voluto e fino allora non trovato. Lentamente, nelle menti si formava così una preghiera agli antichi dei perché potessero esaudire i nostri desideri di vita e di fuga.

Per questo non era sembrato vero quando proprio il primo giorno i nostri sci avevano ricevuto in dono la possibilità di scivolare su un manto bianco.

Dopo le nevi del Monte Triggia, davanti alle guglie delle Meteore, ci siamo concessi una giornata di riposo. La Grecia è anche questo. Perché se si vuole capire veramente l'anima di un paese, occorre necessariamente entrare in ogni suo aspetto. Il contrario vorrebbe dire mettere nel bagaglio del vissuto solo una parte della possibile esperienza e privare la nostra anima della vera essenza del viaggiare: che non è solo vedere e provare ma soprattutto emozionarsi, dare al tempo la possibilità di dipanare quel filo che le Parche tessono senza sosta e che non sappiamo quando sarà reciso. È il vero senso del latino "carpe diem": cogliere l'attimo, vivendo quel che viene. Così, bere un caffè greco è la piena metafora dell'esperienza di questo viaggio. L'ellenico caffè viene servito caldissimo, non si può bere velocemente come un espresso, deve riposare per dar tempo alla polvere in infusione di depositarsi sul fondo della tazzina: a piccoli sorsi, senza inclinare troppo la tazza, va bevuto lentamente. È un caffè forte, come lo sono le vere emozioni, e va assaporato in modo da percepire il suo aroma.

ISPIRANDOSI A ULISSE

Seguendo questa idea, abbiamo percorso un sentiero per raggiungere la base del pinnacolo su cui sorge il monastero di Varlaam. La traccia saliva ripida, fino a giungere a ridosso della parete. Siamo entrati in una grotta e l'abbiamo percorsa penetrando nelle viscere lavorate dall'acqua e da antichi crolli. Abbiamo poi arrampicato, seguendo barlumi di luce che arrivano dall'alto, per giungere a un balcone di roccia. Qui la vista si apriva sul vallone che dal paese di Kastraki risaliva fra le Meteore. A noi non era



A sinistra, Elisabetta Preziosi e il film-maker greco-statunitense Constantine Papanicolau cercano la strada migliore verso le nevi. Sotto, risalita con le pelli nel Gruppo dello Smolikas

rimasto che godere del tempo che ci regalava altro tempo.

Siamo cresciuti con i miti greci: le avventure erotiche di Zeus, la gelosia di Atena e Afrodite, Herakles e le sue leggendarie fatiche. Eppure, la storia che più di tutte ha alimentato il fuoco che ha illuminato la strada delle nostre piccole esplorazioni, è stata quella di un uomo. Un uomo che provava sempre e comunque a cercare la sua strada. Odisseo, Ulisse, è stato questo per noi: la curiosità che vince la stasi, la voglia di vedere e provare, il cercare di scoprire – oltre l'orizzonte del visibile – il senso del nostro vagare su questa terra. Ulisse è stato l'ispirazione che

Viaggiare non è solo vedere e provare ma soprattutto emozionarsi. È il vero senso del latino “carpe diem”: cogliere l'attimo, vivendo quel che viene





In alto, verso la vetta del Triggia. Sopra, Alberto Sciamplicotti (autore dell'articolo) cerca le tracce lasciate scendendo dalla casa degli Dei (foto Elisabetta Preziosi)

ci ha messo più volte in cammino verso montagne lontane, verso paesi dalle culture e linguaggi diversi dal nostro. La differenza con le vicende di Ulisse è stato il veleggiare per mari formati non d'onde d'acqua salata ma da neve e ghiacci: una navigazione fatta con scivolanti assi di legno sotto i piedi. Un vagare che non poteva che condurci infine sulle montagne della Grecia. Così, in questo cerchio che si chiudeva, siamo saliti verso lo Skolio, seconda vetta dell'Olimpo, guidati dalla stessa voglia di scoprire e vedere di Odisseo e, come lui, abbiamo dovuto fare i conti con i caratteri umorali e differenti delle varie divinità. La nebbia e il vento forte erano creati dagli dei contrari alla nostra intrusione: così, mentre gli sci lasciavano una traccia subito coperta dalla neve e i nostri occhi si sforzavano di penetrare nello strato lattiginoso che ci avvolgeva, un'altra lotta era in atto sopra di noi, sul roccioso Mythikas.

UNA DANZA DI GIOIA E DI FELICITÀ

Chi degli dei era contro e chi a favore di questo nostro accedere a un mondo non nostro? Non lo sappiamo. Possiamo però immaginare Zeus sorridere

Ulisse è stato l'ispirazione che ci ha messo più volte in cammino verso montagne lontane, verso paesi dalle culture e linguaggi diversi dal nostro

In questa pagina, la luce delle candele riflessa nell'acqua racconta di storie e fedi antiche. A destra, il bivacco dell'Eos (il Club alpino ellenico) che si incontra a metà della lunga salita verso l'Olimpo (foto Antonella Molinari)



Sotto, Alberto Osti Guerrazzi e Sabrina Beber affrontano la nebbia e il vento che gli dei hanno scatenato sul Monte Olimpo

sotto i baffi, sbirciare il nostro avanzare, annuire e con un largo gesto del suo braccio mettere fine al litigio dei suoi figli per lasciarci entrare nella sua casa dalla porta principale. Sulla vetta dello Skolio, infatti, il vento è cessato, la nebbia si è diradata e il sole ci ha avvolto per accompagnare la nostra discesa. Gli sci hanno seguito così dorsali e pendii percorsi prima in salita, danzando felici lo stesso ballo che

Odisseo ballò giunto a Itaca, ricongiunto a Penelope. Una danza di gioia e di felicità. Una danza che lui sapeva in cuor suo non essere però un ballo di arrivo. La voglia di vedere e provare non ha fine. Come Ulisse, cingendo Penelope, già sapeva che presto un nuovo addio lo avrebbe condotto altrove, allo stesso modo noi siamo pronti ad ascoltare quel canto delle sirene che presto intoneranno ancora i nostri sci. ▲



Diario sloveno

Incontri (quasi) casuali che si trasformano in opportunità. Merito dei club alpini. E così siamo andati alla scoperta delle meraviglie dell'altopiano carsico della Komna, sulle Alpi Giulie Orientali

testo e foto di Elio Candussi*

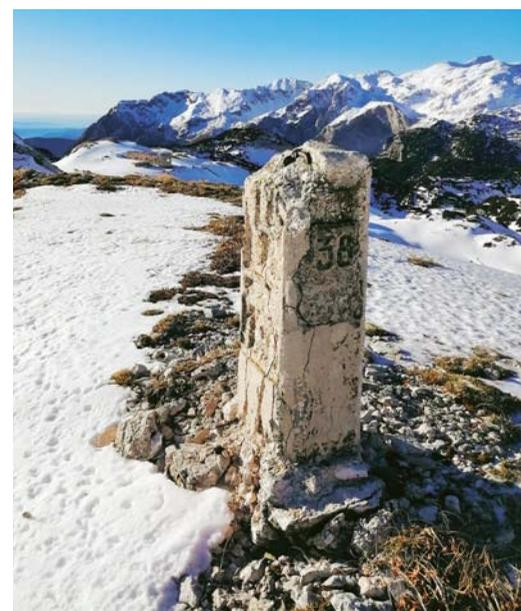
Ci sono storie semplici che meritano di essere raccontate. Avventure personali che nascono dalla volontà di scoprire luoghi nuovi e che si trasformano in esperienze emotivamente irripetibili. E così la dimensione privata diventa pubblica attraverso il racconto. L'inizio di questa piccola grande storia ha un nome: Jože. L'ho conosciuto durante un incontro del gruppo Alpe-Adria tra i club alpini di Slovenia, Carinzia e Friuli-Venezia Giulia. Jože abita vicino al Bohinj, il più grande lago sloveno, ai margini del Parco nazionale del Tricorno (Triglavski narodni park). Fino a quel momento conoscevo abbastanza bene la parte meridionale del Parco, a nord del lago, ma non l'area occidentale, che si estende su un vasto altopiano disabitato verso la valle dell'Isonzo. Poi ecco che, circa un anno fa, si presenta l'opportunità tanto attesa attraverso

l'invito di Jože. Mi dice che il Planinsko Društvo, il club alpino di Stara Fužina, il suo paese, possiede un rifugio sull'altopiano della Komna. Desideravo esplorarlo da tempo e questa è l'occasione giusta. Ma non andrò da solo.

CHE L'AVVENTURA ABBIAM INIZIO

Mi accordo infatti con l'amico Livio. Lui arriva da Udine e insieme decidiamo di raggiungere Bohinj d'inverno, all'inizio del 2020. Di solito a gennaio, lassù, c'è almeno un metro di neve. Stavolta non è così, ma desideriamo comunque provare. Partiamo. Con Jože e un paio di suoi amici ci incontriamo alla Dom Savica, a 650 metri di altitudine. Intorno a noi è tutto verde, il lago di Bohinj è di un blu intenso e splende il sole. È bellissimo. Sappiamo già che le ciaspole non ci serviranno, quindi le abbandoniamo nell'auto. Per

salire in quota percorriamo una mulattiera costruita dai militari austriaci durante la Prima guerra mondiale. E così proseguiamo il nostro noioso zigzagare lungo 48 tornanti – tutti puntualmente indicati, uno a uno – fino a raggiungere 1200 metri di quota. Il versante è esposto a nord, quindi senza sole e con frequenti tratti ghiacciati coperti da foglie, molto insidiosi. Qua i ramponcini sono indispensabili. Arrivati sull'altopiano, usciamo dal bosco fino a raggiungere l'imponente Rifugio Dom na Komni (1530 m). Ci avviciniamo così alla meta finale e, dopo una breve sosta raggiungiamo il rifugio Dom na Bogatinom (1513 m). Il desiderio di proseguire l'esplorazione è forte. Anzi, fortissimo. Ma non è ancora il momento. Con Jože e i suoi amici ci fermiamo per mangiare qualcosa. E ovviamente, insieme, parliamo di montagna. Alla fine gli



In apertura, da sinistra, la targa che ricorda il record del freddo a -49° registrato il 9 gennaio 2009 e i resti di un cippo del confine di Rapallo tracciato nel 1920.

amici faranno ritorno a casa e noi resteremo in un rifugio semi deserto e molto confortevole.

IL MISTERO DELL'IMPRONTA

Ci troviamo in mezzo a una conca suggestiva, tra la Spodna Komna (a sud) e la Lepa Komna (a nord). La neve è scarsa, 20 centimetri al massimo, e non fa freddo. La temperatura è di pochi gradi sotto lo zero. Prima che giunga il tramonto andiamo a curiosare tra i resti di un ospedale militare austriaco. È una zona piuttosto ventosa e sulla neve scopriamo delle curiose impronte di scarponi e i segni lasciati dagli sci: anziché essere infossate nella neve, le impronte sono in rilievo. La neve intorno è più bassa, ma com'è possibile? Questo fenomeno apparentemente innaturale è in realtà presto spiegato. Il vento ha spazzato via una decina di centimetri di neve soffice e farinosa, lasciando a noi l'enigma di quella che iniziamo a chiamare "impronta contraria". Durante la camminata serale, non senza stupore, incontriamo la rifugista Ana accompagnata dal suo cane. Camminava per scaricare una tensione personale. Del resto ognuno ha i suoi buoni motivi per camminare. Dopo cena sono proprio i gestori del rifugio (due ragazze e un cuoco) a darci suggerimenti sull'itinerario del giorno dopo. Solo in quel momento scopriamo di essere gli unici italiani nel raggio di parecchi chilometri.

DALL'ALTO, IL MARE LUCCICANTE

Il mattino seguente la sveglia suona all'alba. A gennaio, si sa, le giornate sono piuttosto corte. C'è ancora il sole, non fa freddo. Indossiamo i ramponcini e con un zaino leggero partiamo verso ovest. In un paio d'ore raggiungiamo il Bogatinsko Sedlo, m. 1804 (Bogatinsko Sedlo, m 1804). È la sella che ci mette in comunicazione con un vasto altopiano che arriva fino al Krn, noto come Monte Nero. Qua ci sono pietre ovunque in mezzo alla neve. Verso sud-est, ecco le vicine vette del Bogatin e del Mahavšče. Ma la sorpresa arriva da sud, dove si apre un varco tra le montagne che ci consente di vedere perfino uno spicchio di mare luccicante. In sella scopriamo i resti dei cippi del cosiddetto "confine di Rapallo", che dal novembre 1920 divideva il Regno d'Italia da quello di Jugoslavia.



Sopra, "impronta contraria", cioè in rilievo. In questa pagina, A sinistra, il tornante n. 48 del sentiero dal lago di Bohinj, all'altopiano della Komna

Consultiamo le mappe, riconosciamo i monti, il cielo è sempre limpido e il blu vivace si riflette sul candore della neve. Proseguiamo verso nord. In assenza di tracce, seguiamo l'intuito. È così che riusciamo a raggiungere la cima del Monte Lanzevica (2000 m) senza troppe difficoltà. Per tornare al rifugio stabiliamo di percorrere un anello attorno a un'altura. A metà del tratto possiamo toccare con mano un luogo che ci era stato raccomandato da Ana, la Mrzla Komna, noto come il posto più freddo della Slovenia. Ci aveva detto "*minus fortinain*". Avevo capito bene? Sì, meno 49 gradi. Stentavamo a crederci. Ma improvvisamente, superate chiazze di mughì, vediamo un piccolo avvallamento con un palo dotato di strumentazione. È una piccola stazione meteo e c'è una tabella che riporta effettivamente la scritta "-49°C registrati il 9 gennaio 2009". Incredibile.

COME I RE MAGI

Proseguendo verso il nostro rifugio superiamo un passo cosiddetto dei Turchi. Ce ne sono diversi da queste parti e tutti

ricordano le invasioni nel XV e XVI secolo. Alla fine, attesissimo, ci accoglie il calore della nostra "koča" (capanna). A quell'ora potremmo anche scendere a valle, ma siamo stanchi e il tepore della stufa è particolarmente gradevole. Quindi doccia calda, cena con "jota" e "klobase", quattro chiacchiere con gli ospiti e dritti a letto. Arriviamo così all'ultimo giorno. Notiamo un insolito e incessante afflusso di giovani e meno giovani locali che salgono dal lago al Rifugio Dom na Komni. Ci domandiamo perché salgano nel tardo pomeriggio e scopriamo che all'imbrunire ci sarà una messa all'aperto per festeggiare l'arrivo dei Re Magi. Seguirà una sagra paesana invernale, fino a notte fonda. Alcuni resteranno a dormire nel rifugio, altri si faranno allegramente un paio d'ore in discesa con un po' di vino in corpo. Buon per loro. Ora è il nostro momento. Prima di ripartire diamo un'occhiata alla Cascata della Savica, l'immissario del lago di Bohinj, che precipita dalla valle dei Sette Laghi. Ma questa è un'altra storia. ▲

* Cai Gorizia



Come una vertigine

L'apertura di una nuova via, tra le già esistenti *Couzy* e *Alpenliebe*, sulla strapiombante Cima Ovest di Lavaredo è un meraviglioso sogno che si avvera. In queste pagine il racconto dell'impresa

di Alessandro Baù

L'idea di questa via nasce nel 2015; stavo sfogliando la guida delle Tre Cime con i tracciati delle vie esistenti e si è accesa una scintilla: c'era veramente tanto spazio libero tra la *Couzy* e l'*Italo-Svizzera*. Con la complicità di Claudio e Nicola, si è subito costituita una cordata perfetta per determinazione e condivisione. Solo l'anno successivo però siamo andati a mettere il naso in parete. Dai ghiaioni abbiamo studiato per più di 2 ore la linea più debole e poi, a distanza di 4 anni, possiamo dire di averla seguita fedelmente senza forzature cercando il "facile nel difficile". Nonostante questo, abbiamo passato una porzione di parete decisamente strapiombante e costellata di tetti.

RIMANERE FEDELI ALLO STILE

Lo stile che ci siamo imposti è stato fondamentale: apertura rigorosamente dal basso, in libera senza passi in artificiale, con protezioni veloci e chiodi sui tiri e spit alle soste. Ci fermavamo sui cliff solo per chiodare o tentare di farlo, altrimenti si continuava o si volava. Tale scelta lasciava molti dubbi sulla riuscita del progetto, ma era proprio questa l'avventura che cercavamo, senza alcun compromesso. Rimanere fedeli allo stile, cercando le energie nella forza della cordata, era quello che ci dava lo stimolo per affrontare le sezioni che a prima vista sembravano insuperabili.

Su questa parete si sono scritte pagine di storia dell'alpinismo. Le vie presenti sulla Cima Ovest, ma anche la maggior parte di quelle della Grande, erano state aperte con largo uso di artificiale, a chiodi o a chiodi a pressione, prima di arrivare a itinerari moderni con protezioni a spit, ma aperti in libera. La nostra idea era sicuramente in controtendenza a quanto era stato fatto in precedenza. Una parete così strapiombante ha 2 grossi

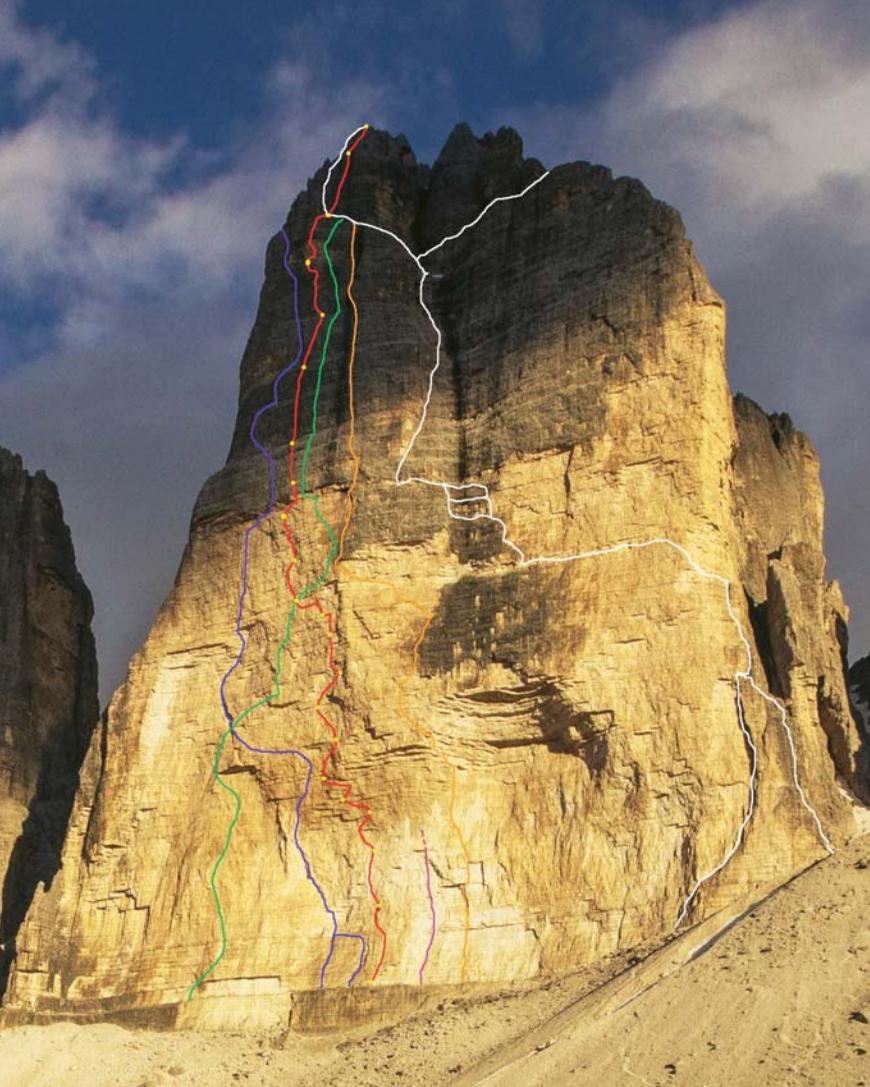
vantaggi: si può scalare anche se piove e, anche se spesso si vola lunghi, si può osare un po' di più. Ed entrambe le caratteristiche sono state sfruttate a dovere.

L'APERTURA

La prima giornata di settembre 2016 è stato solo un assaggio di quello che ci aspettava. Quel giorno abbiamo aperto il facile diedro del primo tiro e l'ostica partenza del secondo; siamo scesi con mille dubbi sulla reale possibilità di applicare il nostro stile perché dopo pochi metri avevamo già trovato un terreno difficile ed eravamo arenati. I vari impegni personali non ci hanno permesso di tornare in parete nel 2017, così nel 2018 siamo tornati in scena. Per superare il secondo tiro abbiamo dovuto alternarci tutti e tre al comando ed è stato sicuramente una delle chiavi di volta della salita, da cui abbiamo preso confidenza e sicurezza. Quello stesso anno, mentre fuori dal palcoscenico nevicava, faceva freddo ma c'era aderenza, sono riuscito nell'apertura del quarto tiro, un traverso di venti metri che alla fine è risultato il tiro più difficile della via. Quel giorno ho perso il conto dei lunghi voli fatti su due chiodi ballerini, ma è stata proprio l'abitudine al volo e la fiducia totale nella sicura dei compagni che ci ha permesso di spingere un po' di più sull'acceleratore. A fine stagione eravamo arrivati al sesto tiro. I numerosi traversi ci costringevano a fare tiri corti

L'apertura di questa via è il risultato della passione del gruppo, dell'energia, della testardaggine e dell'etica che ognuno ha dedicato in ogni giornata passata in parete

Nella foto, in massima esposizione, Claudio Migliorini sul terzo tiro (7c) di *Space Vertigo* (foto Giovanni Danieli)



e, nonostante lo sforzo, eravamo ancora piuttosto bassi ma estremamente fiduciosi; avevamo appena passato il caratteristico tetto triangolare che dava la direttiva alla nostra salita.

Nel 2019 abbiamo riaperto le danze a inizio giugno, appena il tempo l'ha concesso. La neve era ancora abbondante alla base della parete e il sole rimaneva sulla Nord per diverse ore. Svegliarsi baciati dal sole in portaledge è un piacere che non capita spesso. Così in tre giorni ci siamo alzati fino all'undicesimo tiro, quello con la sosta in comune con *Alpenliebe*. Se in questa zona di parete la via di Hainz arriva da sinistra e traversa a destra con un bel tiro di 7c, noi abbiamo seguito la direzione opposta. Quando siamo tornati a luglio per altri tre giorni sentivamo il tetto alla nostra portata. Uscire dai gialli più strapiombanti e toccare con mano la roccia grigia e lavorata delle placche sommitali è stata un'emozione unica, sapevamo che il più era fatto. Avevamo solo bisogno di una finestra di tempo buono per tornare a finirla. Il resto è storia di fine settembre 2019. Il giorno prima aveva nevicato ma il freddo non ci ha demoralizzati. Dopo aver risalito nuovamente le corde fisse, abbiamo aperto gli ultimi 7 tiri con un altro bivacco. Questa volta niente sole in parete, perché a settembre inoltrato la Nord della Cima Ovest è già in letargo. Eravamo esausti ma felici di aver completato la prima parte del progetto.

ESTATE 2020

Quest'estate sarebbe stato difficile trovarsi tutti e tre in parete per provare la libera, così abbiamo deciso di andare separatamente con altri compagni. L'obiettivo era riunirci per la libera. Ritornare sulla via non è stato facile perché durante l'apertura avevamo provato mille soluzioni diverse di ogni passaggio e raramente ci ricordavamo quale fosse quella giusta. Oltretutto su molte lunghezze non si vedono chiodi ed è difficile decifrare le sequenze; in 3 Cime finché non si trova un po' di magnesio o degli appoggi gommati, non è facile scalare a vista.

In singole giornate eravamo riusciti a liberare quasi tutti i tiri fino alla decima lunghezza, ma eravamo a inizio settembre e il tempo stringeva. Quando abbiamo visto le previsioni, non abbiamo avuto dubbi: il programma era di stare in parete 4 giorni, 3 dedicati alla sezione più difficile (la parte gialla - 14 tiri) e l'ultimo giorno per la cima e la successiva discesa. Con mia moglie Claudia avevamo portato viveri, 50 litri di acqua e portaledge alla fine dell'ottavo tiro; tutto era pronto per vivere questa bella avventura. Ognuno avrebbe cercato di liberare i tiri che aveva aperto, e ogni tiro doveva essere liberato da almeno uno di noi.



In alto, *Space Vertigo* (linea rossa) tra le altre vie della parete nord della Cima Ovest di Lavaredo (*Alpenliebe* in verde, *Couzy* in blu, *Italo-Svizzera* in arancione, *Horror* in viola e *Cassin* in bianco). Sopra, Tondini, Baù e Migliorini in vetta (foto Matteo Pavana)



Sopra, bivacco in portaledge sospesi nel vuoto (foto Matteo Pavana). Sotto, Alessandro Baù in azione sul 14esimo tiro (foto Matteo Pavana)

LA LIBERA

Il 1° giorno – Knocked out, ovvero come iniziare la libera nel peggiore dei modi

Il primo tiro di *Space Vertigo* non è bello, un VII+ delicato in diedro che non diverte ma scaldava. Sulla seconda lunghezza bisogna già cambiare marcia (IX+). Dopo un primo tentativo di Nicola, con il cuore in gola per l'emozione

e un brivido in sosta riesco a chiuderlo. Bene pensiamo, ma è il preludio della disfatta: accade quello che non ci saremmo mai aspettati. È il momento di Claudio e penso: “un tiro così (IX) non lo sbaglia neanche se lo zavorri”. Ma siamo in Tre Cime e la sezione iniziale di parete soffre, a giorni, di una fortissima umidità: oggi è la peggiore dei quattro anni passati in parete. Cade poco prima dell'agognata sosta. Prova Nic e vola nello stesso punto. Ci guardiamo sconsolati e decidiamo che loro due continueranno sul 3° tiro mentre io, viste le condizioni, andrò a pulire le prese sulla lunghezza successiva. Assisto da posizione privilegiata ad altri due tentativi dei miei compagni, gli incitamenti e gli sforzi riecheggiano nell'anfiteatro naturale della parete nord, ma non c'è verso di rinviare la catena. Rispetto al programma di arrivare al 6° tiro siamo in alto mare: sono le 3 del pomeriggio e non ci schiodiamo dal terzo. Decidiamo di provare il quarto (IX+/X-). Dopo due tentativi andati a vuoto, non vedo possibilità di farlo; semplicemente le prese sono bagnate e non si tengono. Pensare che qualche settimana fa l'avevo scalato senza troppo sforzo. Nel frattempo Claudio ha dormito raggomitolato sulla nostra piattaforma di legno, unico elemento orizzontale di un universo capovolto. Tocca di nuovo a lui sul



terzo; come per magia, arcuando qualsiasi svaso, ci troviamo a darci il cinque in sosta; grande Claudio ma che fatica! È l'imbrunire, riparto stringendo più che posso le scarpe quasi a compensare la scarsa aderenza con la precisione di piedi; non serve a niente, un po' meglio di prima, ma cado. Si chiude così la nostra prima giornata. Manca poco al buio, i portaledge sono distanti e ancora da montare. Decidiamo di scendere per ripartire con nuove energie il mattino seguente. Mentre mangiamo, ognuno è immerso nei propri pensieri con un unico denominatore comune: in un giorno abbiamo liberato 3 tiri su 14, di cui uno facile. Considerando che le prime lunghezze sono quelle che conosciamo meglio, non c'è tanto da dire, solo sperare in un pizzico di fortuna e che cambi l'aderenza.

- 2° giorno - La resilienza del team

Mentre risaliamo le statiche, tocchiamo quasi con riverenza la roccia per capire se i nostri sogni si siano avverati. Negativo, umido era e bagnato rimane. Riprendiamo da dove avevamo lasciato. Sento il pinzato sfuggirmi proprio dove ero caduto la sera prima, ma penso "non posso cadere, non adesso!". Sposto il pollice sopra l'indice e arcuo. Altri due movimenti e sono al riposo, è fatta, che gioia! Da lì in avanti la musica cambia, ci alterniamo al comando dando ognuno il meglio di sé, sbuffando e vibrando ma tutti i tiri entrano al primo tentativo, dopo qualche breve perlustrazione per ricordare le prese. Con una logica incredibile, continuiamo a zigzagare tra i tetti e quasi all'imbrunire liberiamo il tiro che arriva ai portaledge.

Mentre smetto scarpette e magnesite per dedicarmi alla cambusa, Claudio assicura Nicola sul nono tiro (IX-): è il modo perfetto per chiudere in bellezza la giornata. È incredibile come il nostro stato d'animo si sia evoluto: ieri sera credevamo di aver compromesso il tentativo, oggi con altri sei tiri alle spalle siamo euforici e non vediamo l'ora di continuare.

- 3° giorno - Il motore è avviato

Ci muoviamo presto dai portaledge. Due tiri più facili (VIII+) traversano alla sosta in comune con *Alpenliebe*, da dove si punta diretti al tetto finale. Siamo così concentrati che, protetti dagli strapiombi, quasi non ci accorgiamo che sopra di noi sta piovendo. Prima Claudio e poi Nicola liberano rispettivamente il dodicesimo e tredicesimo tiro, lunghezze impegnative con pochi chiodi e diversi friend da piazzare. Quando salgo il tiro finale della sezione gialla, l'uscita del tetto ha appena fatto in tempo ad asciugare. Il sole decide di illuminarci giusto in quel momento, quasi a voler suggellare la conclusione di un'altra giornata perfetta. Scendiamo al buio ai nostri portaledge consapevoli che il più è fatto, ci mancano gli ultimi tiri con difficoltà prevalentemente classiche.

- 4° giorno - La chiusura del cerchio

Sveglia alle 4, il freddo è pungente ma ci scaldiamo con un'intensa risalita sulle statiche al buio. Sembra quasi un sogno scalare leggeri su roccia grigia, compatta e molto lavorata. Niente sacconi, nessuna logistica complessa, semplicemente il gusto di arrampicare qualche bel tiro per concludere

Sotto, Nicola Tondini risolve il nono tiro (7b+), dove occorre piazzare un friend BD n. 4 (foto Matteo Pavana)



Sotto, la mancanza di terrazzini ha imposto l'uso di un asse di legno come pianerottolo mobile, rendendo sopportabili le soste (foto Giovanni Danieli). In basso, avvicinamento alla parete, carichi di materiale (foto Giovanni Danieli)

questa avventura. Alle 14 circa calpestiamo la cima. Per com'era iniziata, sembra incredibile esserci riusciti: *Space Vertigo* ha la sua prima libera di team. Ed è giusto così perché l'apertura di questa via è il risultato della passione del gruppo, dell'energia, della testardaggine e dell'etica che ognuno ha dedicato in ogni giornata passata in parete. Senza questa cordata a tre, sarebbe stato un obiettivo irraggiungibile. La giornata non è comunque conclusa. Bisogna ripulire tutta la parete dalle statiche, smontare il campo alla sosta dei portaledge, calare tutto alla base e riportare l'immensa quantità di materiale al parcheggio. Alle 23, una volta al camper, stappiamo il prosecco che era in fresca da 4 giorni!

UN ENTUSIASMANTE GIRO IN GIOSTRA

Abbiamo chiamato la via *Space Vertigo* per due motivi: in primis perché ogni volta che volavamo era come fare un entusiasmante giro in giostra; e poi perché a metà parete c'è una calata incredibile. Per un gioco di prospettive, il vuoto faceva stringere lo stomaco a tutti e tre, facendoci sentire fuori posto pur avendo una notevole confidenza con questi ambienti. Riuscire a disegnare una nuova linea sulla strapiombante Cima Ovest di Lavaredo è un meraviglioso sogno che si avvera. Sulle Dolomiti si possono vivere ancora grandissime avventure, ma tutto dipende da quanto si è disposti a mettersi in gioco e ad accettare la possibilità dell'insuccesso. È sicuramente la via più impegnativa da noi aperta soprattutto per la continuità delle difficoltà.

Nel complesso abbiamo usato circa 90 chiodi, friends (1 serie fino al 4, doppiando dallo 0.5 BD al 2 BD o simili), clessidre, nut e tricam, lasciando tutto quello che abbiamo piantato o incastrato. Tutte le soste sono attrezzate con due spit e anello di calata.

Per i futuri ripetitori, alla sosta del primo tiro, abbiamo lasciato la nostra pedana in legno, elemento fondamentale visto l'assenza di cenge.

Oltre la sosta del terzo tiro, per tornare a terra, sono indispensabili delle corde fisse. Eventualmente si può scendere per Alpenliebe una volta arrivati all'undicesima lunghezza. La sosta dell'ottavo tiro è stata attrezzata per poter posizionare 2 portaledge. ▲



È tempo di “slow mountain”

Lo scialpinismo, complice anche la chiusura degli impianti, ha avuto una diffusione rilevante in questi mesi. Ne abbiamo parlato con Matteo Eydallin, pluricampione mondiale di scialpinismo

di Paola Assom*

Questo inverno di pandemia, con tanta neve e impianti di risalita chiusi, ha causato danni enormi all'economia di molte località di montagna, che vivevano ormai da decenni grazie al turismo delle settimane bianche. Nel contempo, però, si è assistito alla crescita esponenziale del fenomeno di una “slow mountain” fatta di passi a “lentezza umana”, con ciaspole, fondo, trekking, sci alpinismo: attività svolte in libertà della natura. Lo scialpinismo, in particolare, è stato praticato quest'anno come mai prima. Ma è solo una necessità causata dalla chiusura degli impianti o durerà anche in futuro? Ecco il parere del pluricampione mondiale di sci alpinismo Matteo Eydallin.

Con le piste da discesa chiuse causa pandemia è esplosa la passione per lo scialpinismo. Si tratta di un fenomeno passeggero, o è destinato a una certa tenuta anche in futuro?

«Lo scialpinismo ha avuto un grande picco qualche anno fa e ha appassionato giovani e meno giovani, anche solo per il piacere di qualche gita nel silenzio dei boschi. Ma ancor più numerose sono state le persone, anche più avanti con l'età, che in questo strano inverno hanno provato a fare scialpinismo: a molti è piaciuto, altri invece lo hanno trovato troppo duro, e ci sta! Ma la pace e la tranquillità che trovi nelle gite con le pelli è impensabile nello sci da discesa. Oggi sempre più persone vanno alla ricerca di momenti di serenità e di contatto con la natura. Credo dunque che molti proseguiranno l'avventura scialpinistica anche negli anni futuri».

Si dice che lo scialpinismo sia ecologico e salutare, ma pensi che ci siano limiti di età?

«Senza dubbio lo scialpinismo ha molte valenze e i limiti non sono affatto di età bensì di un po' di allenamento e di quanta voglia si abbia di





Nella pagina a fianco, una gita organizzata dal Cai Sauze d'Oulx al Monte Jafferau (foto Giorgio Colamartino). Sopra, Matteo Eydallin durante la gara del 7 febbraio 2021 in Coppa del mondo a Flaine, nel Grand Massif (Francia) (foto Skimo Stats)

provare cose diverse. E poi, praticato a bassa intensità, può essere davvero uno sport per tutti e per tutte le età».

Pensi che sia positivo per la montagna che ci sia un gran numero di praticanti dilettanti?

«Più dilettanti ci sono e meglio è per il mondo della montagna, anche da un punto di vista economico. Prendiamo un inverno come questo: sono stati proprio gli scialpinisti e soprattutto i dilettanti quelli che hanno contribuito a quel po' di fatturato dei noleggi e dei maestri di sci, con qualche ora di lezione. Speriamo di non avere mai più pandemie, ma comunque differenziare

gli sport invernali in montagna è sempre un bene, per chi li pratica e per chi ci lavora».

Uno dei grossi temi dello scialpinismo è la sicurezza. Che cosa suggerisci per evitare rischi?

«La sicurezza è fondamentale: consiglio sempre di iniziare con qualche lezione da un maestro, almeno per le prime volte. Bisogna praticare lo sci con la testa sulle spalle, come d'altronde ogni attività, anche non sportiva. È ovviamente necessaria un minimo di conoscenza della montagna, ma, soprattutto, come accade per ogni genere di sport, si deve essere consapevoli dei rischi a cui si va incontro ed essere preparati al meglio per affrontarli».

Alcune località hanno già scelto di dedicare allo scialpinismo, almeno per i principianti, alcune aree con un minimo livello di sicurezza, per esempio un tratto di pista battuta. Lo ritieni giusto, magari anche a pagamento?

«Sarebbe giusto che ogni località montana, dove possibile, dedicatesse un'area all'«invito» allo scialpinismo per i principianti, che così inizierebbero questo sport senza eccessivi traumi, con più sicurezza e con meno incidenti. Ma c'è un altro vantaggio: si potrebbe prolungare la stagione dello sci senza bisogno degli impianti di risalita. E siamo di nuovo a parlare di buone pratiche per lo sport e per il turismo».

E tu davvero pensi di partecipare alle Olimpiadi tra cinque anni, se lo scialpinismo sarà tra gli sport di gara?

«Ci proverò! Sarebbe un perfetto coronamento della mia carriera. Nel 2026 i giochi olimpici saranno nuovamente in Italia: sarei felice, magari con una medaglia al collo, di onorare il nome di Sauze d'Oulx, delle mie valli e dell'Italia in tutto il mondo. Sperando di effettuare una vera gara di scialpinismo: lunga, tecnica, con salite e discese fuori pista, facendo vedere la montagna in tutte le sue sfaccettature. Così come io la amo e come vorrei che fosse amata da tutti». ▲

** Sottosezione Cai Sauze d'Oulx di Bardonecchia*

CARTA D'IDENTITÀ

Con i suoi 35 anni Matteo Eydallin è ormai un "vecio", eppure continua a salire sul podio: al suo già lungo palmarès, infatti, aggiunge sempre nuove vittorie. Le ultime due del 2021: 7 febbraio in Coppa del Mondo a Flaine, nel Grand Massif (Francia); 14 febbraio titolo italiano a squadre, in consolidata coppia con Michele Boscacci, alla 34ª Valtellina Orobie (Sondrio).

Lui dice che allenarsi non gli pesa anzi, gli piace. Forse è per questo che negli anni è riuscito a collezionare quattro titoli mondiali; cinque vittorie nel trofeo Mezzalama e tantissimo altro.

Nel 2006, anno delle Olimpiadi invernali di Torino, entrò nel Centro Sportivo Esercito, primo passo per la sua carriera di agonista, che spera di concludere con i Giochi Olimpici del 2026.

Matteo, nato e cresciuto a Sauze d'Oulx (Torino), è anche un fedelissimo Socio Cai della locale Sottosezione.

TORRENTISMO

Cuore in gola



Un team di otto persone, nel giugno dell'anno scorso, ha esplorato 28 nuove calate nella gola della Val Clusa, nel comune di La Valle Agordina, un paese di 1000 abitanti incastonato nelle Dolomiti Bellunesi

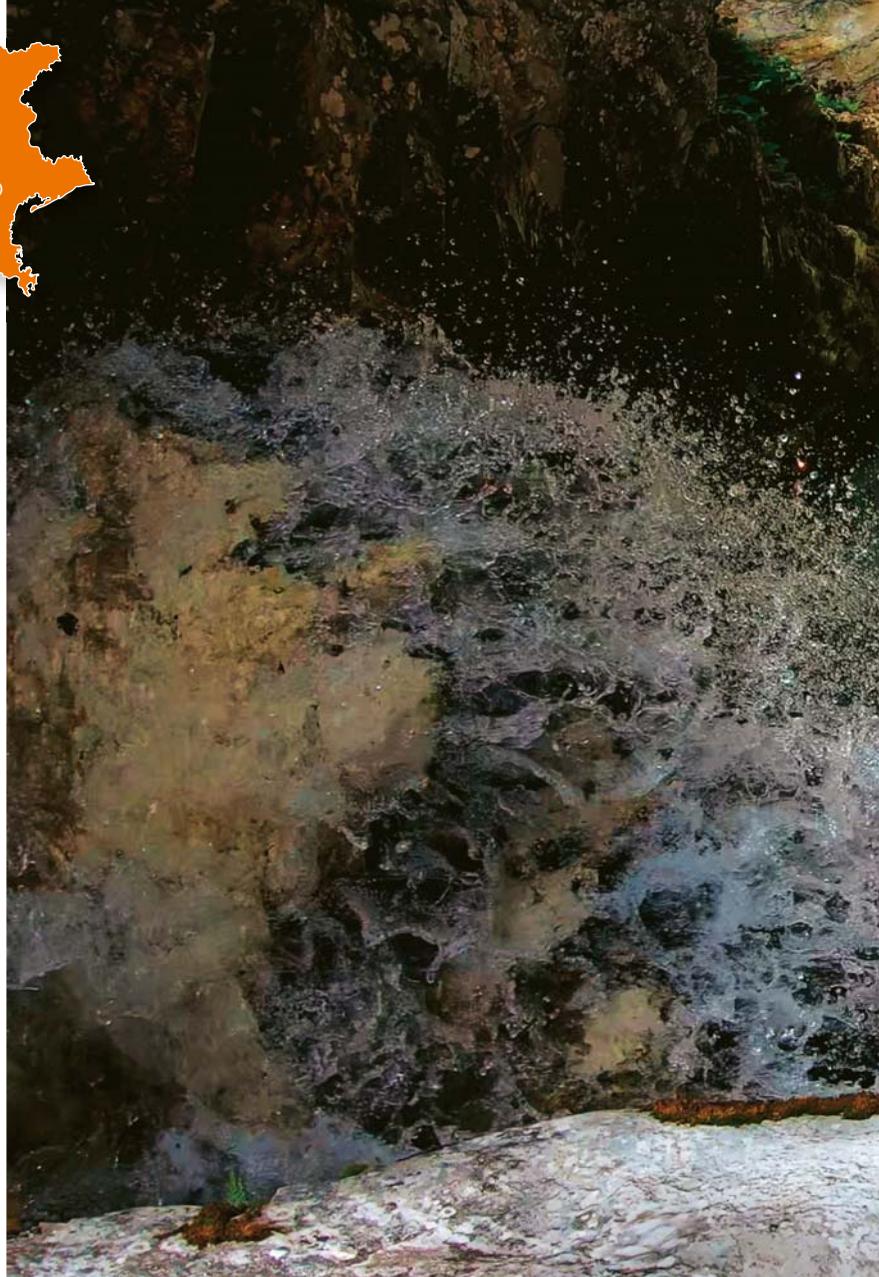
di **Alessio Vescovo e Filippo Artuso**

Ci troviamo in Veneto, più precisamente nel comune di La Valle Agordina, un paese incastonato nelle Dolomiti Bellunesi. La Val Clusa (anticamente Crusa) fino a un decennio fa era la gola più tecnica d'Italia, poi spodestata da altri percorsi più lunghi e impegnativi. Il team di esplorazione è formato da otto persone – come dicono scherzosamente gli amici – “i mica tanto a posto”: Luca, Andrea, Elena, Filippo, Alessio, Giacomo, Michele, Costantino.

Facciamo tutti parte del Vertical Water team, gruppo già conosciuto per alcune spedizioni di torrentismo pubblicate anche su *Montagne360* come: “Chamje Kholo” e “Exploring island” (vedi *M360 ottobre 2019, ndr*). Il perché abbiamo deciso di intraprendere questa esplorazione che vi sto per raccontare, come al solito, è difficile da spiegare. È la voglia di mettersi alla prova, di sentir scorrere l'adrenalina; voglia di voler evadere in una dimensione dove la natura ti risucchia senza possibilità di uscita e tu puoi solo ascoltarla e rispettarla, ritrovando quell'emozione che nelle città ormai è perduta.

L'INIZIO DELL'ESPLORAZIONE

L'avventura è iniziata da uno studio cartografico del territorio unito al successivo sopralluogo di Luca e Sara. C'erano tutti i parametri per presu-



porre l'esistenza di altre cascate inesplorate a monte, restava il grandioso dubbio: «ma vuoi che nessuno sia mai andato fin lassù a controllare?». Poi, nell'incertezza, abbiamo deciso di andare. Siamo partiti alle luci dell'alba del mattino del 21 giugno 2020, dopo i consueti controlli del materiale e il carico dei mezzi fuoristrada con cui abbiamo percorso un tratto di circa 6 chilometri, costeggiando il Monte Zelo. Sono seguite due ore a piedi e, svalicando in Val Clusa a quota 1860, siamo scesi fino a incontrare il torrente a quota 1500.

Da lì abbiamo iniziato a intravedere quelle prime pozze e calate di quella che sarà chiamata la “parte Altissima”. Il primo di noi che è arrivato a questa prima calata ha cercato subito in ogni angolo della parete limitrofa se vi fossero tracce di vecchi chiodi da roccia o un foro di un vecchio spit portato via negli anni dall'acqua. «Niente!», ha poi urlato con grandissima emozione.

Sopra, prima calata, inizia l'esplorazione (foto Giacomo Meglioli). A destra, questo percorso riserva continue sorprese (foto Costantino Boscolo)



L'ambiente è bello e la progressione costante, quindici calate prima della prima via di fuga a quota 1300, dove abbiamo trovato un grosso nevaio e un ghiaione. L'idea che fosse già finita, ovvero che il ghiaione si estendesse fino a Casera Prima di Val Clusa, l'attacco classico del canyon, è svanita alla vista di un nuovo inforramento.

Il freddo dell'acqua proveniente dal nevaio non rendeva piacevoli le soste obbligate per attrezzare; diverse le calate e varie le disarrampicate prima di incontrare il nuovo punto tecnico della Val Clusa: "Valalla".

Se non sei selvaggio come la natura in cui sei immerso, se non sei il giusto mix di preparazione tecnica e forza, non sei nel posto giusto



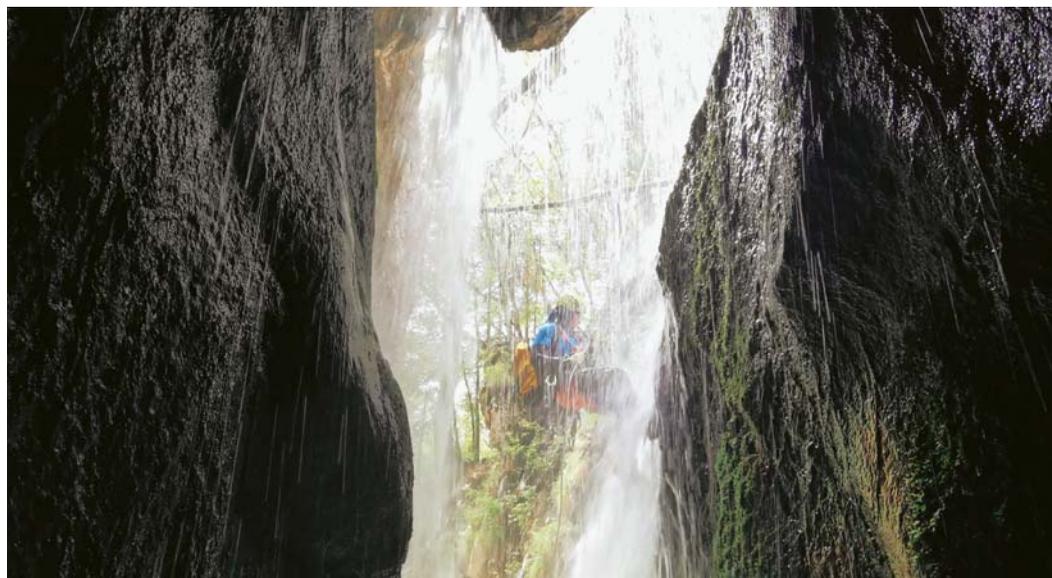
STANCHI MA FELICI

L'acqua era tanta e per la particolare conformazione a "doppia S" si nebulizzava e non permetteva di decifrare dal nostro osservatorio la sua progressione. Luca ha deciso di andare per primo, mentre io cercavo di non guardare. Troppa l'amicizia, troppa l'acqua nebulizzata, troppo il salto nel vuoto che stava per fare.

Discensore alla mano, Luca si è immerso completamente in Valalla, nei 70 lt/sec che lo schiaffeggiavano come a ricordarci che se non sei selvaggio come la natura in cui sei immerso, che se non sei il giusto mix di preparazione tecnica e forza, non sei nel posto giusto. Dopo un tempo indefinito che in questi momenti, si sa, si dilata in modo ansioso, ecco ricomparire Luca nel greto, fuori della cascata. «È uscito!». Luca con qualche segno faceva capire ad Andrea che era troppo pericoloso far scendere la squadra in quella cascata e che si sarebbe dovuto costruire una teleferica con cui far calare in sicurezza tutti. Si sono susseguite poi altre calate, di cui una da 30 metri, prima di arrivare finalmente a Casera Prima di Val Clusa. Ho estratto il taccuino dove avevo man mano preso annotazioni sullo sviluppo della forra e, prima ancora di togliere muta e prendere fiato, ho contato le calate scoperte e attrezzate. Erano 25 nuove calate su corda, eravamo esausti ma felicissimi.

In alto, i giochi sembravano finiti e invece l'avventura era solo a metà.

A sinistra, fine del primo inforramento, ma quanto è fredda l'acqua? (foto Costantino Boscolo)



Sopra, la base di Valalla, il passaggio chiave è superato (foto Giacomo Meglioli). A sinistra, nel cuore della montagna (foto Costantino Boscolo)

LA NUOVA VAL CLUSA

Pochi giorni dopo, appena le condizioni meteo lo hanno consentito, siamo tornati per una ripetizione integrale. Lo scopo era di migliorare alcuni armi (che rimangono comunque di tipo esplorativo), verificare l'accuratezza degli appunti che avevo preso sullo sviluppo della forra, e allestire la congiunzione con la "val Clusa classica": tre

Con 1100 metri di dislivello e 5 chilometri circa di sviluppo orizzontale si era aperta la "nuova Val Clusa", il canyon con più calate attrezzate d'Italia

ulteriori calate che venivano finora evitate, facendo partire l'itinerario direttamente dalla calata successiva. La discesa integrale è stata molto impegnativa e ha richiesto 6 ore di logistica e 12 ore all'interno del torrente di percorrenza senza sosta.

Queste 28 nuove calate unite alle 39 che erano già conosciute e attrezzate portano il totale a 67. Con 1100 metri di dislivello e 5 chilometri circa di sviluppo orizzontale si era aperta la "nuova Val Clusa", il canyon con più calate attrezzate d'Italia, superando Val di Bares, Val Serviera e Rio Menta, giusto per citarne alcuni. Con 1100 metri di dislivello e 5 chilometri circa di sviluppo orizzontale si era aperta la "nuova Val Clusa", il canyon con più calate attrezzate d'Italia. ▲

I miei primi passi in montagna

Una lettrice (e Socia Cai) apre il suo diario dei ricordi e ci racconta la sua prima gita in montagna con l'Alpinismo Giovanile della Sezione di Vasto. Per sottolineare che questa passione è un seme che si coltiva fin da piccoli

di Anna Tosone

Il sacco a pelo precipita giù nel canalone, rotola sulla pietraia, rimbalza tra le rocce, poi si perde nel bosco. Lo seguiamo in silenzio interrompendo, solo per il tempo di quel volo, la sequenza di hit estive che allietano la salita, la nostra almeno. Lo sguardo di Leontina basta, non deve aggiungere che in montagna bisogna stare molto attenti. L'abbiamo capito.

Avevo otto anni anni, forse nove. Qualcuno ne aveva dieci. Qualche dubbio sull'età resta, ma le sensazioni di quella gita sono indelebili.

Lo zaino troppo carico: cioccolate di ogni tipo, libri, carte da gioco, almeno tre calze di ricambio, qualcuno perfino un cuscino. Tutti avevamo dimenticato la torcia, però. Sì, in sede ci avevano consegnato una lista, ma come pensavano che potesse bastare?

La salita che non finiva mai: il caldo giù in valle, il vento forte in cresta, le gambe stanche, la fame e la sete. Quanto manca e quando arriviamo chiesto a ogni passo.

La croce rossa conquistata poco prima del tramonto: l'emozione, le foto abbracciati, la luna che spuntava e il mare lontano.

La notte al bivacco, rosso pure lui, senza sacco a pelo: le risate, chi russa e chi ride per chi russa, la pipì dietro un sasso al buio, la schiena dolorante al risveglio. L'alba.

A essere proprio sincera, è stata Leo a dormire senza sacco a pelo perché, da capo-gita, mi ha ceduto il suo. Da capo-stormo, meglio. Eravamo aquilotti dell'Alpinismo Giovanile della Sezione di Vasto.

Ero già stata in montagna altre volte. Trotterellavo al fianco dei miei genitori, ma solo nelle escursioni con la T vicino, e ascoltavo con interesse le chiacchiere dei soci nelle riunioni del sabato sera. Scia-vo già e arrampicavo pure, ma giusto un po'. Quella gita però ha avuto un fascino tutto nuovo. Ho sentito addosso, per la prima volta, cosa si prova a sentirsi liberi e quanto sia magico condividere quella sensazione. Poi ho scoperto che per esserlo basta uno zaino pesante, una salita ripida, una vetta limpida, il cielo stellato e il sole che sorge. Degli amici.

LA MAGIA CHE TORNA

Gli anni sono passati velocissimi. Presa dalla scuola, dal nuoto, dall'inglese, dai primi amori, ho messo da parte per un po' quella magia. Fino a quando un giorno, per caso, è tornata. Era estate, ero triste, non sapevo neanche il perché. Non avevo più degli scarponcini così ho indossato quelli di mamma, quelli che metteva da giovane. E sono risalita lassù. Da sola però. Ho ripreso ad andare in montagna. Non ho più smesso.

Ora è una occasione per scoprire i luoghi che abito, per viverli fino in fondo, per conoscere gente che se ne prende cura.



Sopra, l'autrice in Tanzania, 2018: sulla "Machame Route", verso la vetta del Kilimangiaro, con tre amici



A sinistra, Capracotta, 1997: domeniche di sci di fondo con il Cai. A sinistra in basso, Cima Dormillouse, 2019: debutto sulla neve durante la prima gita di scialpinismo. Sotto, Lago Vivo, 1994, l'autrice in gita sociale con il Cai di Vasto



Controllo il meteo, porto dietro un termos, cioccolata e cerotti. La torcia non la scordo mai e il sacco a pelo è sempre in fondo allo zaino. La sera bevo una birra ghiacciata e segno con un pennarello blu il sentiero sulla cartina.

Arrampico, un po' di più, e ho scoperto che è come meditare. Pregare per chi ci crede. Ascolto il mio respiro contro la roccia che è sempre fredda. Dentro ci sento le mie paure e il mio coraggio, la mia fretta e le mie attese, le insicurezze e l'ambizione.

Frequento le Sezioni del Cai delle città in cui lavoro. Partecipando alle uscite, alle cene, ai corsi che organizzano. So poco delle vite in giacca e cravatta dei Soci che ho incontrato, ma li ho osservati muoversi in montagna. Mi sono appassionata alle loro passioni. Sono alpinisti, scialpinisti, torrentisti, speleo e bikers. Li ho seguiti, ascoltati, imitati. Ho scoperto le Alpi, i ghiacciai, conquistato i primi 4000 e con tre amici la vetta d'Africa.

UN POSTO DA RICONQUISTARE

Quando posso do una mano nei rifugi d'alta quota costruiti un po' per volta dai ragazzi del Mato Grosso. "Andare in alto per aiutare chi sta in basso" è il motto

di quelle mura. La gente arriva, chiacchiera, mangia, beve e canta. È felice. Dopo due settimane lassù, trasportando patate e casse d'acqua verso il rifugio, ho capito però che la montagna per me non è un posto in cui stare. Sono pur sempre una donna di mare. Per me la montagna è un posto da riconquistare, a fatica, ogni volta. Per guardare dall'alto quanto è bella la valle e il mare che mi cresce. E sussurrare un grazie per la mia vita laggiù.

Avevo otto anni, forse nove. Qualcuno ne aveva dieci. Più o meno siamo tutti trentenni. Qualcuno non l'ho più visto, qualcuno l'ho ritrovato, qualcuno non l'ho mai perso di vista. So però che tutti sono tornati in montagna – li ho sbirciati sui social, confesso. Ognuno con il proprio passo. Il proprio stile.

Quel bivacco era il Pelino, quella cima il monte Amaro e quella montagna la Majella. Quelli i miei primi (veri) passi in montagna. ▲



Sopra, Rifugio degli Angeli al Moriond, 2019: con i ragazzi del Mato Grosso, tornando a casa dopo il periodo di gestione del rifugio

Gli amici ritrovati

Dal Colorado alle Dolomiti, passando per *Montagne360*. Due amici fraterni si erano persi di vista 25 anni fa e si sono rincontrati grazie all'appello pubblicato dalla nostra rivista. Vi raccontiamo la loro storia

di Gianluca Testa



A volte le nostre vite sono determinate da piccoli episodi. Incontri, percorsi intrapresi o negati, opportunità afferrate o sfumate. A pensarci bene sono innumerevoli le “sliding doors” che ci troviamo davanti nel corso dell’esistenza. Qualche volta attraversiamo la porta girevole, altre volte no. Quasi mai scopriamo cosa sarebbe accaduto se avessimo fatto una scelta diversa, e il più delle volte non ci resta che l’alibi del rimpianto. Eppure a volte è possibile porre rimedio. Accade quando la caparbia di alcuni si scontra con la generosità del destino. Ebbene, stavolta possiamo dire di aver avuto un ruolo determinante: abbiamo infatti contribuito a facilitare il cammino della buona sorte.

LA LETTERA ARRIVATA DA LONTANO
Come forse ricorderete, nella rubrica dedicata alle lettere del febbraio scorso pubblicammo su *Montagne360* un appello arrivato da lontano, addirittura da oltreoceano. Andrew Terrill, escursionista ed esploratore britannico, ci aveva scritto dal Colorado, dove ora abita e vive con la moglie e i due figli, pur continuando a camminare attraverso i canyon e costruendo igloo per i turisti nei periodi invernali. Ci disse che stava scrivendo un libro sul suo viaggio in Italia. Nella seconda metà degli anni Novanta, infatti, aveva attraversato la penisola in verticale, a piedi. Quasi alla fine della sua avventura italiana, sulle Dolomiti, incontrò due persone che ha sempre ritenuto speciali. Aveva perso i contatti, ma aveva una foto da mostrarci e

si ricordava i loro nomi: Flavio e Graziella. Quella foto l’abbiamo pubblicata insieme all’appello. Lo abbiamo fatto col desiderio di poter ricevere una risposta, ma forse senza crederci davvero. Nessuno immaginava che, a distanza di pochi giorni dalla distribuzione della rivista, Andrew e Flavio avrebbero davvero potuto rincontrarsi. Eppure così è stato.

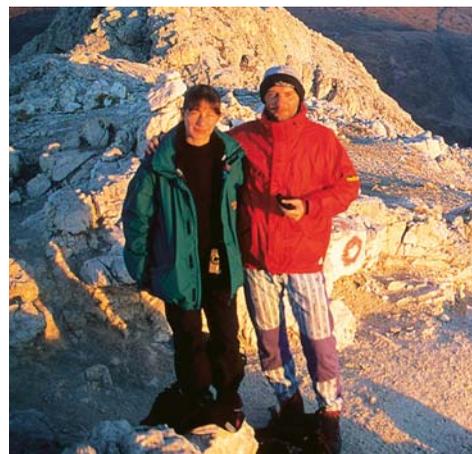
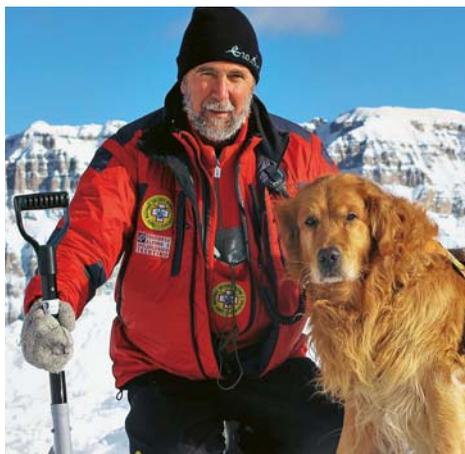
IL PRIMO CONTATTO

In risposta a quel messaggio struggente, il direttore di *Montagne360* Luca Calzolari si era preso un impegno formale. “Ovviamente vi terremo aggiornati”, aveva scritto. “Perché, com’è giusto che sia, la storia continua”. La storia in questione passa dalla poltrona e dal camino di un’abitazione di Ala, piccolo comune distante una

quindicina di chilometri da Rovereto, in trentino. Lì abita Bepi Pinter, che da oltre mezzo secolo è socio Sat (Società degli alpinisti tridentini). Ha ricoperto numerosi incarichi e per oltre quarant'anni ha fatto parte del Soccorso alpino, anche come responsabile dell'unità cinofila. Ogni mese riceve la rivista nella cassetta delle lettere, quasi sempre la sfoglia. Stavolta però è stato diverso. Quella sera, dopo aver ricevuto il numero di febbraio, aveva deciso di gustarsela tutta, una pagina dopo l'altra, dedicandole tutto il tempo necessario a una lettura attenta. «Quando sono arrivato alla rubrica delle lettere, be', stentavo a crederci. Subito mi sono detto: io questo Flavio lo conosco. E così, ancora sull'onda dell'emozione, l'ho chiamato. Quando gli ho parlato di Andrew e dell'appello si è commosso. Era proprio lui».

IL LINGUAGGIO DELLA MONTAGNA

Il Flavio in questione si chiama Flavio Pettene. Abita a Erbè, un paesino a metà strada tra Verona e il fiume Po. Nella vita, oltre a camminare, ha fatto un po' di tutto. Manager, volontario, educatore e fotografo. Amico dell'alpinista Fausto De Stefani, ha conosciuto Bepi molti anni fa, quasi per caso. «Avevo iniziato la discesa dalla capanna che la Sat di Ala gestisce sulle Piccole Dolomiti, quando poco dopo mi sento chiamare da questo ragazzino», racconta Pinter. «Avevo lasciato il telefono cellulare sulla panca e lui me lo aveva riportato. Camminammo insieme. E, come spesso accade con gli incontri che si fanno in montagna, siamo diventati amici». Seguono vent'anni di frequentazione, di viaggi, di regali portati dal Tibet o di chiacchiere sulle cime più belle del mondo, seduti attorno a un tavolo. «Sì Bepi, quello sono proprio io», dirà Flavio durante la sua prima telefonata. Nel giro di poche ore il cerchio si chiude: viene contattata la nostra redazione, e parallelamente anche Andrew, rintracciato da Bepi grazie a facebook. Di fronte alla meraviglia di certe scoperte non c'è fuso orario che tenga. Anche dal Colorado le risposte arrivano di getto, senza pensare troppo alla forma di messaggi e parole che appartengono a lingue diverse. Quello della montagna, alla fine, è un linguaggio universale. E i tre s'intendono a meraviglia.



Nella pagina a fianco, Andrew Terrill nel 1997 (Appennino Tosco-Emiliano). In alto a sinistra, in senso orario: Andrew Terrill in Colorado (il libro sul cammino italiano, *The earth beneath my feet*, sarà pubblicato a giugno), Flavio Pettene, la foto di Flavio e Graziella scattata da Andrew e Bepi Pinter con il suo cane da valanga (cui ha dedicato il libro *L'ombra di Baloo*)

L'INCONTRO COL "FIGLIO DEL VENTO"

«Non puoi immaginare la sorpresa» ci confessa Flavio. «La storia di Andrew, nel tempo, l'ho raccontata più e più volte. Quando lo conobbi avevo quarantatré anni, lui ventisei. Pochi mesi prima avevo perso mio fratello Andrea. E incontrare questo giovane giramondo che portava il suo stesso nome mi colpì al cuore fin da subito. Il ricordo di quel "figlio del vento" l'ho sempre portato con me. E ora, grazie a voi, ci siamo ritrovati». I due si sono parlati a lungo, ripetutamente. Andrew gli ha confessato di aver conservato e utilizzato a lungo il coltellino che Flavio gli aveva regalato in quel lontano 1997. Si sono messi in pari su ciò che hanno fatto e visto in questo quarto di secolo. Flavio gli ha addirittura inviato in Colorado un libro sulle montagne del Veneto che ha realizzato per Cierre edizioni insieme ad altri fotografi.

«L'ha ricevuto pochi giorni fa, era entusiasta». Ma cosa si sono detti Flavio e Andrew per la prima volta? «Che siamo vivi» ci confessa. È così che andata. «Del resto camminiamo entrambi in montagna, ci parliamo attraverso le montagne. Abbiamo capito che il mondo è piccolo e che le montagne fanno incontrare le persone». Un'idea semplice ma non scontata, condivisa anche da Andrew, che in una nuova accorata lettera ringrazia la rivista e il Cai. «Scrivo per esprimere la mia più profonda gratitudine al Club alpino italiano. Sono felicissimo di poter condividere con voi la notizia: Flavio e io siamo come due fratelli, finalmente ci siamo ritrovati». E così Andrew ringrazia il Cai, *Montagne360*, Luca Calzolari e Bepi Pinter. «Un grazie moltiplicato per mille», conclude. E ora cosa accadrà? «Sento che ci vedremo di nuovo», assicura Flavio. Ed è quello che crediamo anche noi. ▲

Finalmente a scuola di montagna

Ritornare sui sentieri dopo oltre un anno di assenza. È la giornata speciale raccontata dai giovani protagonisti di una scuola media ligure, che ha visto anche l'inaugurazione della nuova joëlette

di Lorenzo Arduini



Dopo più di un anno finalmente di nuovo sui sentieri. Con i compagni di classe, nessuno escluso. Per gli alunni della 3^aD della scuola media Alice Noli di Campomorone (GE) il grande giorno è stato lunedì 8 febbraio. Loro frequentano una delle tre “Classi delle Montagne” dell’istituto (una prima, una seconda e una terza), un percorso didattico attivo ormai da diversi anni, ideato dal prof. Stefano Piana, nel quale è stata aggiunta l’educazione alla montagna alle materie classiche.

Lunedì 8 febbraio è stato un giorno speciale anche per un altro motivo: è stata finalmente inaugurata la nuova joëlette con motorino elettrico di proprietà della scuola. La carrozzella da trekking monoruota, indispensabile per permettere la frequentazione dei sentieri anche ai disabili, è stata

acquistata l’anno scorso. Prima la scuola chiedeva in prestito una joëlette a qualche associazione della zona. A finanziare l’acquisto è stata Liguria Consulting Solutions, mentre i costi per montare il motorino elettrico sono stati sostenuti grazie ai proventi di una lotteria benefica organizzata da Lions Club Alta Valpolcevera.

LA PRIMA SUI SENTIERI DELLA NUOVA CARROZZELLA

La joëlette doveva esordire sui sentieri lo scorso ottobre, ma la pandemia e il meteo hanno impedito alla scuola di organizzare escursioni fino a febbraio. «È stato bellissimo, emozionante, usare la nuova joëlette, la più comoda che abbia mai provato. Una volta tornato a casa mi sono commosso, mi succede sempre». A parlare è Diego, un



In apertura, l'inaugurazione della joëlette a scuola. Nelle altre foto, alcuni momenti della giornata dei ragazzi sui sentieri

ragazzo straordinario che da qualche anno, dopo un incidente, è ipovedente e ha qualche difficoltà a camminare. Difficoltà che non gli impediscono, durante le escursioni, di percorrere qualche tratto a piedi. Alternando momenti in cui cammina ad altri in cui viene trasportato, Diego può partecipare a tutta l'escursione. «Eravamo divisi gruppi, ognuno dei quali doveva prestare attenzione a cosa percepiva con uno dei cinque sensi. Il mio gruppo aveva l'udito, è il senso più adatto a me, ce l'ho molto sviluppato. Cosa mi ha colpito di più ascoltare? Il cinguettio degli uccelli», continua Diego.

Il prof. Stefano Piana racconta: «la giornata è iniziata con il taglio del nastro della joëlette a scuola, alla presenza dei sindaci di Campomorone e di Ceranesi. Dopodiché abbiamo raggiunto Gaiazza, punto di partenza dell'escursione. La camminata

ci ha portato sulla cima del Monte della Guardia, lungo il tracciato di una vecchia guidovia dismessa. Il percorso era ideale per la carrozzella, avendo una pendenza contenuta e costante». Insieme alla scolaresca, come previsto dall'intesa stipulata dall'istituto con il Soccorso alpino Liguria e la Croce Rossa Campomorone, c'erano i volontari del Cnsas e della Cri, oltre a cinque Accompagnatori di Alpinismo giovanile del Cai (tre della Sezione di Bolzaneto e due di quella di Sampierdarena). «Lungo il tragitto abbiamo fatto qualche deviazione, in modo da camminare anche su sentieri veri e propri», continua Stefano Piana.

L'EMOZIONE DEL RITORNO IN MONTAGNA

Il ritorno in montagna era molto atteso da tutta la classe. E la giornata non ha deluso le aspettative. «Dopo le escursioni virtuali che abbiamo fatto durante il lockdown (vedi *Montagne360 di giugno 2020*, pag. 6, ndr) tornare a camminare mi ha fatto riprovare le emozioni che solo la vera montagna sa darti», dice Lorenzo. «L'estate scorsa non ho avuto la possibilità di fare escursioni con la mia famiglia, per questo è stato ancora più bello». Irene concorda: «sui sentieri l'impegno viene premiato. All'inizio non mi piaceva molto fare escursioni per la fatica, ma adesso sì, sono felice quando finisco un percorso. Questa volta a un certo punto le gambe mi stavano cedendo, stavo per arrendermi, ma sapevo che arrivando in cima avrei potuto vedere uno spettacolo». Anna rilancia: «quando andiamo in montagna siamo un bel gruppo, chiacchieriamo e ci divertiamo. Arrivare in cima è bellissimo per il paesaggio che ti trovi davanti. È il tuo premio, senti di esserti guadagnata la bellezza che vedi». «Fare



escursioni con la classe, oltre a essere divertente, ti fa imparare cose nuove e importanti, che saranno tue per sempre», sottolinea Edoardo. «Continuerò ad andare sulle Terre alte anche i prossimi anni». Michelle scherza: «in montagna sono brava a nascondermi quando il prof ci vuole interrogare durante il cammino. Lo fa a sorpresa, su diverse materie». Anche per Andrea tornare sui sentieri dopo le escursioni virtuali «ci voleva. Tra meteo e Covid era da ottobre che aspettavamo». Giovanni è particolarmente soddisfatto: «ho trovato due “fatte” di lupo, l’ho capito per le ossa e per i peli che c’erano in mezzo». A specifica domanda risponde sicuro: «non mi ha fatto paura l’idea che ci fossero lupi nella zona, solitamente non attaccano l’uomo».

LA CONDUZIONE DELLA JOËLETTE

Qualche ragazzo ha provato anche a condurre la nuova joëlette. «Lo hanno fatto nei tratti meno impegnativi e più pianeggianti del sentiero, con la costante supervisione dei volontari del Cnsas, della Croce Rossa e del Cai», spiega il professore. «Far condurre la carrozzella ai compagni di un alunno disabile realizza una vera inclusione. Chi viene trasportato si trova in mezzo agli amici, e non a una certa distanza, circondato da adulti». Non è stata la prima volta che gli alunni della 3a D si calavano nel ruolo di conduttori, ma non ne avevano mai “guidata” una con il motorino elettrico. Sara detiene il primato come quantità di ore trascorse a condurre, anche se «il numero preciso non lo so, non ho tenuto il conto. Questa volta però al ritorno l’ho tenuta sempre. Con la carrozzella elettrica in salita è più facile, in discesa meno, soprattutto se sei davanti. Hai tutto il peso, compreso quello del motore. Andare in montagna mi piace sempre, sia in famiglia che con la classe. Anche con la scuola,

del resto, spesso viene mio padre, che è volontario della Croce Rossa. Loro, quelli del Cai e del Soccorso alpino sono sempre con noi». L’altro “pilota” esperto è il già citato Edoardo, spesso fa coppia con Sara: «la prima volta che ho condotto una joëlette è stato in prima media in Valle d’Aosta. Era senza motore. Con questa ho faticato molto meno. Perché mi piace condurre? Perché penso che in montagna bisogna arrivare in cima tutti insieme, uniti, senza lasciare nessuno indietro. Bisogna essere un tutt’uno». Sulla conduzione della carrozzella anche Lorenzo, Irene, Sandro e Giovanni sono d’accordo sul fatto che il motorino sia un ottimo supporto in salita, «soprattutto quando è ripida e ci sono sassi e altri ostacoli sul tracciato. Un po’ meno in discesa, perché aggiunge peso».

SULLA CARROZZELLA ANCHE I COMPAGNI

Andrea è rimasto impressionato dalla bravura nella conduzione degli operatori del Soccorso alpino. «Hanno trasportato Diego velocissimi, lungo una salita ripida e accidentata. Io per un pezzo del percorso ho preso il suo posto, volevo provare. Un po’ ho avuto paura, appena la carrozzella si inclinava mi veniva quasi automatico appoggiare il piede per terra, ma in realtà non c’erano rischi». Andrea non è stato l’unico a farsi trasportare. Lo ha fatto anche Sandro: «mi ha fatto immedesimare con le tante persone che non possono camminare ma che, con questo strumento e l’altruismo di chi è con loro, possono comunque andare in montagna». Direttamente dal sentiero, Diego ha voluto mandare un messaggio vocale al Presidente generale del Cai Vincenzo Torti, ospitato dalla scuola nel 2019, raccontandogli della nuova joëlette. La risposta è stata carica di affetto: «sai di essere un esempio importante per tante ragazze e ragazzi, continua così».

Concludendo, quello dell’8 febbraio è stato un giorno che resterà impresso nella memoria dei ragazzi. A confermarlo le parole di Lorenzo: «prima di partire credevo che la giornata sarebbe stata noiosa, soprattutto per le regole sul distanziamento che dovevamo rispettare. Invece è stata una delle più belle». Questo anche per il consueto entusiasmo di Diego, che Andrea ha tenuto a sottolineare: «quando camminava, un paio di volte ha avuto qualche difficoltà. Ma non ha mai mollato, arrivando in cima insieme a tutti noi». Diego, come tutti i suoi compagni, a settembre andrà alle superiori. «L’idea è fare una sorta di gemellaggio con la nuova scuola», conclude il prof. Piana. «Potremmo così organizzare qualche escursione insieme, con Diego che potrà utilizzare la nostra joëlette. Del resto, l’abbiamo fortemente voluta per metterla a disposizione di tutta la comunità». ▲



**HOTEL CAVALLINO D'ORO
BED & BREAKFAST** ★★★★★

Piazza Kraus, 39040
Castelrotto (BZ)



Tel. +39 0471 706337
Info@cavallino.it
www.cavallino.it

Sconto soci CAI
secondo periodo

... 700 anni di tradizione nella storica piazza di Castelrotto!

La posizione centrale e le mura storiche nel cuore delle Dolomiti fanno del Cavallino d'Oro la sistemazione ideale per una vacanza attiva in Trentino-Alto Adige. Costruito nel 1326 e ristrutturato con cura, il Cavallino ha alle spalle 700 anni di storia, che si riflette nei numerosi dipinti e nelle tante fotografie presenti in albergo. Gli ospiti troveranno accoglienti camere in stile tirolese, una piccola SPA con sauna e bagno turco e un'ottima colazione a buffet per iniziare al meglio ogni giornata.

**BED & BREAKFAST
VILLA ANGELINO** ★★★★★

Via Petlin 12, 39046
Ortisei (BZ)



Tel. +39 0471 79 64 15
info@villa-angelino.com
www.villa-angelino.com

Sconto soci CAI
secondo periodo

... il Bed & Breakfast al centro di Ortisei! Il Bed & Breakfast Villa Angelino, nel centro di Ortisei in Val Gardena, è la sistemazione ideale per una vacanza all'insegna delle attività sulle Dolomiti. Oltre a camere accoglienti e a una ricca colazione con prodotti locali, offre un grande giardino soleggiato, ingresso gratuito al "Mar Dolomiti" con piscina e saune e tante attività estive e invernali in collaborazione con "Valgardena Active". La zona pedonale di Ortisei si raggiunge facilmente a piedi in 1 minuto, mentre gli impianti di risalita Alpe di Siusi, Rasciesa e Seceda / Sellaronda distano 5 minuti a piedi.

HOTEL ANGELO ENGEL ★★★★★

Via Petlin 35, 39046
Ortisei (BZ)



+39 0471 796 336
info@hotelangelo.net
www.hotelangelo.net

... l'oasi verde nel centro di Ortisei di Val Gardena, cuore delle Dolomiti!

L'Hotel Angelo Engel ****, a conduzione familiare, è situato in posizione centrale ad Ortisei e offre un grande giardino soleggiato (circa 3.000mq), piscina coperta e scoperta riscaldate tutto l'anno, diverse saune, palestra e un ampio centro benessere con massaggi e trattamenti.

La zona pedonale è facilmente raggiungibile a piedi. L'ampio programma estivo di attività include escursioni guidate (tutti i giorni - tranne domenica), noleggio mountainbike e gite accompagnate gratuite (in collaborazione con la Scuola mountainbike di Ortisei), noleggio e gite in E-Bike a prezzo vantaggioso, grigliata in montagna (al Passo Sella), passeggiate facili accompagnate per le persone più anziane, e tanto altro.



HOTEL VILLA KASTELRUTH ★★★★★

Via Platten 9 - 39040
Castelrotto (Bz)

€ Sconto soci CAI secondo periodo
+39 0471 706308

info@villakastelruth.com
www.villakastelruth.com



... l'accogliente Villa ai piedi dell'Alpe di Siusi!

L'Hotel Villa Kastelruth è la meta ideale a Castelrotto dove trascorrere un soggiorno magico all'insegna di sport e relax ai piedi dello Sciliar e dell'Alpe di Siusi, circondati dalle leggendarie Dolomiti. Fondata nel 1903 come casa di cura alpina e recentemente rinnovata, la Villa Kastelruth vi accoglie con un ampio giardino, piscina all'aperto riscaldata tutto l'anno, l'idromassaggio all'aperto e due spettacolari saune panoramiche con viste mozzafiato sulle Dolomiti.

Venite a scoprire le leggendarie Dolomiti in estate con le nostre escursioni accompagnate e in inverno con il programma di sci guidato ed emozionanti ciaspolate sulla neve. Come partner del Golf S. Vigilio i nostri ospiti godono di uno sconto su Green Fee e prenotazioni gratuite.



Riflessioni di un Accademico

Considerazioni sull'evoluzione della figura dell'Accademico del Club alpino italiano e prospettive del CAAI

di Roberto Bianco*

La figura dell'Accademico, da sempre legata all'alpinismo classico, si è evoluta negli ultimi decenni per tenere conto del notevole innalzamento tecnico nella scalata, sempre più diversificata nelle varie specializzazioni. Chi frequenta oggi la montagna ai massimi livelli, o è un professionista, o un appassionato con molto tempo libero. Quelli che sacrificano le poche giornate a disposizione tra lavoro, famiglia e chissà che altro, per la soddisfazione personale di salire itinerari che rappresentano

per loro una sfida, possono solo aspirare a essere appena sopra la media. Quaranta anni fa il gap tra le specializzazioni, già allora ben delineate, era gestibile, ma oggi si è esasperato notevolmente, per cui diventa oltremodo impegnativo scalare ad alto livello su ogni terreno. E non è tanto una questione tecnica quanto mentale: non potendo far tutto, ci si focalizza sulla propria passione, perché ci vuole tanta fatica a eccellere, si parli di ghiaccio, misto, roccia, "ambiente" o magari alta quota.

L'EVOLUZIONE DEI TEMPI

Nel definire se e come cambiare il metro di giudizio per un'attività alpinistica si delineano quindi tendenze difficili da conciliare. Se da un lato tutti gli accademici concordano sul fatto che spirito d'avventura e completezza su tutti i terreni siano ideali senza tempo, alcuni vorrebbero però tener conto anche di chi, arrampicando a buoni livelli, si rivolge soprattutto, o solo, alla roccia. Secondo Mauro Penasa «la scalata su roccia ha visto un generale proliferare di protezioni fisse, specialmente nel Nord Ovest: grazie a soste sicure si è consolidata l'abitudine di calarsi lungo la via di salita, una soluzione che privilegia la sicurezza, ma che mal si sposa con avventura e completezza.

Si tratta di un condizionamento di fatto delle pareti in montagna, che non fa altro che avallare la mentalità "sportiva". Ma se si ridimensionasse la richiesta attuale di salite d'avventura e d'ambiente, ci si potrebbe adeguare meglio all'evoluzione dei tempi per un contatto più immediato con i giovani scalatori. Privilegiando quanti dimostrino doti non comuni di personalità e decisione, sarebbe possibile allora prendere in considerazione curricula alpinistici anche molto spostati verso l'arrampicata e perciò definibili oggi borderline. Molti dei nostri soci confessano di aver fatto la vera attività accademica solo dopo l'ingresso nel Club, per cui penso che dal coinvolgimento di arrampicatori di valore potremmo avere dei buoni accademici, visto che indubbie abilità tecniche sono un buon passepartout per l'alpinismo».



Sopra, luglio '79, Aiguille Verte, versante Nant Blanc, via Charlet - Platanov (foto Dino Rabbi). Nella pagina a destra, giugno '79, diretta alla Nord del Dolent (foto Dino Rabbi)

IL SENSO DELL'AVVENTURA

Tutti noi vogliamo cercare di riportare l'Accademico al centro del mondo alpinistico, perciò ci interroghiamo se aprire alla figura di un alpinista super-specialistico (evoluzione dei tempi attuali), oppure mantenere la visione di un alpinista completo, di livello tecnico anche inferiore, ma con attività varia su tutti i terreni, con lunghe vie di certo avventurose e, possibilmente, curioso, colto e poliedrico. Ora, capisco bene che per arrivare al top, anche solo su di un terreno ben specifico, bisogna dedicarsi totalmente, ma ne vale veramente la pena? Non giudico; ognuno si diverte come vuole. C'è chi fa l'Integrale di Peutère e chi in falesia impegna giorni, mesi, per lavorarsi pochi

Le montagne nascondono nei loro elementi una potenza misteriosa, capace di far emergere il nostro spirito e di farcene sentire, per brevissimi istanti, il suo lieve respiro



metri di roccia straordinariamente difficili. Ovunque si può trovare avventura, ma sono avventure di tipo ben diverso. Penso che la specializzazione implichi la rinuncia a tante belle emozioni ed esperienze. È limitativa, mentre la poliedricità ci apre orizzonti infiniti.

In ogni caso, nella valutazione complessiva contano anche gli aspetti umani e le attitudini. Meglio ancora se il candidato ama la natura, la stupenda avventura della vita e se ha anche altre passioni oltre la montagna come le arti, i viaggi... e soprattutto se sa relazionarsi con gli amici e con il prossimo in generale. Insomma, una persona equilibrata e in pace con se stesso e con il mondo. La montagna, specialmente ad alti livelli, non deve essere una compensazione alle nostre sconfitte, frustrazioni, complessi e debolezze.

SENSAZIONI INCOMPARABILI

Il past president Giacomo Stefani ci ricorda che il CAAI è l'anima storica dell'Alpinismo, ma nota che noi accademici non siamo stati capaci di far conoscere e trasmettere ai giovani quelle profonde sensazioni provate nelle nostre salite più avventurose, nei giorni grandi che ci hanno marchiato per sempre in modo indelebile. In *Scandere '79*, di cui ero direttore responsabile, Robert Flematti scrisse: "Resta il ricordo di sensazioni incomparabili. È il ricordo di gioie e sofferenze per la conquista dell'inutile, della pienezza fisica che scaturisce dalla pace dello spirito e, forse, di un assoluto eterno intuito non foss'altro che per qualche secondo...". Questo è lo spirito accademico che dobbiamo trasmettere ai giovani.

Quindi, cosa pensare di fronte a domande di ammissione con salite di sola roccia a sviluppo medio (per di più su vie anche di buon livello ma con molte protezioni fisse), senza salite lunghe e a quote elevate, salite di misto, grandi Nord? Possibile che in tanti anni di attività, un arrampicatore non abbia mai pensato di mettersi un po' in discussione e provare l'emozione di un qualcosa che si avvicini di più all'alpinismo classico? Un bivacco in parete, o in quota, una discesa complicata, una ritirata problematica nella tempesta, l'inquietante sensazione del pericolo insito in certi terreni instabili?

In questo per me è il profondo spirito

dell'Accademico Occidentale, la grande avventura sulle fantastiche "Grandes Courses": naturale eredità da alpinisti come Gabriele Boccalatte, Giusto Gerwasutti, Renato Chabod. Alpinisti completi su ogni terreno. Queste salite sono il nostro DNA, terreno indispensabile per provare certe indimenticabili emozioni. Rinnegandole si perderebbe e si tradirebbe irrimediabilmente lo spirito dell'Accademico.

COINVOLGERE I GIOVANI

Abbiamo quindi la necessità di spingere i giovani a sperimentare anche questa strada.

Nelle parole di Samuele Mazzolini: «...dobbiamo intercettare quelli che praticano l'arrampicata nel loro territorio e far loro capire che esiste un altro modo più avventuroso e alla fine più soddisfacente di andare in montagna...».

Giancarlo Grassi, Ugo Manera, Gian Piero Motti mi offrirono la loro corda, poi incontrai Dino Rabbi. È fondamentale: gli accademici attivi devono coinvolgere i giovani promettenti. "...a tuca fé 'd salide..." ("...bisogna fare delle salite..." famoso detto di Ugo).

Questo richiede un grande impegno ma soprattutto la condivisione di una passione che supponiamo comune, l'arrampicata. C'è bisogno di un punto di contatto per partire, e va gestito affascinando le persone o guadagnando autorevolezza sul loro terreno, se non con il grado, con la personalità.

Quindi occorre partecipare all'attività di scuole e gruppi e parlare con passione di alta montagna e grande alpinismo, per incuriosire, affascinare e coinvolgere. E scrivere, per trasmettere quelle emozioni che ci hanno graffiato l'anima, che ci hanno segnato per sempre, trasformandoci nel profondo. E, per quelli di noi che sono ancora in piena attività, legarci con i giovani che dimostrano più interesse e capacità.

Qualcuno ha scritto: «Le montagne nascondono nei loro elementi una potenza misteriosa, capace di far emergere il nostro spirito e di farcene sentire, per brevissimi istanti, il suo lieve respiro».

Facciamolo respirare e impariamo ad ascoltarlo.

* CAAI, Gruppo occidentale

Sono in arrivo le guide del Sentiero Italia CAI

L'attesa sta per finire: dalla fine di aprile è disponibile il primo volume delle guide ufficiali del Sentiero Italia CAI, dedicato all'Appennino Tosco-Romagnolo, Tosco-Emiliano e Ligure

Dopo tanti mesi di lavoro, è in arrivo il primo volume della collana delle guide ufficiali del Sentiero Italia CAI, dedicato all'Appennino Settentrionale, realizzato da Andrea Greci (autore, giornalista e fotografo che da anni si dedica a tempo pieno a raccontare le montagne italiane), edito da Idea Montagna in collaborazione con il Club Alpino Italiano. Il libro descrive 49 tappe, da Bocca Trabaria al Colle di Cadibona, cioè tutto il percorso del Sentiero Italia CAI sull'Appennino Tosco-Romagnolo, Tosco-Emiliano e Ligure, con dettagliate relazioni dei percorsi, schede tecniche, piccole mappe degli itinerari, profili altimetrici, approfondimenti culturali e numerose fotografie. «L'accuratezza delle descrizioni e la veste editoriale arricchita da numerose immagini, vogliono regalare all'escursionista la certezza di andare a percorrere un luogo "sacro", dove potersi immergere nella natura con consapevolezza e stupore», queste le parole di Francesco Cappellari, di Idea Montagna, la casa editrice impegnata nella stesura dei 12 volumi componenti la collana.

La pubblicazione è frutto di accurati sopralluoghi eseguiti in prima persona dall'autore (così come avverrà per tutti i volumi della collana), che ha seguito sul campo il percorso del Sentiero, e di un altrettanto meticoloso lavoro di ricerca, con l'obiettivo di restituire al lettore non solo la descrizione dei luoghi, ma di fornire anche tutti gli strumenti necessari per percepire l'enorme patrimonio culturale, naturalistico e storico con cui il SiCai permette di entrare in

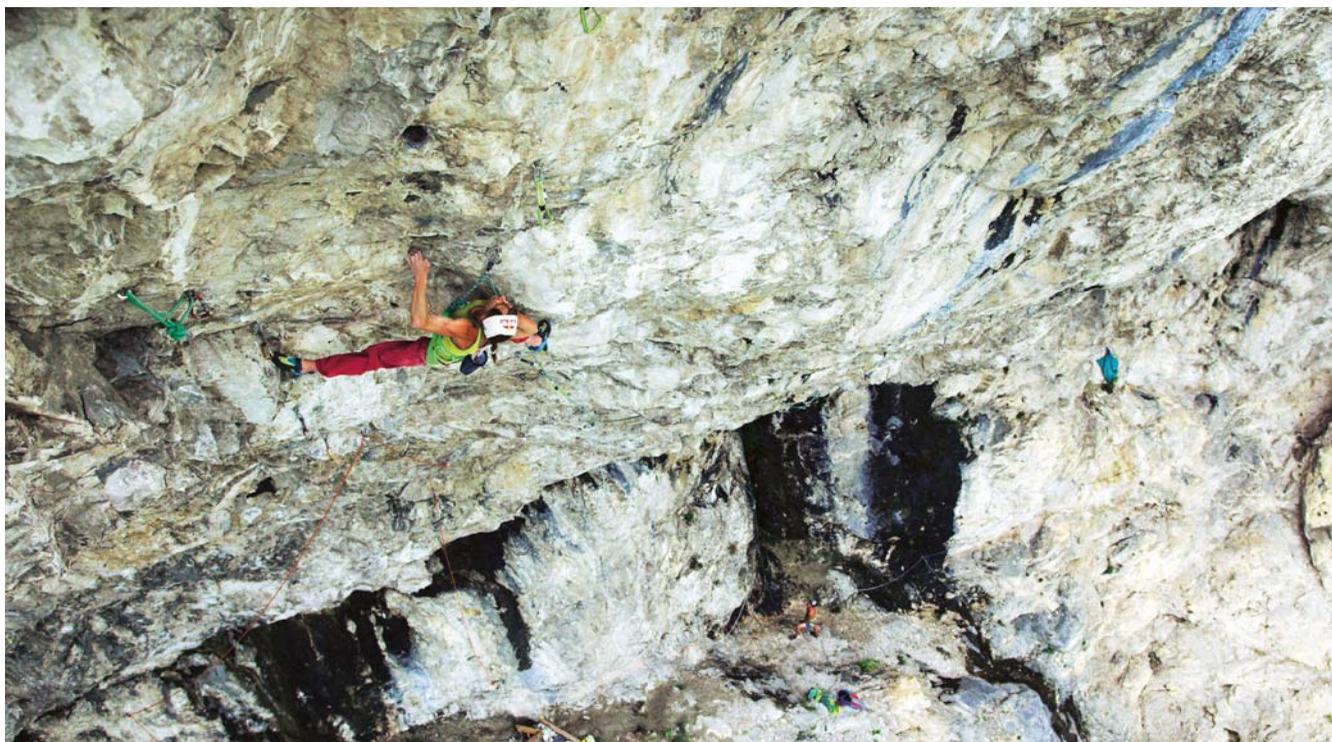
contatto. Dalle silenziose foreste dell'Alpe della Luna ai crinali affacciati sul Mar Ligure del gruppo del Beigua, dagli immensi boschi del Casentino ai panorami sconfinati del crinale tosco-emiliano, dalle balze romagnole alle piramidi ofiolitiche dell'Aveto, il volume descrive un territorio tanto vasto quanto vario per geologia e paesaggi, ricco di una straordinaria biodiversità e nello stesso tempo scrigno prezioso di una storia millenaria. La guida esce alle porte della breve primavera appenninica. Il periodo compreso tra fine aprile e metà giugno, insieme a ottobre, è forse il periodo più bello per scoprire queste piccole grandi montagne. Mentre le ultime chiazze di neve punteggiano ancora le cime più elevate del settore centrale dell'Appennino settentrionale, alle quote inferiori i faggi e i castagni si rivestono di foglie di un verde brillante e luminoso, le fioriture rivestono di tutti i colori dell'arcobaleno le praterie delle dorsali più alte come il sottobosco dei boschi più fitti. Gli animali riconquistano gli spazi fino a poche settimane prima ancora ostaggio dell'inverno, rompendo il silenzio con colorati battiti d'ali tra i rami e delicati galoppi tra i prati ricoperti di crochi. I laghi cristallini dell'Appennino Tosco-Emiliano, i torrenti impetuosi e le cascate dell'Appennino Tosco-Romagnolo, la superficie luccicante del Mar Ligure in lontananza, fanno da scenografico sfondo a quasi tutte le tappe. In pochi chilometri si può infine passare da ambienti dalle connotazioni alpine a luoghi dove assaporare già il profumo di Mediterraneo. ▲

IN USCITA IL
20 APRILE



Le guide ufficiali **SENTIEROITALIACAI**
12 Volumi

ACQUISTABILE SU
STORE.CAI.IT / IDEAMONTAGNA.IT / IN LIBRERIA



La triade femminile dei 9b

Laura Rogora fa scintille e nel 2020, a soli 19 anni, regala all'arrampicata sportiva il secondo 9b della storia verticale femminile.

Poi arrivano Angela Eiter e Julia Chanourdie.

E il numero dei 9b scalati oggi dalle donne sale a quattro

Laura Rogora 9b

Dani Andrada se n'era costruito uno apposito. Un crashpad, un materasso per parare le cadute, munito di carretto con rotelle. Per spostarlo da una parte all'altra della grotta con facilità, e alleviare così il lavoro dei compagni, gli spotter, che da sotto con il materasso lo seguivano rapidi nelle sue acrobazie orizzontali proteggendolo da eventuali cadute. Da quel 2005 di anni ne sono passati, e il roto-carro-materasso non c'è più. Sono rimaste invece tante linee, boulder e d'arrampicata, che corrono lungo la grotta di Ali Baba, chiodate e liberate dal forte spagnolo nel tempo (cui è seguito l'apporto di altri scalatori, tra i quali José Luis Palao "Primo"). E non è un caso che Andrada l'abbia chiamata così, questa grotta. Nella *cueva* il predone Mustafa nascose immensi tesori che il taglialegna persiano Ali Baba aveva poi

scoperto. E uno scrigno ha scovato la nostra Laura Rogora qui, nel cuore di questa grotta, nella falesia spagnola di Rodellar, autentico paradiso per l'arrampicata sportiva di difficoltà.

Dopo il suo exploit di 9a+ su *Pure Dreaming Plus* nella trentina Arco nel maggio 2020, l'atleta delle Fiamme Oro, in una settimana flash di Spagna aragonense, ha firmato il 25 luglio *Ali hulk sit extension total 9b*. Si tratta della terza ripetizione assoluta, prima femminile della linea. Ma soprattutto si tratta del secondo 9b nella storia dell'arrampicata femminile mondiale, a tre anni dal primo 9b firmato da una donna. Un super traguardo. Nonché personale, trattandosi del primo 9b di Laura, la più giovane climber al mondo ad averlo segnato all'età di 19 anni.

Ali hulk sit extension total 9b corre lungo tutta la volta-tetto di Ali Baba, iniziando

come boulder nella prima parte, per poi proseguire come lead e uscire "alla luce" oltre il bordo fino in catena, lungo un traverso su tacchette. Una combinazione di più linee, un puzzle roccioso costruito negli anni da Andrada a partire dalla prima connessione dei due 8c+ *Ali Baba* (un boulder) e *Hulk*, per creare *Ali Hulk* (FA D. Andrada 14.08.2006) il primo 9a di Rodellar. Altre varianti sono state poi realizzate in gran parte da Dani, con versione seduta (*Ali Hulk sit start 9a+*) e non, estensioni, partenze sul boulder *Proa...* Passando per il 9b di *Ali Hulk sit start extension* (FA Andrada 8.11.2007, ripetuto nel 2010 da Magnus Midtboe; il primo 9b confermato nella storia) fino a questo secondo 9b, *Ali hulk sit extension total*, che aggiunge una variante sit – un blocco di 7C come partenza da seduto - alla già variante *Ali Hulk Extension Total* di 9a+ (variante in uscita del

polacco Piotr Schab, FA luglio 2018).

La prima FA di questo nuovo 9b è del forte madrilenno Jonatan Flor il 29 luglio 2019. Quindi sono arrivati Jorge Díaz Rullo (30/07/2019) e Laura (25.07.2020). «La partenza *sit* è un blocco non durissimo, ma aggiunge quasi 20 movimenti al 9a+, a cui si arriva dopo un riposo con un tallone», spiega Laura. E il 9a+? «Un paio di movimenti facili su canne, quindi un'apertura da una spallata a una presa abbastanza buona, ma che ho trovato dura. Si entra quindi nel blocco che richiede una lolotte. Prese piccole, ma vicine a sufficienza, e ci sono sempre i piedi per fare i passaggi. Altro riposo, altro blocco. Infine il riposo con incastrò di ginocchio, prima di legarsi», spiega ancora la Rogora. Detto in altre parole per la prima parte: 50 movimenti di boulder, slegati, con lo spotter a braccia alzate che segue la veloce progressione della climber lungo il tetto orizzontale della grotta, pronto a parare la scalatrice dovesse mollare la presa su queste elevate difficoltà. Massime concentrazione mentale e precisione nei movimenti. Per approdare quindi al primo salvifico riposo con incastrò di ginocchia. «E lì bisogna riposare bene perchè c'è ancora un 8c+ con la corda», dice Laura. Ed ecco il rapido cambio. La "boulderista", a testa in giù e braccia a penzolini, si aggancia un moschettone con corda all'imbracco e passa in modalità *lead*. Lo spotter si cambia d'abiti e l'assicura con l'assicuratore. Mancano altri 50 movimenti tutti da arrampicare con la corda. «La prima parte è di 8b+. Ed è un po' strana, perchè ci sono tanti movimenti. Si arriva poi all'altro riposo di ginocchia». Da qui parte poi la sezione "Extension" e quindi l'uscita "Total" fino alla catena. «Recuperando bene nei riposi, la parte finale non è durissima. E a quel punto sapevo che ce l'avrei fatta», ricorda Laura. 100 movimenti, 16 tallonaggi, 4 lolotte, 6 agganci di punta, 3 incastrò di ginocchio e 370 grammi di magnesite dopo, ecco Laura firmare il suo 9b. «Ho cambiato tre *méthode* per arrivare, il giorno prima della libera, a quella che mi avrebbe reso la linea più facile!». Solo cinque giorni di tentativi, il sesto con la Rotpunkt completa. «Fin da subito mi sono concentrata sui singoli della partenza seduta; anche se contemporaneamente provavo la sezione alta della via. È vero che parte come boulder, ma non c'era un passaggio davvero estremo. La linea è più di resistenza, quindi mi è stata



Nella pagina a fianco, Angela Eiter nella libera di *Madame Ching 9b* (foto Raphael Pöham Red Bull ASP). Sopra, Laura Rogora è la più giovane climber al mondo ad aver realizzato un 9b (foto Marco Iacono)

congeniale. Ma è stato un risultato inaspettato!».

Angela Eiter 9b

34 anni, tirolese di Imst. L'austriaca Angela Eiter è la "veterana". Il primo 9b della storia dell'arrampicata al femminile è suo, con la Rotpunkt dei 45 metri di assoluta resistenza de *La Planta de Shiva* nella spagnola Villa Nueva del Rosario, 2017 (FA Adam Ondra 22 aprile 2011). Linea che ad oggi conta solo 6 salite. Ed è proprio alla difficoltà di questo tiro che fa riferimento Angy per poter valutare il nuovo exploit. «La linea ha un traverso simile a *La Planta de Shiva* e richiede una potenza e una resistenza analoghe. Le darei la stessa gradazione, ma essendo io la prima in assoluto ad averla affrontata, non voglio azzardare un grado ufficiale. È comunque la via d'arrampicata più difficile che abbia liberato finora. 100 movimenti su 50 metri di via strapiombante. E tre crux: un lancio a un buco; un movimento di potenza su brutte tacchette, una spallata infida dopo i primi 80 movimenti», ha spiegato la Eiter. *Madame Ching*, questa la linea, era stata chiodata dal marito, il forte scalatore Bernie Ruech nel 2018. Angela aveva abbozzato dei tentativi allora, ma solo con la pandemia e le restrizioni negli spostamenti, ecco la ex pluricampionessa mondiale riconsiderare la sfida, sulla falesia a due passi da casa. «Ero attratta dalla linea

intonsa, senza magnesio. È stata una bella sfida capire i singoli passaggi, figurarmi le sequenze, pulirla. Un processo che ha richiesto tempo e due mesi di lavoro, con un esordio a dir poco avvilente! Poterla liberare è stato un vero regalo!». La libera, in agosto 2020, è stata comunicata a fine dicembre.

Julia Chanourdie 9b

Ma il 2020 non è ancora chiuso. E con la Rotpunkt di *Eagle 4* il 7 novembre, anche la francese Julia Chanourdie (24 anni), entra nella triade delle più forti al mondo, portando a quattro i 9b femminili. La linea si divide in due: i primi 15 metri concentrano la massima difficoltà, i restanti 15 metri di 8b presentano un bel movimento dinamico. Chiodata da Elie Morieux nel settore Praniàna (Saint Léger du Ventoux), fu inizialmente gradata 9a+, poi 9b per la rottura di una presa mentre Adam Ondra la stava provando per liberarla (FA 13.02.2018). Il climber ceco dirà «Alla fine, con esitazione, propongo 9b». Julia, che a marzo aveva salito *Super Crackinette* (FA Alexander Megos 17.10.2016), suo primo 9a+, si è detta assolutamente entusiasta del nuovo risultato. *Eagle 4* è il terzo 9b francese. Prima ripetizione Hugo Parmentier (20.01.2020). Come Laura Rogora, anche Julia si è qualificata a Tolosa nel 2019 per le Olimpiadi di Tokyo di questo prossimo luglio. ▲

L'alleanza scioglie il K2, d'inverno

Il 16 gennaio scorso, dieci nepalesi si aspettano nell'aria sottile. Per avanzare poi, tutti compatti, a firmare la prima assoluta bianca del K2, l'ultimo Ottomila ancora senza salitori invernali

L'unione fa la forza. Ma tutto è maturato in tempi straordinariamente rapidi, 3 settimane; poiché i nepalesi in cima al K2, non sono partiti come un'unica squadra.

La guida alpina Mingma Gyalja Sherpa ha salito più volte gli Ottomila. Spesso senza O₂ (K2 estivo incluso). Lavoratore d'alta quota prima, fondatore dell'agenzia *Imagine Nepal* poi, Mingma G. ha un sogno: lasciare un indelebile tassello di storia himalayana alle future generazioni sherpa di scalatori. Organizza così la *Nepalese Sherpa Winter K2 Expedition*. Trovare i finanziamenti è però difficile, con la nazione in piena crisi economica da Covid-19. La raccolta fondi avviata via internet non basta. Mingma sovvenzionerà molto di tasca proprio. E con lui partiranno solo Dawa Tenjing Sherpa e Kilu Pemba Sherpa, anch'essi veterani dell'aria sottile.

Giunti il **18 dicembre** al Campo Base, e risalite le fisse al C1 poste il 17 dicembre dall'islandese John Snorri con i pakistani Ali Sadpara e il figlio Sajid, il **22 dicembre** Mingma G. e il suo team proseguiranno allestendo fino al C2, 6700 m circa.

Il **25 dicembre** al CB arriva anche Nirmal "Nims" Purja, nepalese di etnia magar, ex membro della Brigata Gurkha e SBS (le forze scelte dell'esercito britannico), autore nel 2020 dell'exploit 14x8000 in 6 mesi e 6 giorni (con O₂). Lo accompagnano gli sherpa: Mingma David, Dawa Temba Sherpa, Pem Chiri Sherpa, Gelje Sherpa, Mingma Tenzi Sherpa (e Sandro Gromen-Hayes, fotografo). Si sa poco sulle sue intenzioni. Ma in due giorni lui e la sua squadra sono già al C2.

Nella notte del **29 dicembre** il CB è praticamente deserto. Mingma G., Nirmal Purja, Snorri... Sono "tutti" a quei 6700 metri del C2. Il tempo è favorevole. E qui, prende for-



ma la prima cooperazione nepalese. Il **30 dicembre** Mingma G. e i suoi installeranno corde fisse e un C3 basso 7050 m. Sono nella zona della Piramide Nera. E a un certo punto si uniranno Nirmal Purja e Mingma Tenzi Dai. «Lavorare con Nims è stato grande», dirà Mingma G. «È grande vedere la nostra squadra nepalese unita a lavorare per uno scopo comune: il K2 invernale», confermerà Nirmal.

Il **31 dicembre** si torna al CB. Affollato. È arrivata anche la Seven Summit Treks. «Non c'è competizione tra le squadre! Siamo tutti una famiglia in montagna», dirà l'agenzia guidata dal CB da Chhang Dawa Sherpa. Con loro molti alpinisti stranieri, come lo spagnolo Sergi Mingote, il polacco Waldemar Kowalewski, il cileno Juan Pablo Mohr, Mattia Conte. Altri alpinisti si uniranno o si "staccheranno" poi (tra cui Tamara Lunger, il rumeno Alex Gavan, la polacca Magdalena Gorzowoska, lo spagnolo Carlos Garranzo). Il numero è fluido, all'incirca una sessantina tra clienti e sherpa. Mingote tocca subito

il C2 6700 m (e vi rimarrà per vento fino al 2 gennaio). Tre sherpa già acclimatati della SST - Pasang Nurbu, Lhakpa Temba e Sona Sherpa - raggiungeranno la Piramide nera. Vogliono allestire fino al C4 7800 m; a poco più di 7000 metri desisteranno, bloccati dal vento 2 giorni.

Il **5 gennaio** la montagna è vuota. Il vento ai campi alti soffia, e al CB sono giorni d'attesa. La cooperazione tra i nepalesi sembra più calda. Nirmal Purja scrive in Instagram: «Nella prossima finestra possibile, io, la mia squadra, Mingma G e il suo team, e un paio di sherpa della SST cercheremo di installare fisse fino al Campo 4, come da accordi». Ma il mal tempo di quei giorni mette a repentaglio tende e depositi al C2. E anche il futuro delle spedizioni. Nirmal Purja sarà tra i più danneggiati. Il **10 gennaio**, con una veloce puntata al C2 6750 m, conferma che moltissima della sua roba è perduta. Ha il morale a terra.

Nel frattempo si annuncia una finestra di bello per il 16 gennaio, con venti deboli, per-



In apertura, il K2, 8611 m, Pakistan (foto F. Ventura - EvK2Cnr).
A sinistra, i salitori dell'invernale al K2.
In alto da sinistra: Dawa Tenji Sherpa, Mingma G., Dawa Temba Sherpa, Pem Chiri Sherpa.
In basso da sinistra: Mingma David Sherpa, Mingma Tenzi Sherpa, Nirmal Purja, Geljen Sherpa.
Mancano nell'immagine Kilu Pemba Sherpa e Sona Sherpa (foto @nimsdai)

fetta per un tentativo alla cima. In Instagram Purja si rianima: «Tutti e 13x8000 sono stati saliti in inverno dalla nostra comunità alpinistica internazionale. La più difficile, l'ultima, e la più grande impresa alpinistica, il K2 in inverno, apparterrà alla comunità alpinistica nepalese... lascerò il CB solo a missione compiuta». Medesima cosa aveva dichiarato Mingma G. prima di partire: «Questa salita è necessaria per le nuove generazioni di scalatori nepalesi. Gli sherpa sono la struttura portante nelle spedizioni agli 8000, ma non figurano nella storia dell'alpinismo himalayano come primi salitori».

Il **13 gennaio** dunque, sono *tutti* sulla montagna. Tra questi, Mingote e Mohr al C1, Lunger e Gavan, Conte e il greco Antonis Sykaris a 5650 m. Purja e la sua squadra, Pasang Nurbu Sherpa e Sona Sherpa (SST), sono ora in marcia verso il C3 come da piano (contano di arrivare al C4 il 15 gennaio). Mingma G. e i suoi al C2 basso, 6570 m. Anche Snorri e i suoi arrivano al C2 basso. Come pure, con Sherpa Lakpa Dendi, il bulgaro Skatov; ma la sua tenda è danneggiata. Snorri stesso scriverà che il loro piano è di fermarsi il 2 notti, per arrivare al C3 7350 m il 15 gennaio. Per l'indomani il meteo sembra pessimo. «Il nostro bollettino da Kathmandu dava invece perfetto per il 14», dirà Mingma G. in un'intervista a Dre-

amwanderlust. Così, mentre le altre spedizioni restano al C2, loro arriveranno diretti al C3 7350 m.

Purja e gli altri, intanto, hanno lavorato senza tregua. «48 ore estenuanti, dovendo nuovamente portare pesanti carichi in alto, in preparazione della progressione successiva. Ognuno con più di 35 chili sulle spalle. Ma sono davvero fiero. Oggi il nostro Campo è a 7350 m (C3), con corde fisse installate fino a 7600 m».

Meteo favorevole il **15 gennaio**. Mingma G., i fratelli Mingma David Sherpa e Mingma Tenzi con Sona Sherpa sono all'opera. «Un'enorme seraccata poco prima dei 7800 metri ci ha bloccato. Per superarla siamo ridiscesi quasi al C3 e risaliti a sinistra lungo la Cesen. Un intero giorno!», spiegherà Mingma G., che confessa di essere esausto. Le fisse sono fino a 7800 m, C4, la massima quota toccata finora in inverno (precedente Denis Urubko).

Bel tempo anche per il giorno seguente. Sarà Purja a guidare la squadra per la cima. «Ed è allora che Nirmal suggerirà di arrivare lassù tutti assieme», ricorda Mingma G.

Partiti alle 2 e 30 del **16 gennaio** dal C3, al Collo di Bottiglia, 8100 m circa, sono alle 9.00. Mingma Tenzi guida gli allestitori delle fisse. Ma tutti contribuiscono in quella ripida sezione sovrastata dal pericoloso ghiac-

ciaio pensile, nel Traverso, in altri punti difficili. La progressione è comprensibilmente lenta. «Ha inciso maggiormente il freddo. Stavamo per rinunciare in molti, ma Purja ci ha esortato e spinto!», dichiarerà poi Mingma G. Alle 13 e 30 sono a 200 metri dall'obiettivo. E alle 17.00 eccoli. Nirmal Purja, Mingma David Sherpa, Mingma Tenzi Sherpa, Geljen Sherpa, Pem Chiri Sherpa, Dawa Temba Sherpa, Mingma Gyalje Sherpa, Dawa Tenjing Sherpa, Kilu Pemba Sherpa e Sona Sherpa. I dieci avanzano uniti, sugli 8611 metri raggiunti per lo Sperone degli Abruzzi da noi conquistato nel 1954. «È stata un'idea di Nirmal cantare l'inno. Mancavano dieci metri. Ci siamo presi per mano, tutti. Non un primo, non un ultimo, e abbiamo solcato la vetta», ricorda Mingma G.. E da qui dovremmo ripartire, da questo gesto. I nepalesi si sono presi per mano. Nirmal Purja dichiarerà poi, solo alcuni giorni dopo, di non aver usato l'ossigeno. Mingma G. e il resto dei salitori ne confermano l'utilizzo.

Il 16 gennaio sarà purtroppo segnato dalla morte di Sergi Mingote, in discesa tra il C1 e il CB avanzato. Nelle settimane seguenti il tempo al K2 peggiorerà. La vetta rimarrà intonsa, registrando però la triste scomparsa di Atanas Skatov, Ali Sadpara, John Snorri e Juan Pablo Mohr. ▲

Il giovane guerriero

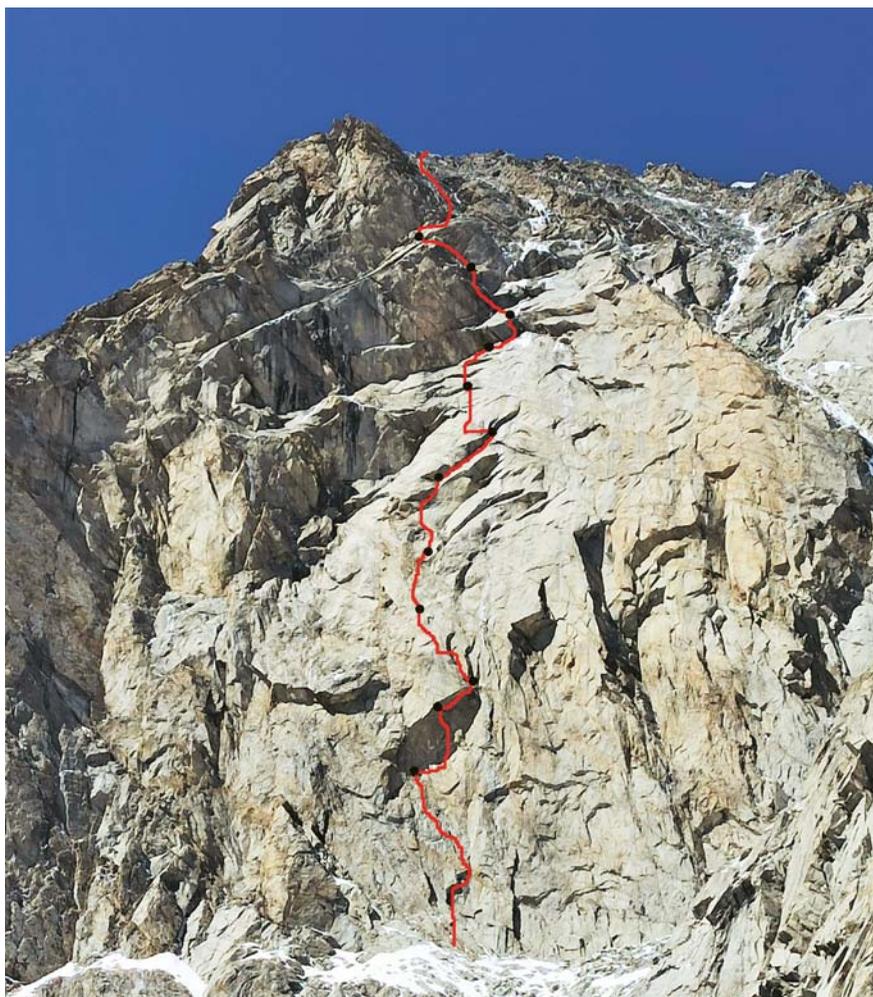
Tre amici per una via nuova sulla Est delle Grandes Jorasses: l'ideale di Giusto Gervasutti. Ma in discesa il sogno si fa destino e Matteo Pasquetto sale oltre ogni vetta, per sempre, lungo i sentieri del cielo

IL CAPOLAVORO DEL "FORTISSIMO"

Grandes Jorasses: due parole che accendono la fantasia, che portano prima a nord dove spiccano i grandi speroni, poi a sud dove la via normale è in compagnia di sottili linee effimere, e infine a est dove si posarono gli occhi di Giusto Gervasutti. Perché lì, come ha scritto Gian Piero Motti, sta «una parete rossa come il sangue, verticale, compatta, che si alza prepotente sopra un caos di blocchi di ghiaccio ammonticchiati». Dopo le imprese sul Pic d'Olan (1934), sull'Ailefroide (1936), sul Pic Gugliermine (1938) e sul Pilone di Destra del Frêne (1940), Gervasutti – per gli amici "il Fortissimo" – aveva trovato il suo ideale: un repulsivo e remoto bastione inviolato nel regno del Monte Bianco, che egli tentò e ritentò fino al successo del 16 e 17 agosto 1942 con Giuseppe Gagliardone. La via, grandiosa, fu ripetuta per la prima volta nel 1950 da Michel Bastien e Pierre Julien, per la seconda nel 1974 da Dick Renshaw e Joe Tasker, in invernale nel 1977 da Jean-Claude Marmier, Christian Rudolf e compagni (dopo un lungo assedio a suon di corde fisse), in solitaria nel 1980 da un velocissimo Marco Bernardi, e in solitaria invernale nel 1985, al sesto tentativo, da Renato Casarotto.

LE ALTRE VIE

Alta circa 800 metri, con un complesso zoccolo oltre il quale, sopra un'evidente cengia, s'innalzano lo scudo centrale e le rocce sommitali che portano ai 4206 metri della Punta Walker, la parete est delle Grandes Jorasses ha visto una prima fase esplorativa negli anni Ottanta del secolo scorso, con la via di Jean-Marc Boivin e François Diaféria nel settore destro (1981), la diretta *Groucho Marx* di Cristiano e Fabio Delisi (1983) e il successo di Enrico Rosso e Paolo Cavagnetto sul pilastro di sinistra (1988). Nel 2006, in inverno, Philippe Batoux e Lionel Daudet aprono *Little big man* poco a sinistra di *Grou-*



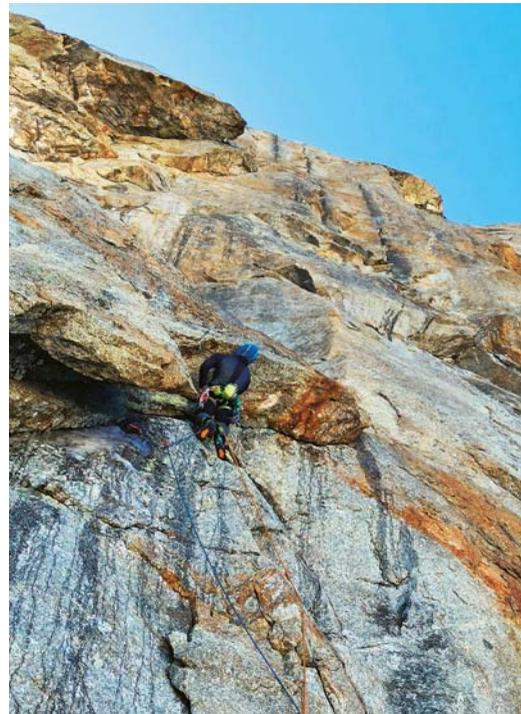
cho Marx e successivamente, in luglio, i loro connazionali Christophe Dumarest e Patrick Gabarrou risolvono il gran diedro tra il pilastro di sinistra e la *Gervasutti*. I francesi tornano alla carica nel 2013 – via *BoRat* di Max Bonniot e Sébastien Ratel appena a destra di *Groucho Marx* – mentre nel 2016 tocca ai russi – via *RoMa* di Roman Gorodischenskiy e Maxim Foygel, poco a destra di quella di Rosso e Cavagnetto con cui potrebbe condividere dei tratti. Ed eccoci al 2020, che prima parla francese con la via *Mad Max* aperta da Jérémy Brauge, Victor Saucède e Jérôme

Sullivan a destra della *Gervasutti* (8 e 9 luglio) e poi italiano con *Il giovane guerriero*, risolta da Matteo Pasquetto, Matteo Della Bordella e Luca Moroni tra *Mad Max* a sinistra e *Little big man* a destra (6-7 agosto).

SOGNO...

Sono passati pochi mesi ma sembra un'eternità. Ieri, oggi e una voragine in mezzo. Luca Moroni ricorda che lui e Matteo Pasquetto puntavano a *Manitua* sulla Nord (siamo sempre sulle Grandes Jorasses). «Ma durante una salita sul Petit Clocher du Portalet

Nella pagina accanto, la parete est delle Grandes Jorasses con il tracciato della nuova via. Sotto, Matteo Della Bordella, Luca Moroni e Matteo Pasquetto sulla Punta Walker con il Monte Bianco sullo sfondo. A destra, un momento della salita (foto Matteo Della Bordella)



– racconta – “Pasqui” e Teo Della Bordella, che insieme avevano ripetuto *Groucho Marx*, hanno pensato di tornare sulla Est per aprire una via a sinistra di quella dei fratelli Delisi. Così mi hanno coinvolto e naturalmente ho detto sì». Della Bordella, dal canto suo, aggiunge che «era dal 2009, quando ho ripetuto la *Gervasutti*, che sognavo una linea su quella parete. Ci avevo già provato nel 2013 con Luca Schiera, dovendo però rinunciare per il maltempo. Nel 2019 ho salito *Groucho Marx* con “Pasqui” e Leonardo Gheza e nel 2020 è arrivato il momento per tentare il grande progetto».

«Dal bivacco Gervasutti, traversando alti sul ghiacciaio, siamo saliti nei pressi del Col des Hirondelles – continua Moroni -. Abbiamo quindi facilmente raggiunto la cengia mediana, sotto lo scudo centrale, e abbiamo bivaccato. Il giorno seguente, dopo un tiro di 6b e uno di 6c+, ci è toccato un bel “bastone” di 7b+/c – un tetto molto estetico e ben proteggibile – e poi “Pasqui” è partito per il suo capolavoro, che tecnicamente è “soltanto” 7a ma dal punto di vista mentale è il tiro più duro della salita. A un certo punto, mentre stava piantando a mano uno dei tre spit della via, il *pecker* a cui era appeso è saltato: Matteo è volato e il piantaspit gli è sfuggito, andando però a fermarsi una sessantina di metri più in basso. Siamo così scesi a recuperarlo, abbiamo rimesso in sesto la punta che con lo strappo si era piegata, e dopo due

ore molto “avventurose” tra su, giù e ancora su, “Pasqui” ha finalmente concluso l’opera. Abbiamo poi salito altri cinque tiri, in libera e con protezioni veloci anche alle soste, e ci siamo nuovamente fermati a bivaccare: una notte sotto le stelle, ricordando quella volta sulla Nord dell’Eiger prima della *Traversata degli Dei*. Era stato il nostro bivacco più bello, lo abbiamo rivissuto sulle Grandes Jorasses... Era il 2016, la notte tra il 27 e il 28 dicembre: “Pasqui” aveva ventidue anni ed è stato lì, sull’Eiger, che l’ho visto cambiare davvero marcia. Siamo cresciuti insieme in montagna, eravamo più felici che mai».

Sulla Est ormai è fatta: ancora tre lunghezze, di cui una di 7b, e i nostri sono sulle rocce che portano in cima, sulla mitica Punta Walker. Lì respirano l’aria dei quattromila metri, sanno di aver aperto una via magnifica – dodici tiri (400 m) di grande arrampicata sullo scudo, con un obbligatorio di 7a e quasi nulla lasciato in parete (tre spit, come detto, e altrettanti chiodi) – e si mettono in posa per fissare quel momento, con l’abisso della Nord davanti e il Monte Bianco sullo sfondo a contendere spazio al cielo. *Entre terre et ciel*, proprio così, come piaceva a Gaston Rébuffat che cantava il “suo” massiccio senza nubi: la neve, il ghiaccio, la roccia e sopra l’infinito, completamente azzurro e blu. «Splendido, ho pensato – ricorda Matteo Della Bordella -, tutto bellissimo con due amici fantastici: una super avventura nel nostro stile, sempli-

ce e potente, e “Pasqui” duro sul pezzo, con un talento eccezionale, da vero fuoriclasse. E poi sempre sorridente, come sul Cerro Torre».

...E DESTINO

Resta la discesa, che dalle Grandes Jorasses non è proprio una passeggiata ma che i nostri conoscono bene, avendola percorsa più volte: la Val Ferret li aspetta, come nel 1942 aspettava Gervasutti e Gagliardone. E così, a un certo punto, ci sembra di scorgere cinque uomini e non più tre, che procedono in silenzio: non cercano le ragioni della loro passione, non si fanno domande perché, come ha scritto “il Fortissimo”, «la risposta non verrà mai». C’è una forza dentro, un richiamo, e bisogna andare. Ci voltiamo – un attimo appena, colpiti da una luce strana – e quando lo sguardo torna alle Jorasses non riusciamo a capire: gli uomini sono soltanto quattro, Matteo Pasquetto non c’è più. Cos’è successo? Gervasutti prega, Della Bordella e Moroni chiamano i soccorsi ma il sogno si è già fatto destino, e ora il silenzio è diverso. Niente più gioia, soltanto disperazione e un nodo in gola: *Il giovane guerriero* se n’è andato e quella sulla Est resterà per sempre la sua via. Un nome per l’eternità, come quel *Pilier Gervasutti* che poco lontano è il monumento del “Fortissimo”, che lo tentò insieme a Gagliardone e lì cadde, anche lui in discesa, il 16 settembre 1946. ▲

Una vita sulla roccia

Un libro insolito, il ritratto di anni intensi e avventurosi: nell'alpinismo e nelle idee

«**G**ianni era capace di ibridare le chiacchiere e la goliardia di provincia con il pensiero delle avanguardie dell'arrampicata, la storia con la contemporaneità, la scienza con le facezie, le citazioni colte con gli slogan che giravano nei bar e nei ritrovi vicino alle falesie. Senza mai scendere nella banalità o nella battuta scontata». Sintesi calzante, che estraiamo dalla prefazione di Roberto Mantovani a un libro che ci porta in giro per l'Italia e per il mondo in anni tra i più pregnanti e innovativi che l'alpinismo abbia vissuto. Uno di quei passaggi della Storia che non tutti hanno la fortuna di vivere, e ancor più di rado hanno la capacità di raccontare. Gianni Battimelli è senza dubbio uno di questi, e la chiacchierata che abbiamo fatto con lui per uscire dalla gabbia della recensione classica lascia al lettore il piacere della scoperta.

Che effetto fa ripercorrere questa gran fetta di vita passata sulla roccia?

«Certo, rimettere insieme il tutto fa un bell'effetto. Anche se questa raccolta è stata realizzata nel corso del tempo ed erano anni che meditavo di riunire gli scritti sparsi. Inoltre, avendo fatto lo storico, sono vissuto nel passato. E sono stato una persona fortunata: ho fatto delle belle cose, al momento giusto nei posti giusti».

Molti friends e alcuni nuts è un titolo sui generis.

«I primi tentativi di titolo erano molto seri... tipo *Storie verticali*. Dopo un mese di brain storming, guardando la foto che è stata scelta per la copertina è saltato fuori questo, che ci è parso andasse bene, anche per gli altri significati che suggerisce».

Gli scritti del libro sono stati pubblicati per lo più su riviste, molti dei quali in anni vivaci e variegati che oggi fatichiamo a ritrovare. Come ti paiono oggi l'informazione e i contenuti relativi all'alpinismo?

«Mi sembra che i contenuti siano prevalentemente sportivi. La mia generazione, quella che aveva vent'anni alla fine degli anni Sessanta, ha avuto una fortuna "schifosa", perché tutto era animato da una vivacità ineguagliabile. Nelle cose che si dicono e si fanno oggi trovo un certo anonimato,

mi riferisco alle idee che circolano e che si leggono, senza dare un giudizio tecnico. Se degli anni dal '70 al '90 potrei scrivere un libro, dal '90 a oggi non saprei. Qualcosa di nuovo c'è, ma non mi piace: per esempio le spedizioni commerciali».

Che ne è oggi della dimensione utopica dell'alta montagna? Possiamo dire che sia avvenuta una sorta di secolarizzazione?

«A un certo punto, con la narrazione dell'alpinismo sportivo, intendo Mummery, la montagna diventa un luogo speciale. Addirittura Vittorio Foa afferma che non si può pensare che alberghino pensieri mediocri in chi sale la Nord delle Grandes Jorasses! Be', sappiamo che non è così, e non è detto che sia del tutto negativa la perdita di quella dimensione, che rischiava di essere retorica».

Scrivi che un libro fondamentale per te è stato *Paropamiso* di Fosco Maraini. Vi siete mai incontrati?

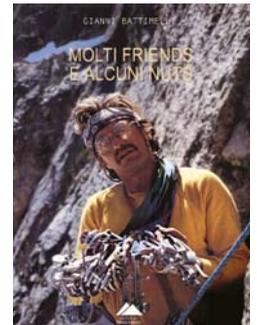
«Quel libro lo ricevetti in regalo quand'ero giovanissimo e fu importante per me. Maraini però non lo conobbi. E neppure incontrai Gian Piero Motti, perché quando iniziai a collaborare con la *Rivista della Montagna*, dopo il 1980, si era già messo ai margini. Però ci scambiammo alcune lettere, che conservo».

Questi tuoi scritti sono un caleidoscopio di luoghi, realtà, esperienze: l'Inghilterra, Yosemite, la Sardegna, l'Alaska, il deserto, Kalimnos... e ce n'è uno che spicca sugli altri, è il Verdon.

«Il nostro gruppo di romani, e io in particolare, abbiamo sempre avuto la curiosità di andare in giro per vedere posti nuovi. Al tempo leggevo soprattutto *La Montagne et Alpinisme* e *Mountain*, che era "la" rivista. Il Verdon era un po' come la Valle dell'Orco e il Capitan. Ci sono tornato tante volte e, di là dalla bellezza dell'arrampicata, il mio posto del cuore rimane La Palud, con tutto l'ambiente. Mi è anche capitato di starci due settimane senza toccare roccia, solo esplorando i dintorni».

Dacci una pennellata sul vostro gruppo romano, sull'atmosfera che respiravate.

«Ci si prendeva molto poco sul serio! Non



GIANNI BATTIMELLI

MOLTI FRIENDS

E ALCUNI NUTS

EDIZIONI DEL GRAN SASSO

304 PP., 15,00 €

eravamo particolarmente eccelsi dal punto di vista tecnico, però avevamo una gran voglia di andare in giro e anche lì da noi c'era tanto da esplorare. Vi era comunanza intellettuale. Allora a Roma eravamo quattro gatti, si andava in falesia e ci si conosceva tutti: oggi fai fatica a incontrare qualcuno che conosci».

A questo punto non può mancare un cenno alla tua via cult, Helzapoppin, a Gaeta.

«È stato un bel momento, come dicevamo... era la metà degli anni Settanta e lì non c'era nulla. Pensa che ci abbiamo messo un anno a completare la via, il che dà un'idea della situazione. Oggi, se non sai esattamente dove passa, ti perdi, tante ce n'è».

Su Helzapoppin hai portato persino la giovanissima Laura Rogora.

«Sì, diciamo che è venuta a "passeggiare" con me. Laura la ricordo piccolina a San Vito Lo Capo. Suo padre, mio collega all'università, montava le vie e si divertiva a organizzare delle competizioni famigliari, con Laura e sua sorella che andavano su e giù senza sosta. La ricordo anche nella palestra che frequentavo: avrà avuto 7/8 anni e c'era questo puffo alto mezzo metro che si teneva su della roba invisibile. Faceva cose strabilianti, ma soprattutto si divertiva come una matta».

Un capitolo lo dedichi a Roberto Iannilli. Dicci due parole su questo "Signore del Gran Sasso".

«Sì, dagli anni Novanta in poi è stato sicuramente Monsieur Gran Sasso. Era un grande alpinista, ma anche una persona complicata, con un demone che lo agitava interiormente. L'ho giocata sul ricordo affettuoso».

BIBLIOTECHE CAI

BIBLIOTECA DELLA MONTAGNA DELLA SEZIONE DI NAPOLI

Biblioteca della Montagna della sezione di Napoli
Castel dell'Ovo, via Eldorado 3, 80132 Napoli
biblioteca@cainapoli.it

Fondata nel 1871, la biblioteca del Cai Napoli si costituisce subito dopo la nascita della Sezione, con una raccolta di opere sul Vesuvio e sui vulcani italiani. Con l'appoggio di Quintino Sella, nel 1878 è acquistata la biblioteca del sismologo francese Alexis Perrey; in seguito vengono acquisite donazioni di Soci, i quali collaborano alla conservazione e all'incremento dei volumi dopo le dispersioni del 1943. Negli anni 1952/55 prende il via un'intensa attività di acquisizioni. Il fondo più antico, la Biblioteca Storica, conserva libri e periodici dai primi dell'Ottocento agli inizi del Novecento. Un altro nucleo di volumi del periodo 1920-60 – Fondo Palazzo e donazioni di Soci – include guide, letteratura alpinistica, opere sulle Alpi e sugli Appennini, storia dell'alpinismo e grandi salite alpine ed extraeuropee. I volumi più recenti annoverano anche opere sull'insediamento montano, la tutela del paesaggio e dei percorsi storici, materiali e tecniche alpinistiche, oltre alla vasta documentazione del Gruppo speleologico, arricchitosi del Fondo Picocchi. Attualmente i titoli sono circa 4.000. Il catalogo è in via di completamento nel CAISiDoc e nel Servizio bibliotecario nazionale.

Ora che hai riordinato gli scritti del passato, pensi che scriverai nel futuro, magari un libro?

«Tutto quel che ho scritto e pubblicato finora si è realizzato per input esterni. Qualche idea ce l'ho, vedremo se si concretizzerà. Magari qualcosa sul mio rapporto speciale con le montagne piemontesi».

Linda Cottino

TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. C. Cimenti, *Sdraiato in cima al mondo*, Sperling&Kupfer
2. I. Borgna, *Cieli neri*, Ponte alle Grazie-CAI
3. N. Purja, *Oltre il possibile*, Solferino

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. A. Maquignaz, *Il ritorno del lupo*, Piemme
2. K. Centomo, *In fondo al crepaccio*, Einaudi Ragazzi

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. P. Paci, *L'ora più fredda*, Solferino
2. S. O'Mara, *Camminare può cambiarci la vita*, Einaudi
3. S. Ardito, *Everest Una storia lunga 100 anni*, Laterza

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. A. Soresini, *50 anni di avventure*, Autopubblicato
2. O'Mara, *Camminare può cambiarci la vita*, Einaudi
3. C. Klaus, F. Boettcher, *Alpinisti illegali in URSS*, Keller

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. I. Borgna, *Cieli neri*, Ponte alle Grazie-CAI
2. H. Tichy, *Sul trono degli dei*, MonteRosa Edizioni
3. S. Segantini, A. Dal Maso, *Steps – giovani alpinisti su antichi sentieri*, CAI

LIBRERIA CAMPEDÈL, BELLUNO

1. L. De Nes, *Dolomiti*, De Bastiani Dario Editore

2. P. Descamps, O. Moret, *Valanche*, Versante Sud
3. L. Sapienza, *Riflessioni d'alta quota*, Euro92

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. M. R. Messner, *Spostare le montagne*, Rizzoli
1. M. Ossini, *Le montagne rosa*, Rizzoli
3. Aa. Vv., *Sciatori di montagna*, Mulatero

TOP GUIDE

1. L. Cossa (a cura di), *I sentieri delle portatrici*, Aviani & Aviani
2. M. Oviglia, *Baunei 2021*, Fabula Editore
3. A. Mezzavilla, D. Pellissier, *Orizzonti bianchi*, Martini Multimedia Editore

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con
la Libreria La Montagna di Torino
libreriamontagna.it

ARRAMPICATA

Camilla Cerretti

Valtellina Rock Falesie

Monotiri sportivi e trad in Valmasino, Valmalenco,
Val Gerola, Bassa e Alta Valle.

Versante Sud, 415 pp., 34,00 €

Corrado Conca

Percorsi avventura in Sardegna

30 percorsi di Scrambling e Abseling.

Edizioni Segnavia, 293 pp., 29,00 €

Maurizio Oviglia

Baunei Sportclimbing 2021

25 settori di arrampicata, 2ª ed. aggiornata.

Fabula editore, 126 pp., 15,00 €

ESCURSIONISMO

Giulio Ferrari

Guida alla Via Vandelli

170 km a piedi da Modena e Sassuolo a Massa.

Terre di Mezzo, 123 pp., € 16,00.

MANUALI

Andrew Adamides,

Nodi

Per la barca, la montagna, lo sport e il tempo libero.

Vallardi, 158 pp., 10,00 €

NATURA

Francesco Boer

Troverai più nei boschi

Come decifrare i segni e i misteri della natura.

Il Saggiatore, 346 pp., 19,00 €

Adele Brand

La vita segreta delle volpi

Informazioni scientifiche e aneddoti curiosi.

Guanda, 214 pp., 19,00 €

Victor Coutard

Alberi

Come conoscerli e amarli.

Giunti, 211 pp., 25,00 €

Aimé Maquignaz

Il ritorno del lupo

Storie, leggende, miti dalla Mongolia al Cervino.

Prefazione di Mauro Corona.

Piemme, 207 pp., 17,90 €

Markus e Frida Torgeby

Il bosco è il mio soggiorno

Guida pratica per costruirsi una via d'uscita.

Mondadori, 186 pp., 22,00 €



MARCO TOSI

SCIARE IN UN MONDO FRAGILE

MONTEROSA EDIZIONI

160 PP., 15,90 €

Gennaio 2020, a Davos si tiene il *World Economic Forum*. Quattro italiani, quattro amici, decidono di raggiungere la località svizzera e di unirsi agli attivisti di *Fridays for Future*. Sono Giovanni Montagnani, Marco Tosi, Luca Fontana e Michele Dondi. Partono in treno da Busto Arsizio e raggiungeranno Davos con gli sci. Il loro sarà un viaggio di quattro giorni che li porterà ad ammirare ambienti incontaminati e remoti, a vivere l'avventura, ma anche a interrogarsi sul futuro dell'ambiente e sull'impatto ecologico di ogni nostra azione. Marco Tosi, guida alpina e autore del libro, ci fa riflettere sul modello di fruizione della montagna che fino a ora ha caratterizzato il nostro tempo: esiste un modo più consapevole e attento di frequentare i luoghi selvaggi? Possiamo pensare a un approccio alle terre alte che si emancipi dalla logica del turismo mordi e fuggi, della vetta a tutti i costi, del selfie su Instagram? «Non eravamo alla ricerca della difficoltà, né volevamo mettere alla prova la nostra tecnica. Non ci interessava la velocità e non siamo stati particolarmente attenti all'estetica delle nostre linee. Abbiamo cercato di vivere in modo il più possibile autentico la connessione con gli ambienti che abbiamo attraversato, stando attenti cogliere tutti i segnali che da essi abbiamo ricevuto». Il libro contiene un inserto di 16 pagine di fotografie a colori di Luca Fontana e le illustrazioni della guida alpina Michele Comi.



MAURIZIO GIORDANI

IL RICHIAMO DELL'IGNOTO

VERSANTE SUD

252 PP., 30,00 €

Per gli appassionati di alpinismo il nome di Maurizio Giordani è inescandibilmente legato alla Marmolada, la "sua" parete, su cui ha tracciato decine di itinerari e su cui ha scritto ben tre libri. Ma l'alpinista trentino, nella vulcanica attività che tuttora lo distingue, ha viaggiato per il mondo, ha esplorato massicci montuosi e scalato pareti in altissima quota e su altissime difficoltà, ha aperto vie e compiuto invernali e solitarie. Nel 2020, *annus terribilis* della pandemia mondiale, è funestato anche per lui da una disavventura medica, è tuttavia riuscito a pubblicare un libro per raccontare un viaggio «a ritroso nel tempo fino ad arrivare agli esordi, quando tutto è iniziato». Il volume, uscito nella collana I Rampicanti di Versante Sud esalta le fotografie, contiene i testi in lunghezze accettabili e con una grafica curata e articolata arricchisce di appeal questo lungo viaggio. Si comincia proprio dalla vigilia della chiusura per Covid con la Carretera Austral e la salita del Cerro Hombro Norte con Nancy Paoletto nel gennaio 2020 e si conclude, guarda un po' con la Marmolada; anche se l'episodio che più va indietro nel tempo è riferito all'apertura della via *Chiaro di Luna* sull'Aguja Saint-Exupery con Rosanna Manfrini e Sergio Valentini nel 1987. Nel mezzo, quasi tutte le montagne del mondo, con un'abbondanza di vie, cime, ambienti, compagni ed esperienze da far girare la testa. In tempi di digiuno forzato di viaggi, nutritevi in questo luna-park delle meraviglie.

A. For.



CHRISTIAN MAYER
SCIALPINISMO VISTA MARE

EDIZIONI DEL GRAN SASSO
160 PP., 18,00

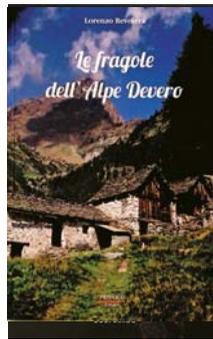
I vagabondaggi sci ai piedi sulle nevi della Grecia continentale (perché si scia anche su alcune isole) hanno portato l'autore del libro nel gruppo del Trigglia, del Monte Tsoukarela, dell'Olimpo, dello Smolikas e del Monte Lemos, rivelando possibilità infinite. Ogni itinerario è corredato da dettagliate cartine elaborate dalla principale casa editrice di cartografia escursionistica greca. Con suggerimenti e indicazioni per vivere una vacanza appagante dedicata allo sci d'esplorazione e d'avventura.



PAOLO PACI
L'ORA PIÙ FREDDA

SOLFERINO
240 PP., 16,00 €

Estremamente prolifico, estremamente attivo, dopo una vita professionale impegnata a scrivere articoli e saggi, Paolo Paci si lancia in una nuova sfida: il romanzo. E lo fa con un'avventura di due giovani amici alla scoperta dell'alpinismo, della politica, dell'amore; insomma, di se stessi. È bello ripercorrere insieme ai due giovani viaggi e sogni. La montagna raccontata (e vissuta) è quella tipicamente milanese, almeno nel suo approccio, dal Medale alla Val di Mello, dalle Dolomiti al Monte Bianco. Che ci sia qualche nota autobiografica?



LORENZO REVOJERA
LE FRAGOLE DELL'ALPE DEVERO

PERSICO EDIZIONI
98 PP., 25,00 €

Noto per il suo tono divulgativo, capace di comunicare anche ai più giovani, Lorenzo Revojera propone una sorta di romanzo di formazione. Un'avventura che ha inizio con la scoperta, da parte del protagonista, un cittadino, del mondo della montagna, mondo che non abbandonerà più. Corredato di immagini, il libro nasce con un intento preciso: «Divulgare modelli virtuosi», affinché quell'alpinismo "classico", lontano dall'ossessiva ricerca di notorietà e definito dalla legge del denaro, continui a esistere e a stimolare nuovi giovani.



MARCO DALLA TORRE
IL TESTAMENTO DEL CAPITANO GRANDI

EDIZIONI ARES
240 PP., 15,00 €

Il Capitano Grandi è una leggenda tra gli alpini. Nuto Revelli, che militò nel suo reggimento, lo definì «il miglior comandante di uomini che abbia mai conosciuto». Perché scriverne un libro ora? Marco Dalla Torre ha avuto la fortuna di entrare in possesso delle sue carte, ed è proprio grazie a queste che fornisce una risposta: nell'atrocità della Seconda guerra mondiale, Grandi fu una figura che si distinse per umanità e coraggio. Gli scritti, ben organizzati e contestualizzati, restituiscono il profilo di un uomo solido e affascinante.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli,
Biblioteca della Montagna-Sat

Umberto Eco c'entra poco con la montagna – non lo ha aiutato, per la crescita di una eventuale passione, il fatto d'essere nato tra le nebbie di Alessandria – ma aveva invece tutte le virtù e i vizi necessari a un collezionista. La curiosità, la conoscenza, la capacità di intrecciare cultura alta e bassa senza paura, in grado di immergersi con lo stesso piacere nei mucchi di carta stropicciata di un mercatino e di compulsare il catalogo di una libreria antiquaria di Londra o New York, dai prezzi compatibili con un'asta di preziose vetture antiche. Ma i suoi scritti di bibliofilia conservano, tutti, l'entusiasmo del vero collezionista – li si ritrova in *La memoria vegetale e altri scritti di bibliofilia*, Edizioni Rovello, 2006 - lontanissimi dalla supponenza dell'accademico.

Sul letto di morte aveva chiesto che non ci si occupasse di lui per almeno cinque anni e dunque oggi fioriscono, con tutti i limiti imposti dalla pandemia, convegni e saggi critici, ma finalmente è anche andata in porto la spartizione dei suoi oltre 35mila libri tra la biblioteca dell'Università di Bologna – quelli relativamente più recenti e l'archivio – e la Braidense di Milano, dove finiranno 1200 edizioni anteriori al Novecento, di cui 36 incunabili e 380 volumi stampati tra il XVI e il XIX secolo, ovvero la sua "Bibliotheca semiologica curiosa, lunatica, magica et pneumatica", alla quale aveva dedicato l'intera vita. Ora, osserva giustamente Stefano Salis sul *Domenicale del Sole 24 Ore*, serve che qualcuno se ne occupi, ne ricostruisca la storia, racconti la vita di ogni libro, i passaggi di proprietà, le ragioni per cui un testo è finito accanto a un altro, negli scaffali del professore. Perché una biblioteca senza storia è come una biblioteca senza un'idea, la raccolta di volumi ammassati alla rinfusa che hanno perso il filo rosso, incapaci di rappresentare il senso di una ricerca, o perlomeno di raccontare la passione del proprietario. In ogni vostro libro lasciate una traccia, un segno che vi aiuti un giorno a rappresentarne il perché. Se non servirà a voi, sarà utile a chiunque se lo ritroverà in mano, un giorno.

8 – Penitente

Normali parole che tra le vette assumono significati speciali. Come sella, terrazzo, camino – e molte altre – che nella prima definizione d'un dizionario hanno un certo senso, mentre in una relazione, guida o mappa di montagna ne acquistano un altro. Molto più pieno per chi le vette le ama e le frequenta. Tutto da scoprire per chi si sta avvicinando a esse. Questo processo, quando ci si trova lì nelle Terre alte, è per tutti istantaneo: da semplici vocaboli su carta i termini mutano in sensazioni ed esperienze vive. E a quel punto le altre comuni accezioni svaniscono.

Bruno Tecci, narratore per passione, comunicatore di mestiere. Istruttore sezionale del Cai di Corsico (MI). Autore di *Patagonio* e *la Compagnia dei Randagi del Sud* (Rose Sélavy) e di *Montagne da favola* (Einaudi Ragazzi).

Franco Tosolini, ricercatore e divulgatore storico. Istruttore regionale di alpinismo del Cai della Lombardia. È autore e coautore di saggi e libri tra cui *La strategia del gatto* (Ecllettica).

Luca Pettarelli, illustratore e allenatore di karate. Con le sue pitture a olio ha collaborato al volume *Montagna* (Rizzoli). Nel 2016 è stato selezionato alla Bologna Children's Book Fair.

Non dovevo entrare lì dentro. Sapevo che era un vero e proprio labirinto, ma mi sembrava l'unica alternativa per evitare quel brutto e pericoloso pendio di sfasciumi e massi instabili, dove si dipanava una labilissima traccia di sentiero. L'unica soluzione, quindi, era quella di deviare verso l'immenso campo di *penitentes* che mi si schiudeva sulla destra.

E poi, lo ammetto, i *penitentes* sono un canto delle sirene. Ti ammaliano e ti attraggono verso di loro: un invito a perdersi. Sì, perché i *penitentes* – o penitenti in italiano – sono delle particolari conformazioni di neve compatta, tipiche delle alte quote delle cordigliere andine. Si tratta di veri e propri pinnacoli nevosi, modellati dal vento e dal sole, che s'ergono ritti e appuntiti, l'uno di fianco all'altro, che possono ricoprire superfici anche di diverse centinaia di metri quadri. Il singolo penitente può avere un'altezza che varia da pochi centimetri a qualche metro.

Ma perché si chiamano penitenti? Qui ci aiuta il vocabolario che definisce il penitente colui che si pente delle proprie colpe. In ambito religioso, sono note le processioni di penitenti incappucciati che chiedono recondizione per i loro peccati. Ebbene, i campi di penitenti andini richiamano, appunto, le figure incappucciate di queste comunità religiose.

Tornando quindi a quando decisi di entrare nel campo di penitenti, ricordo che, dopo pochi metri, mi pentii (appunto) della scelta fatta. Più che un campo si trattava di una foresta. I penitenti erano più alti di me e non solo mi coprivano la visuale, ma anche mi sbarravano l'incedere, mi costringevano a fare deviazioni, ad allungare il cammino, a scavalcare le strutture più piccole. Uscire da quel labirinto fu davvero faticoso.

Era il 2006 e mi trovavo nel Parco Nazionale dell'Aconcagua, la montagna che, con i suoi 6962 metri, è la più alta delle Americhe. La sua cima è stata vinta per la prima volta, nel 1896, da Mattia Zurbriggen di Macugnaga, definita una delle guide più geniali, più temerarie e più coronate da successo di tutti

i tempi. Era stato il primo uomo al mondo non solo a conquistare la più alta cima d'America, ma colui che, a quei tempi, aveva raggiunto la massima quota mai toccata da essere umano. Un primato da *guinness*. Eppure, nonostante le sue conquiste alpinistiche, benché fosse poliglotta, intelligente, impavido e meticoloso nell'organizzare le spedizioni, quantunque fosse una guida contesa e blasonata, il suo nome difficilmente compare nel *gotha* dell'alpinismo. Di lui si cita che ha conquistato l'Aconcagua, ma spesso si trascura il non insignificante dettaglio che lo ha fatto in solitaria. È spesso ricordato con l'epiteto di diavolo, per il suo carattere ruvido e caustico. Era temuto (e se ne compiaceva) per le sue iraconde sfuriate. Uomo ricco di contraddizioni, venne osannato dalle autorità svizzere (ove era nato) ma ignorato dal suo Paese d'adozione, l'Italia. Preferiva farsi chiamare Mattia (in italiano) e non col tedesco Matthias. Scriverà un memoriale in italiano, che però verrà edito solo in Inghilterra. Quando, oltre cento anni dopo, l'Italia vorrà riscoprirne le gesta, il suo manoscritto non si troverà più. Una vera e propria *damnatio memorie*. Il libro, che verrà comunque pubblicato in Italia tradotto dall'inglese, è molto piacevole. Mattia si dimostra abile anche con la penna. Scrive un libro agile, di poche pagine, descrive le sue imprese senza quella greve retorica, densa di proflui autocelebrativi, tipica dell'ottocento. Quello che manca, però, in quel libro, è la descrizione dei *penitentes*.

Mattia Zurbriggen, il diavolo, non poteva certo curarsi dei penitenti. Racconterà della caccia ai guanachi, dell'abbattimento di un condor, dell'avventura per la conquista dell'Aconcagua, ma non una parola sui penitenti.

Morrà suicida a Ginevra, nel 1917, solo, in miseria e *incline al bere*. Lo aveva scritto, qualche anno prima, infatti, che *l'alcol è veleno*.

L'ennesima contraddizione dell'impenitente Mattia Zurbriggen. ▲



The White Maze *

Regia Matthias Mayr (Austria 2016) - 52 minuti

Presentato al Film Festival di Trento in anteprima italiana (2017)

Al termine di un intero anno trascorso ad organizzare, programmare e immaginare possibili scenari avventurosi, Matthias Hauni Haunholder e Matthias Mayr decidono di partire per la loro "missione impossibile": essere i primi a sciare sul Gora Pobeda, la cima più alta della Siberia orientale.

Un'impresa di scialpinismo, free ride e alpinismo in una parte del globo praticamente sconosciuta, a circa 140 chilometri dal Circolo Polare Artico. Il Gora Pobeda (3.003 mt.) fa parte della catena dei Monti Čerskij nella Repubblica autonoma della Jacuzia. Condizioni estreme, temperature che possono arrivare fino a - 70°, pochi villaggi disseminati in un'area vastissima e isolata. Al di là dell'impresa, mai tentata

prima, e delle notevoli difficoltà, il film è girato con mano leggera ma con grande professionalità. La sequenza filmica alterna immagini notturne a diurni paesaggi straordinari dove neve e ghiaccio trasformano un ambiente da inospitale a fiabesco. La cura della preparazione fisica, atletica e mentale, l'apprendimento delle tecniche di soccorso e autosoccorso, il viaggio preparatorio per studiare in loco l'ambiente e capirne le difficoltà sono girati con estrema cura e con tempi narrativi rapidi. *The White Maze* ha la capacità di narrare un'avventura estrema senza mai ricorrere a trovate, sia nelle immagini che nel commento, sensazionalistiche. La stessa struttura narrativa e la sceneggiatura trasmettono allo spettatore l'impressione di immerger-

si direttamente nell'ambiente e nell'azione. Non è semplice raccontare un'impresa del genere senza incappare nella retorica, ma il regista, anche uno degli alpinisti impegnati in questa avventura, ci riesce creando un prodotto di valore. Curata e sincera la narrazione del rapporto con le popolazioni locali, il loro mondo, il riuscire a vivere in quelle condizioni, la vivacità e la disponibilità al gioco dei bambini, la natura solo apparentemente ostile che rivela una straordinaria vitalità nello scorrere delle stagioni. Si percepisce il rapporto sintonico fra uomo, ambiente e animali di quei luoghi dove ogni elemento si combina in maniera perfetta: un puzzle difficile e ai limiti della sopravvivenza ma per quel popolo è la propria vita. Le immagini alpinistiche, scialpinistiche e di free ride sono curate e montate con meticolosità, con i tempi giusti alternando in maniera equilibrata immagini in soggettiva con totali mozzafiato. Le sequenze di salita e discesa del Gora Pobeda sono girate con maestria e senza sfilacciate dando la corretta dimensione delle difficoltà tecniche nonché delle grandi capacità atletiche dei protagonisti. Forse andava leggermente più curato il commento musicale ma questa lieve pecca è abbondantemente giustificabile. ▲

* La prenotazione dei titoli è riservata alle Sezioni Cai. Per informazioni sul prestito del film: www.cai/itcineteca - cineteca@cai.it



A sinistra, Mathias H. Haunholder in vetta al Gora Pobeda. In basso a sinistra, Mathias Mayr e Mathias H. Haunholder verso la vetta. Sotto, un fotogramma del film (foto archivio Film Festival di Trento)



Lettera da un Pino

Scusate il disturbo, mi presento. Mi chiamo Pino e di cognome faccio Domestico. Mi trovate nelle pinete, che sono il mio habitat naturale, a volte anche ai margini delle strade. Mi basta poco per vivere: un po' d'acqua dal cielo trattenuta dalle mie tipiche foglie (aghi), l'aria per le mie radici, l'amore della gente che mi rispetta e ogni tanto una potatura per togliere le parti secche. In cambio restituisco molto all'ambiente, faccio ombra (che soprattutto d'estate è molto gradita), trattengo il pulviscolo atmosferico, genero ossigeno, mangio anidride carbonica e produco un piccolo seme di cui sono molto orgoglioso: il pino, per la gioia di adulti e bambini.

Ma quello che mi preme mettere in evidenza sono i miei gusti e la mia cultura. Non mi accontento di crescere soltanto in altezza, ma nel corso della mia lunga vita artistica assumo forme che soltanto chi è dotato di sensibilità e grande fantasia può sviluppare. Recentemente, proprio per le mie qualità, ho ottenuto il "Premio Garden Merit", conferitomi dalla società inglese Royal Horticulture, anche in virtù della mia nobile discendenza latina Pinus Pinea. Ho chiesto di entrare nelle vostre case perché in questi ultimi tempi si parla molto di me. Ho l'impressione che mi si voglia preferire altri generi di alberi. Alcuni fanno già parte del tessuto urbano, mi riferisco soprattutto a quel vegetale che si chiama Palma e di cognome fa Washingtonia. Sia chiaro a tutti, non ho nulla nei suoi confronti, la rispetto come rispetto tutta la natura di questa terra. Anche perché il nome le fu conferito per ricordare quello del primo presidente degli Stati Uniti d'America nel XVIII secolo, George Washington. Mi sembra però che il paragone sia impietoso, non ha le mie qualità, e soprattutto non ha "fantasia". Nella pineta in cui sono cresciuto siamo tutti diversi uno dall'altro. Credo sia un piacere scoprire tutte le forme che siamo capaci di assumere, mentre quelle mie lontane parenti, che ora abitano nel viale Colombo e che sopra ho citato, quando ne hai vista una... le hai viste tutte. Ora è tempo che io tolga il disturbo e ritorni in pineta a produrre pinoli, però non prima di aver ricordato che la bellezza del territorio non è un accessorio, ma un patrimonio dell'intera collettività in grado di promuovere pensieri e azioni estremamente positive. Non ho indirizzi e-mail né numeri telefonici, ma se avete desi-



derio di conversare con me, mi trovate nelle pinete o lungo le strade e i marciapiedi di tutto il territorio (almeno per ora). Un saluto di puro ossigeno a tutta la collettività.

*Pino Domestico
Marina di Carrara (Massa e Carrara)*

Tra le tante lettere possibili, vi confessiamo che non avremmo mai immaginato di riceverne una direttamente da un Pino. Il merito di questa particolare missiva è del socio Cai Pietro Marchini, che ci scrive così: "Spettabile direttore, il Pino del parco Puccinelli di Marina di Carrara mi ha consegnato questo scritto pregandomi di inviarlo alla bella rivista del Cai. La sensibilità degli amanti della montagna e della natura tutta non può non ergersi a difesa di una delle più belle e utili piante presenti sul nostro territorio". Seguono i cordiali saluti. E noi, caro Pietro, come può ben vedere, accogliamo con piacere la lettera che ci ha inoltrato. Ci faccia sapere se il Pino Domestico ha gradito lo spazio che gli abbiamo riservato. Ah, dimenticavo: gli dica che noi siamo dalla sua parte.

*Luca Calzolari
Direttore Montagne360*



Scarponi DF MOUNTAIN SIERRA DYNAMIC, collezione P/E 2021

DF Mountain, il brand esclusivo di df Sport Specialist dedicato all'outdoor, presenta il nuovo scarpone Sierra Dynamic, ideale per escursioni in media montagna in qualsiasi periodo dell'anno. Sierra Dynamic presenta una suola Vibram per una tenuta perfetta su tutti i tipi di terreno, anche in condizioni di bagnato, con un disegno preciso in punta per un buon grip in presenza di rocce. La tomaia è in pelle e dotata di inserti in sintetico per facilitare la traspirazione sul collo del piede. All'interno rivela una membrana traspirante e idrorepellente (Tepordry). Un fascione gommato copre per intero il perimetro della calzatura, per confluire posteriormente nella conchiglia a sostegno del tallone, dando struttura alla scarpa e garantendo protezione da impatti accidentali anche nei tratti con ghiaioni. L'allacciatura alta e il profilo ergonomico offrono una buona tenuta della cavaglia. Possibilità di utilizzo di ramponcini da escursionismo o rampone universale a 12 punte.

City di Grisport, da una camminata al parco al giro per il centro città



Miage Peak GTX è il tassello che mancava nella collezione Performance di Dolomite. Una scarpa da alpinismo ramponabile, altamente performante e dalla calzatura impeccabile, capace di coniugare in un'unica calzatura tutte le caratteristiche necessarie in alta montagna. Grazie all'allacciatura interna priva di ganci e al sistema di allacciatura in due fasi garantisce un avvolgimento perfetto del piede, assicurando il pieno controllo ad ogni passo. La ghetta integrata, in tessuto ad alta tenacità, contribuisce alla precisione, aderendo perfettamente e riducendo gli ingombri. Miage Peak GTX è dotata inoltre di una protezione completa in gomma, più alta sul lato interno del piede, per proteggere da possibili tagli dei ramponi o rocce. Altra caratteristica essenziale risiede nella leggerezza, ottenuta riducendo al massimo il peso di tutti i componenti senza comprometterne la funzionalità. Battistrada Vibram® Penia, garanzia di grip eccellente su superfici rocciose e ghiacciate.

COMPEX FIXX 2.0, il nuovo dispositivo da massaggio

Miage Peak GTX è il tassello che mancava nella collezione Performance di Dolomite. Una scarpa da alpinismo ramponabile, altamente performante e dalla calzatura impeccabile, capace di coniugare in un'unica calzatura tutte le caratteristiche necessarie in alta montagna. Grazie all'allacciatura interna priva di ganci e al sistema di allacciatura in due fasi garantisce un avvolgimento perfetto del piede, assicurando il pieno controllo ad ogni passo. La ghetta integrata, in tessuto ad alta tenacità, contribuisce alla precisione, aderendo perfettamente e riducendo gli ingombri. Miage Peak GTX è dotata inoltre di una protezione completa in gomma, più alta sul lato interno del piede, per proteggere da possibili tagli dei ramponi o rocce. Altra caratteristica essenziale risiede nella leggerezza, ottenuta riducendo al massimo il peso di tutti i componenti senza comprometterne la funzionalità. Battistrada Vibram® Penia, garanzia di grip eccellente su superfici rocciose e ghiacciate.



Ultraventure 2 di Topo Athletic, per trail running e camminata

La stagione PE21 vede il ritorno della scarpa ideata da Topo Athletic, con importanti integrazioni rispetto alla prima edizione del modello. Nata per rispondere alle esigenze dei trail runner sulle lunghe distanze, con un drop di 5 mm Ultraventure 2 consente di fornire il giusto comfort anche ai camminatori, in particolar modo sui tracciati misti evoluzione della scarpa.

L'ampio spazio in punta, che permette alle dita di muoversi e di allungarsi naturalmente secondo la distintiva filosofia del marchio americano, è equilibrato dall'avvolgente parte centrale che tiene ben saldi piede e tallone. Ultraventure 2 è dotata di plantare antimicrobico Ortholite® che potenzia in maniera significativa la sensazione di reattività durante la corsa, resistendo alla compressione. Anche sui percorsi più tecnici, inoltre, il trail runner può contare sulla trazione, protezione e resistenza dell'infallibile suola Vibram® XS Trek EVO.



HOTEL BELMARE ★★

Loc. Patresi, 57030
Marciana (Isola d'Elba)



€ A partire da **45€ mezzapensione**
☎ +39 0565 908067 - +39 335 1803359
✉ info@hotelbelmare.it 🌐 www.hotelbelmare.it

sconto socio CAI secondo periodo

L'albergo si trova sulla costa occidentale dell'Isola d'Elba, ai piedi del Monte Capanne, punto strategico per le partenze verso le vicine isole dell'arcipelago e punto di partenza delle GTE NORD, la grande traversata elbana. In un ambiente familiare, moderno ed elegante, l'hotel offre 24 camere con telefono, TV, WI-FI, bagno privato con doccia e asciugacapelli. Vincenzo, nipote di uno degli ultimi pastori elbani, ha una profonda conoscenza dell'isola e vi intratterrà con piacere parlandovi del territorio elbano e della sua storia. L'hotel può inoltre consigliarvi guide locali per ogni tipo di escursione.

Trekking e bike d'autunno all'Elba



PENSIONE PANORAMA ★★

Fam. Mairhofer Alex 39035
Monguelfo/Tesido (BZ)



€ **Mezza pensione a partire da 55,00 €**
☎ +39 0474 944017 Fax: +39 0474 069737
✉ info@pension-panorama.com
🌐 www.pension-panorama.com

Sconto soci CAI secondo periodo

L'incantevole vista sulle Dolomiti e la cucina casalinga, basata su una grande varietà di prodotti coltivati in modo naturale dagli stessi proprietari, come sidro di mele, uova, varie insalate, barbabietole, fiocchi d'avena, farro e, nei periodi di produzione, crauti, asparagi, frutti di bosco, ribes e tanti altri, fanno della Pension Panorama un luogo dove rilassare piacevolmente corpo e anima. Imperdibili le passeggiate alle malghe, nel fresco della verde Val Pusteria.

ALBERGO RISTORANTE CENTRALE ★★ ★★

Via Passo Rolle, 74 38058
San Martino di Castrozza (TN)



☎ +39 0439 68083 - 0439 768933
✉ info@hcentrale.it
🌐 www.hcentrale.it

Sconto soci CAI secondo periodo

Incastonato nel cuore del paese, con splendida vista sulle Pale di S.Martino, questo piccolo hotel vanta una solida tradizione di ospitalità che rende il soggiorno davvero piacevole. A disposizione gratuita degli ospiti WI-FI. Nuova sauna sotto le stelle. Guida alpina 3 volte alla settimana, per escursioni nell'in-cantevole Parco naturale di Paneveggio-Pale di S. Martino, dove è possibile percorrere sentieri, avventurarsi in trekking e vie ferrate o impegnarsi su pareti di vari gradi di difficoltà.



Via Monte Braulio, 38
23032 Bormio (SO)

ALBERGO ADELE ★★ ★★

☎ +39 0342 910175
✉ info@albergoadele.it
🌐 www.albergoadele.it

Sconto soci CAI secondo periodo

CONOSCIAMO
IL TERRITORIO
**PERCHÉ
LO AMIAMO.**

LASCIATEVI CONQUISTARE
ANCHE VOI

SIAMO QUI PER QUESTO.

"Emozioni in Cammino" edizione 2021
13-20 giugno 2021
11-18 settembre 2021
Visita il nostro sito per dettagli sul programma



RIFUGIO PETINA 1200M

Località Petina - 38054 - Primiero
San Martino di Castrozza (TN)



€ **SOCI CAI 40€ con trattamento di mezza pensione**
Luglio-Agosto e Natale 45 €
☎ +39 333 6528048
✉ info@rifugiopetina.it
🌐 www.rifugiopetina.it

Il rifugio Petina si trova in Val Cison, la "VALLE DELLE FERRATE".

Posto nel cuore del Parco Naturale Paneveggio-Pale di S.Martino, offre agli appassionati dolomitici innumerevoli vie di differenti difficoltà, alcune proprio fuori dalla porta del rifugio.

Ferrata Dino Buzzati - sentiero attr. Camillo Depaoli (Cimerlo)

Partenza da Fosne Val Canali a km 4 dal rifugio

Sentiero attr. Del Cacciatore (Cima della Madonna)

Partenza da Fosne Val Canali a km 4 dal rifugio

Passo delle Lede (Val Pradidali)

Partenza da Cant del Gal a km 5 dal rifugio

Ferrata del Porton - sentieri Gusella (Cima di Ball- Cima Val di Roda)

Partenza da Cant del Gal a km 5 dal rifugio

Ferrata del Canalone (Val Canali)

Partenza da Malga Canali a km 5 dal rifugio

Ferrata Fiamme Gialle (Croda Granda)

Partenza da Malga Canali a km 5 dal rifugio

Ferrata del Velo - Ferrata della Vecchia (Sas Maor- Cima della Madonna)

Partenza da Malga Civertaghe a km 10 dal rifugio

Ferrata Bolver Lugli (Cimon della Pala)

Partenza da San Martino a km 14 dal rifugio

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Filippo Artuso, Paola Assom, Alessandro Baiù, Daniela Berta, Roberto Bianco, Leonardo Bizzaro, Carlo Caccia, Elio Candussi, Antonella Cicogna, Linda Cottino, Riccardo Decarli, Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Antonio Massena, Franco Michieli, Luca Pettarelli, Alberto Sciampicotti, Michele Serra, Bruno Tecci, Franco Tosolini, Anna Tosone, Alessio Vescovo, Mario Vianelli

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

el. 0518490100 - Fax 0518490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric. aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it - c/c bancario IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo € 12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci € 6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni. 3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano. Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At) tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida. Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984. **Tiratura:** copie 220.355

Numero chiuso in redazione il 12/03/2021



PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

333 1866182

info@molisetrekking.com

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura, escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost. Amalfitana

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere deplianti.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

VOGLIA DI CAMMINARE? TRENTINO

LAGORAI - CIMA D'ASTA

Trekking ad anello in quota da 3 a 5 giorni

- ALTA VIA DEL GRANITO (3 o 4 giorni)
- ANELLO DI CIMA D'ASTA - GIRO DEL ZIMON (1 giorno)
- LAGORAI PANORAMA (3 giorni)
- ALTA VIA DEL CENTENARIO (5 giorni)

www.lagorai panorama.it - www.altaviadelgranito.com

RIFUGIO SAT CIMA D'ASTA "OTTONE BRENTARI"
Tel. 0461.1637778 - emanueletessaro@email.it
www.rifugio-cimadasta.it

RIFUGIO CALDENAVE
Tel. 340.6351259 - rifugio.caldenave@gmail.com
www.facebook.com/rifugiocaldenave

RIFUGIO CONSÈRIA
Tel. 349.5507733
info@rifugioconseria.it
www.rifugioconseria.it

MALGA CERE
Tel. 333.4953398
info@malgacere.it
www.malgacere.it

I LIBRI DEL CAI



“I SENTIERI MAI COME OGGI ASSUMONO LA VALENZA
DI STRUMENTI CON CUI È POSSIBILE INCIDERE SUI PAESAGGI
(...) RIPORTANDO IN MOLTI BORGHI POTENZIALITÀ
DI UN TURISMO ATTENTO, DESIDEROSO DI CONOSCERE
E SCOPRIRE, AL RITMO LENTO DEL CAMMINO”.

Vincenzo Torti



ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

MY PASSION MY MOUNTAIN

CORSA

Tema e variazioni: Corsa è un'idea che si fa in quattro, per una leggerezza senza precedenti in 185 grammi da record del mondo. Un'alchimia di design e materiali per darti di più: la piccozza del futuro è essenzialità che significa sicurezza e prestazioni. Scegli il tuo modello e parti: con Corsa e Corsa Race su neve, con Corsa Nanotech e Corsa Alpine anche su ghiaccio, la leggerezza farà la differenza.



Corsa

Corsa Race

Corsa Nanotech

Corsa Alpine

* Corsa Race

